LA VITA ARTISTICA

DI

CARLO GOLDONI

Digitized by Google

LA VITA ARTISTICA

DI

CARLO GOLDONI

PER

IGNAZIO CIAMPI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
Palazzo Poli numero 91
1860

Digitized by Google

PQ4699
C5

ALL' ATTRICE ITALIANA

ADELAIDE RISTORI

Il vostro nome è famoso e onorato in Europa: il mio è poco meno che ignoto anche nella terra nativa. Voi stampate orme potenti nella via dell'arte: io procedo per essa con piede mal fermo. Eppure una cosa è comune a noi due; l'amore del buono e del bello: in me sterile, perchè solo; in voi fecondo da che s'accompagna a vivacissimo ingegno. Per ciò, e non per altro, m'è sembrato fuori di temerità l'offerirvi questo inelegante discorso sopra la vita artistica di Carlo Goldoni: del quale non m'ha spronato a favellare o desiderio o presunzione d' impossibile novità, ma il bisogno e il debito che sentono gli uomini e i popoli di ricordare e onorare a quando a quando gl' illustri passati. Inoltre m'è parso conveniente, che il nome di chi fondava insieme con l'Alfieri il novello teatro italiano, fosse congiunto a quello di chi ne sparge e ne ispira, come voi fate, la conoscenza e l'amore oltre i termini del bel paese e specialmente nella Francia ospitale, che serva nel suo grembo le ceneri del gran Veneziano.

Roma 10 *luglio* 1860.

IGNAZIO CIAMPI

574

Digitized by Google

LA VITA ARTISTICA

DI CARLO GOLDONI

I.

Le condizioni delle lettere nostre nel cadere del seicento e sul principio del settecento danno materia di tristezza chi pensi che da quel tempo in appresso le forastiere nazioni si disvezzarono dal tener gli occhi fisi all'Italia come a fonte e ad esempio d' ogni artistica e letteraria bellezza. Però se v' ha ragione di piangere, è uopo anche dire che più piange chi meno vede: da che noi non siamo stati mai così poveri e ignudi da non avere o un brano del manto antico o tra i cenci una gemma, come che fosse, per darcene gloria. Allorchè il seicento impazzava, Galileo insegnava le leggi fisiche: e quando dal 1700 al 1750 l' Italia era fatta trista per oratori bislacchi e poeti eunuchi, viveano pure quei sommi critici della storia e dell'antiquaria, i quali, oltre al diboscare la via, gittarono il seme che germogliò la eloquenza d' infiniti storici posteriori. Viveva Apostolo Zeno, che dagli errori scoperti trasse luce d' ignoti fatti: vivea Scipione Maffei, che le romane antichità e veronesi diseppelliva animandole: vivea Francesco Bianchini, pur veronese, mente vasta e profonda, il quale giudicando le figure dei monumenti come allegoriche, e illustrando la mitologia

Digitized by Google

planetaria con calcoli astronomici squarciava il velo che la finzione poetica avea messo sopra la storia dei popoli oramai dati alla dimenticanza dei secoli: finalmente pure allora spirava la vita lo strano Magliabecchi, il quale ponea studio a nascondere la scienza acquistata, là dove il gran Muratori la spandeva per mezzo de'suoi dotti volumi, sommo e non superato nelle tre arti necessarie alla storia, cioè raccogliere monumenti, dissertare sui punti dubbî, ordinare i fatti secondo cronologia. Queste erano le gemme poco meno che inavvertite allora agli italiani ed agli stranieri visitatori: i quali ultimi, nulla sapendo di tal germe di scienza nuova, indarno cercavano arte, eloquenza e poesia nei raccoglitori di statue e di quadrì e d'anticaglie, nei rabberciatori di storie, negli oratori enfatici, nei mille fabbricatori di versi stemperati in una lingua gonfia, sconcia, debole, senza elevatezza vera nè grazia pudica. D'altra parte chi avesse guardato bene addentro in quella errante e sparsa vita delle arti e delle lettere, vi avrebbe veduto un certo vago desiderio di levarsi dall'abbattimento di un secolo, un riguardare all' indietro cercando di riprendere la interrotta tradizione italiana, un interrogare la vita e gli scritti dei padri nostri per toglierne lume ad una via piuttosto indovinata che veduta. Quindi il sorgere dell'Arcadia e delle altre accademie, che con nomi nuovi e nuovi intenti cercavano di svecchiare le artistiche discipline e sostituire ai vieti i nuovi principî non senza orgoglio d' ingegno, ostinazione di parte e intolleranza d'opinione. Tutti vedevano il male e ciascuno vi voleva apporre un rimedio di suo capo. A molti parea ba-

Digitized by Google

stasse purgare il rigoglio ond'eran gonfie le arti e le lettere dei secentisti, nè s'addavano che questo era originato da febbre e non da soverchio di vita: ad altri, che non vedevano, a curare il male, buon medico paesano, sembrava necessario chiamarne d'oltre mare e monte: i più voleano non più parere del secolo e mostrarsi invece ai contemporanei vestiti da cinquecentisti: pochi (com'è sempre) non vedeano scampo che rifarsi da capo alle opere dei padri, ritemperarsi all' affettuoso studio di quelle e prenderne viva forza a parlare un linguaggio inteso dai presenti, richiamandoli alla bellezza e alla virtù per via dell'arte dei colori, dello scarpello e della parola. Ben si potè questo in appresso quando cinque o sei grandi compierono l'edifizio nazionale rimasto quasi a mezzo nel sopravvenire del secolo diciassettesimo, fra i quali i tre sommi, Alfieri, Metastasio e Goldoni: i tre sommi, che quasi rinnovarono il miracolo dei triumviri del secolo decimoquarto, Dante, Boccaccio e Petrarca, portando il terribile, il lepido e l'amoroso nella parte drammatica, come quelli nell'epica, nella novella, nella lirica l'aveano portato. L' uno la severa natura delle Alpi, l'altro l'armonia del cielo e dei colli romani, l'ultimo ispirarono la festività della gaia Venezia. Ma ciò fu dopo la metà del secolo, mentre in sul primo entrare di esso era quella battaglia e quei vani tentativi che abbiamo divisato. Naturalmente la commedia partecipava di questo movimento, e qua e là per via d'uomini insigni o almeno di buona intenzione ella dava segno di volersi rilevare: se bene coloro, che si sforzavano d'aiutarla, persuasi di dover abbattere ciò che v'era,

Digitized by Google

non parea sapessero che cosa sostituirvi di meglio, la quale soddisfacesse a un tempo l' ingegno dei dotti ed occupasse l'attenzione del volgo. Nicolò Amenta napolitano, correndo al senno antico, prese a modello i cinquecentisti: però tolse a imitare gli ultimi e specialmente il Porta e gl'inviluppi da questo introdotti: ma in verità non riuscì a molto, e fu copia di quelli e non valse a creare nuova scuola. Il *Tartufo* del Moliere fu voltato in volgare liberamente dal Gigli, che pur compose la *Sorellina di Don Pilone*, la quale fu da lui per intiero inventata, se bene valesse assai meno del Tartufo: ad ogni modo i sali sanesi e alcuna copia di costumi italiani non valsero a procacciargli buon viso nei pubblici teatri. Nell'Atene italiana parea dovesse nascere un poeta comico, e veramente un fiorentino a fatica annaspava qualcosa. Giambattista Fagiuoli diede mano a semplici orditure di fatti casalinghi: ma nel luogo delle maschere pose i contadini toscani, e si pensò d'aver fatto di molto mentre a cosa in generale gradita e nazionale sostituiva più municipali ritratti. Del rimanente, benchè scevro in gran parte dai difetti, che deturpavano la commedia antica, non ispargeva, come vuolsi, il ridicolo nei caratteri e nell' intreccio, e tutto lo concentrava nel Ciapino intanto che gli altri personaggi cicalavano lungamente al modo solito, e pur non facea ridere perchè, a detto dei critici, volea far ridere sempre sonando la corda medesima. Altri vi furono o prima o quasi nello stesso tempo che surse il Goldoni, sole che oscurò del tutto queste minute stelle della comica letteratura. Vagamente si ricordano un Teodoli, un Beccelli, un Salerno, un Federico. Più distesa memoria si fa di Jacopo

Digitized by Google

Nelli sanese, scrittore di quasi venti commedie, che pur diede un passo spargendo ilarità per tutta l'azione, e da ultimo del marchese de' Liveri che a commedie romanzesche e popolari portò fasto di decorazioni e di scene come s'addiceva al teatro privato del re Carlo III di Napoli.

II.

Sestiere di San Paolo: parrocchia di San Tommaso: strada di Cà Cent' anni fra il ponte di Nomboli e il ponte di Donna Onesta; numero civico 2569.
Casa del Goldoni a Venezia.

Carlo Goldoni, a sedici anni, avviato per la scienza delle leggi si stava chiuso dentro una biblioteca. Forse il suo maestro diceva: così si vuol fare per girare da padroni nel tempio della scienza oscura: ecco questo buon zitello, che fruga e rifruga per ritrovare il bandolo, e io vi so dire che ne verrà a capo e quindi uscirà dottore da vero e farà sbalordire la gente. Ma per contrario parea che il giovanetto avesse altro per il capo che sorbire la sonnifera sapienza, che scaturisce non dirò dai Digesti (chè del senno antico non è da far beffa), ma da lunghi e spaventevoli interpreti del diritto usciti delle costole di Bartolo e di Baldo: io parlo di quelli, che non sai se per il sonno che spandono intorno o per gli anni che portano sulle spalle, sono dai nostri scolari chiamati barboni. A lui giravano per la testa, vive e parlanti, le ombre di Plauto, di

Digitized by Google

Terenzio, del Machiavelli e del Moliere, e avidamente correa con la mano dove il dorso dei libri gli mostrava scritti questi nomi venerati, e avidamente leggeva e meditava lungamente. E così leggendo e meditando egli ebbe campo di vedere come tra molta masserizia di letteratura, la nostra patria fosse povera in fatto di arte drammatica, cui pur essa avea risuscitato prima d'ogni altro popolo moderno. Volgendo poi nella mente le cagioni del sorgere sì presto e del sì presto cadere, e il modo possibile ond' ella si potesse rialzare tra noi; egli sin da quel tempo con impeto giovanile fermava nel cuore di mettere ogni sua possa a così grande effetto. In tal guisa pensava e proponeva la giovinezza dell'uomo, a cui meglio che ad ogni altro natura disse: Tu se' nato a questo. Nel che è da osservare che molti casi della vita, o che si chiamano tali per ignoranza delle cause riposte, ci vengono in gran parte preparati dal nostro carattere, o che almeno il nostro naturale costume od ingegno, determinandoci piuttosto ad una che ad un'altra azione, ci fa la strada a una certa maniera di vita avvenire. Quindi è che Carlo decisamente tagliato all' arte comica, se bene pareva per gli avvenimenti della sua vita sviato da quella, pur nondimeno o dalla esterna forza si sottrasse o quasi dallo stesso contrasto trasse vigore a camminare per la via segnatagli dalla natura. Da fanciullo recitò nelle piccole commedie che si atteggiavano nella casa paterna. All'età di otto anni, dopo la lettura del Cicognini (nè so se del padre o del figlio) tolse a scrivere un'azione comica. Un filosofo lo annoia a Rimini con le sue scabre lezioni, ed egli per

ammenda si dà a quella gentile e pratica filosofia che s' impara dagli scrittori comici, e tutto intiero si versa nella lettura di Plauto, di Terenzio e dei frammenti di Menandro. Chè anzi per dimenticare assai meglio le tirate del poco gradevole maestro, si fa uditore assiduo nel teatro, e innamorato dei recitanti si trafuga con essi dentro una barca, sopra cui, salpando da Rimini, lietamente veleggiavano a Chioggia. In verità il vispo e affettuoso giovinetto si consumava di riabbracciare la madre, e non gli parea vero di raggiungere il suo desiderio, portato da sì gai e spensierati compagni. Nel passaggio del mare lo spirito di lui si compiace del bizzarro misto di faceto, d' iracondo, di strano e d'allegro, che si ricetta nella barca animata e da risse e da cortesie e da giuochi e da amori e da canti. Veggasi nelle sue memorie questo passo, dove la vecchiezza (perchè vecchio le scriveva) sembra che si rianimi al soffio delle ricordanze e prenda il fare allegro e vivace che più conviene all'aprile della vita. Un giorno poi gli viene tra mano la Mandragola del Machiavelli, e certo non si loda della lascivia dell'argomento, ma pure si stupisce del buono e del bello, che dentro v' è sparso, e chiama in colpa gl' italiani di non essersi valsi di quell'esempio dell'arte, e di aver lasciato, con tali opere a casa, che il Moliere cogliesse la palma incontrastata della commedia moderna.

III.

Se non fosse la inesperienza de' primi anni, poco si vedrebbe forse di generoso o di quanto si levi più alto

Digitized by Google

della vita comune. I vecchi, i quali hanno assaggiato il mondo, si spaventano degl'impeti de' loro fanciulli; e quando ne veggono uno portato, per esempio, alle lettere e alle arti, mettono ogni possa per deviarlo di quella inclinazione, più sovente per avarizia, talora per istintiva pietà quasi previdente i futuri travagli. Ora il genitore di Carlo volea che questi diventasse proprio un dottore di medicina. Per intercessione dell' angelica sua madre, Carlo ottenne di potere scegliere lo studio delle leggi, che secondo il suo avviso, era tra due mali il male minore. Pertanto si recò a Pavìa, dove tra il sì ed il no forse sarebbe giunto a cogliere il lauro dottorale, se non gli fosse intervenuto un bizzarro e miserabile caso. Gli scolari di Pavìa per le loro avventate soverchianze s'aveano fatto d'ogni cittadino un nemico. E però alcuni di questi ultimi nel tempo delle vacanze fabbricarono un decreto che laconicamente diceva: se una donzella ricetterà mai nella sua casa uno scolare, non sarà più degna di esser chiesta in matrimonio da un cittadino. Decreto spaventevole alle fanciulle! Quando tornarono gli scolari e si videro chiuse le porte, fu un cas'al diavolo, un parapiglia. Al Goldoni, che era la quiete in persona, vennero un giorno due o tre compagni di scuola, i quali correano verso i venticinqne o i trent'anni: volpi vecchie a petto a lui che ne toccava appena diciotto. Da prima fermarono, che la ingiuria fatta alla scuola era ingiuria di ciascuno in particolare e quindi a ciascuno correva il debito di farne vendetta: cosa facile e possibile a gente come loro, avvezzi a farsi rispettare e valere. In prova di ciò, come per saggio, narrarono di porte sforzate,

Digitized by Google

di rivali abbattuti e di altre imprese che mai non fur viste. Allora il fanciullo di rimando, per non farsi tener da meno, facea del valente, e raccontava ostacoli superati e figlie e madri impaurite e squadriglie di bravi fugati. Fattogli assai plauso, gli scaltri lo esortarono a ben seguitare, e gli diedero l'arme per la difesa e l'offesa. Comunque si fosse però la faccenda, il buon Carlo si lasciò cogliere alla sprovvista dai superiori con la pistola in tasca, che in verità neppure sapea maneggiare, ed ebbe assegnata per prigione una stanza del collegio dove soletto si diede a rodere la collera e la paura. Ecco di nuovo in campo i suoi tentatori. Tu se' poeta: beato te! chi può meglio vendicarsi? bisogna fargliela vedere a costoro: scrivi una satira co'fiocchi. E tanto dissero che quel semplice di Carlo acconsentì. Egli da prima volea togliere a modello Aristofane: poi questa gli parve troppa soma per la sua schiena: in fine compose una informe satira (ei dice, come corto d'erudizione, a mo' delle Atellane) e le dette nome il *Colosso*, perchè, descrivendo una specie di grande statua, a mano a mano che dalla fronte per le diverse membra scendea sino ai piedi, svertava le magagne delle donne in più stima della città. I suoi cari amici gli aveano promesso la fede del segreto, e per certo non gli fallirono come non falliva l'oracolo di Delfo. Dalla bocca loro non uscì verbo; ma sotto il manoscritto, che correa da per tutto, appiccarono una quartina fatta già da Carlo, dove era espresso il nome e il cognome e la patria sua. Se in questa prima ed ultima satira egli ebbe di che lodarsi della sua vena comica, ebbe anco a patire

Digitized by Google

tanto sciagure da doversene ricordare per tutta la vita. I cittadini gridavano al lupo; chi gli volea metter gli occhi sulla collottola; chi volea passarlo da parte a parte: tanto che sì per pena come per cavarlo da pericolo, i rettori lo cacciarono di collegio, donde a notte fitta nascosamente sfrattò. Tra dolore e rimorso non vuol più presentarsi al padre: trema la dolce sembianza materna. Allora la fantasia gli corre a disperati partiti; nè crediate ch'egli sogni navi, armi, viaggi. Tanto è vero che ciascuno immagina e finge a seconda della sua inclinazione, ch' egli vola con la mente e col cuore al Gravina, venerando vecchio, tenuto per lume della dottrina drammatica. Perchè io non andrò a lui sino a Roma? Forse non mi potrebbe pigliare affetto? Ei raccolse dalla via il fanciullo Trapassi e ne fece un Metastasio, quel valent'uomo che tutti sanno; andiamo dunque a Roma. A Roma, a Roma! Ma la sua risoluzione venne meno quando si frugò nelle tasche. Già si sa che l'amore dei genitori, come sempre usa, gli perdonò. Viaggiò col padre pel Friuli: poi fu creato aggiunto d'un cancelliere nel criminale, come a dire segretario d'un segretario: appresso arrivò ad essere coadiutore: e portatosi da Chioggia a Feltre (in cui diede i primi saggi di comica poesia scrivendo per dilettanti due farse, il *Buon Padre* e la *Cantatrice*) e da Feltre a Bagnacavallo, dove gli mancò il padre cui s'era condotto a visitare; finalmente, pei conforti della madre, si risolvè nuovamente a rappattumarsi con Giustiniano e con Bartolo, e fare d'incoronarsi a Padova per gingillare l'umanità a Venezia.

Digitized by Google

IV.

In breve a Padova fu salutato dottore. Fu coperto della negra berretta: gli piovvero sul capo i fiori: i sonetti augurali ne predissero gran bene. Eccolo quindi a Venezia coperto della trionfale parrucca e avvoltolato nella toga, che quasi emulava la toga patrizia. Si rappresenta a Palazzo e viene accolto solennemente nel branco. Che si ha a fare? Niente altro che procacciarsi clienti e intascare zecchini. Venezia era allora per gli avvocati la terra promessa. Non parlo della riputazione e degli onori: quel che monta, quarantamila lire all' anno non si facevan penare. Nè al Goldoni da principio parea fosse avversa la rota della fortuna. Ma che? Gli avvenne di dar fuori un almanacco burlesco, genere che non fu sdegnato dal Leibnitz e dallo Swift tra' i forastieri, e dal Verri e da altri tra noi. L'almanacco si chiamava: *L' esperienza del passato astrologo dell'avvenire* (1732). Le argute sentenze quivi raccolte incontrano il gradimento universale. E come avviene che taluno meglio stima sè medesimo se vegga per avventura l' affetto che muove in altrui; così Carlo, provando la forza de' proprî strali, dolente di avere abbandonato la scherzevole musa, tornò a vagheggiare le comiche fantasie, le quali pareano poco meno che svanite dalla mente rivolta a cose tenute dal volgo per molto più gravi. Così dubitando, avvenne ch'egli stava per essere avviluppato dentro a uno strano matrimonio, quando, scoperto il pericolo, prese il partito di voltare il dosso e pre-

Digitized by Google

stamente si fuggì di Venezia. Che via prendere fuori di patria per campare la vita? Ecco. Nelle ore, che in toga era stato invano aspettando che qualche cliente picchiasse alla porta, avea per diporto cucito scene di un dramma per musica sopra l'argomento del fine tragico di Amalasunta regina dei goti. Imperocchè non è da credere, ch'egli meglio d'ogni altro tagliato al comico, andasse pur franco di quella specie di dubbiezza, che prende i grand'ingegni prima ch'ei si fermino a quella scienza od arte od a quei rami della scienza od arte, di cui toccheranno la cima. Rari e beati sono coloro, che quasi di lancio afferrano l' istromento di loro grandezza: i più sono versatili e vanno tentando sè stessi in più d'una cosa, e non si conoscono creati davvero per una disciplina che dopo averne coltivato diverse con poco successo. Aggiungi che quella volta a lui parve di doversi dare un po' d'aria seria in grazia della toga che gl'ingrandiva la persona o tutt'al più svestirsene per poco e sostituirvi altro che potesse degnamente stare in loco di quella. Quindi non volle andar succinto e lieve ne' calzari della scherzosa Talìa, ma procedere a passo solenne gravato le spalle del tragico manto. Ma comunque sia, un dramma per musica era solo che potesse ne' giorni amari rinfrescarlo dell'arsura. Era cosa da guadagnare subito da cento zecchini. E però, tutto tremante, legge a Milano la sua opera innanzi al direttore degli spettacoli ed a'musici che la doveano rappresentare. Tra costoro era Caffariello, cima dell' impertinenza di tutti i musici passati e avvenire. Costui canticchiando e strascicando sulle labbra il nome di

Digitized by Google

Amalasunta, cominciò a far tremare i polsi al poeta dicendo quel nome assai lungo. A un vecchio musico, che sulle dita numerò i personaggi, quella parve troppa comitiva: a un tenore allampanato non garbava nè l'opera nè il poeta, e con le sue picchiate al cembalo interrompeva la faticosa lettura. Alla fine il direttore conte Prata ebbe pietà del mal capitato e lo trasse di quella stretta menandolo in altra stanza, dove udì da capo a fondo la infelice tragedia. Essa gli parea buona quando avesse dovuto servire a recitanti; ma perchè dovea porsi in musica, gli parve intinta nel peccato di star troppo, non dirò nella via della natura, ma sulle regole dell'arte. E accortosi che il Goldoni non era ancor bene addentro ne'precetti del dramma musicale; ei glie ne snocciola di molti e di tal fatta, che potrebbero giovare anche ai nostri compositori moderni. Ma qui pure il tempo adoperò le sue forze, e la moda ha dato opera ai suoi mille capricci mutando qua e là a sua posta, pur ferma sempre alla massima, che in tal genere di composizioni tutto sia buono fuori del semplice del naturale e del verosimile. Il poeta udì l'ammonizione: prese il suo manoscritto, e ridottosi a casa gittò sul fuoco la misera Amalasunta, fermo nel proposito di non più mettersi in quel ginepraio. Però, poichè fu creato gentiluomo di camera del ministro di Venezia a Milano, forse non avendo cuore di separarsi di netto dalla musica, dolce sirena che incanta la giovinezza degl'italiani ; scrisse gli intermezzi per musica buffa più confacente al suo lepido ingegno : onde per lui si conobbe nell'alta Italia quella specie di comico musicale, il quale poco pri-

Digitized by Google

ma era nato sotto i più lieti e azzurri cieli di Napoli e di Roma. I titoli di quest'intermezzi, alcuni dei quali furono composti più tardi, sono il *Gondoliere veneziano*, la *Pupilla*, la *Birba*, la *Fondazione di Venezia*. Quivi il suo ingegno per avventura ebbe campo di aguzzarsi nel campo della composizione comica: imperocchè gli bisognasse cercare quanto più fosse allegro e grazioso e meglio vestisse di ridicolo i personaggi e gli avvenimenti, e trovare in fine le circostanze che son più proprie al buon'effetto di qualunque commedia. Inoltre fu messo nella necessità di osservare, meglio che prima non facesse, le opere e i costumi della gente viva, in luogo di guardare alla storia ed ai caratteri antichi. Da che quest'ultimo studio più si conviene a coloro, che vogliono versare sopra le cose passate, e per conseguenza più ai tragici, che mai però non giungeranno a grandezza dove forte immaginare non congiungano a dottrina profonda. Il primo al contrario è condizione di essere per qualunque voglia scrivere commedie: per le quali non varrà mai studio di libri, ove non si abbia non solamente l'attitudine, ma l'esercizio dell'ingegno a vedere il naturale e il vivo delle cose e i lievi accidenti e il vario muovere dei casi e il mutare e il degradare, direi, de'colori dei caratteri umani: avvertenze che quanto più ovvie e frequenti, tanto meno vengono avvertite dall'universale. Sopra ciò l'ingegno del poeta fa come il raggio del sole che penetra in una stanza e là per dove passa scuopre una infinita quantità di piccoli corpi moventisi per ogni parte:

Digitized by Google

Così si veggion qui diritte e torte
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
(*Dante Par. XIV*).

V.

Appresso cominciano altre avventure, per le quali il Goldoni talvolta parve tutto oramai dell'arte: parve talvolta esserne deviato e per allora e per sempre. Quando nel 1733 arse la guerra che fu detta di *Don Carlo* tra Francia, Spagna e Sardegna da una parte, e casa d'Austria dall'altra, egli si sbrigò del ministro, e di città in città, accompagnatosi a certi comici, tornato a Venezia quivi fece rappresentare il *Belisario*, poi a Padova la *Griselda*, e nuovamente a Venezia il *Don Giovanni Tenorio*. Poi si ammogliò: poi scrisse il *Rinaldo di Montalbano* e l' *Enrico re di Sicilia*. Di poi, veduto che il popolo s'avvezzava a udirlo con intendimento, più che mai gli crebbe l'animo alla riforma che già gran tempo andava ruminando, e cominciò dallo studiare il carattere proprio dei comici e a tradurlo in commedia affinchè più naturalmente potessero recitare. Per tanto compose il *Momolo cortesan*, parte scritta e parte a soggetto: poi il *Prodigo* allo stesso modo, non lasciando di dare èsca alle maschere ed agli spasimati amatori di esse con le *Trentadue disgrazie d'Arlecchino*. Mentre così procede di bene in meglio, accade ch'egli vien fatto console di Genova in Venezia: incarico

Digitized by Google

pieno d'onore, pieno di brighe, ma che, allo stringere, non dava che fumo. Ecco scoppia la guerra detta di *Don Filippo* tra i francesi e gli spagnuoli da un lato, e gli austriaci dall'altro. Gli vien sospeso il pagamento di alcune rendite che avea per eredità del padre a Modena. Egli subito corre al duca che stava al campo degli spagnuoli a Rimini. Picchia e ripicchia; ma non gli viene risposto. E senza più consolato e senza più rendite, quindi si parte e giunge a Pisa, dove gli occorse di riprendere la toga che avea deposto a Venezia, e stette a un pelo di non ismarrirsi negli oscuri ma lucrosi laberinti del foro, tutt' al più sfogando un poco dell' umore poetico ne'sonnolenti giardini d'Arcadia. Per buona ventura lo tolse di questo pericolo il celebre Arlecchino Sacchi, pure allora tornato in Italia: il quale, saputolo a Pisa, gl' invia una lettera con cui chiede e vuole una commedia a ogni costo. Carlo ruba tempo al foro e scrive di furto le due felicissime commedie a soggetto il *Servitore de' due padroni* e il *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*. Il buon successo di queste lo incuora, mentre più gli viene in uggia l'avvocare per non essere stato promosso, perchè forastero, a un officio vacante ch'egli avea dimandato. In quella gli viene innanzi il Darbes, Pantalone della compagnia Madebac: che branditosi della persona e picchiatosi con le palme il ventre, così tra il lepido e il fiero gli domanda una commedia. E' la vuole; l'ha promessa a'suoi compagni: con essa è pronto a sfidare i più celebrati Pantaloni e morti e viventi. « *Son giovane* (grida), *il mio nome non è noto ancora abbastanza: ma io andrò a sfidare i Pantaloni di Venezia; i Rubini*

Digitized by Google

a san Luca e i Corrini a san Samuele: attaccherò Ferramonti a Bologna, Pasini a Milano, Bellotti detto Tiziani in Toscana, Gollinetti nel suo ritiro, Garelli nella tomba. Il bel garbo e l' audacia del chiedere è soccorso dalla tendenza all'accordare. Il compiacente avvocato non può tener forte, e ben presto dà fine a una commedia tratta da un'antica dell'arte intitolata *Pantalone paroncin* e le dà nome di *Tonin bela grazia.* Con questo componimento si reca a Livorno, dove s'avviene al capo di compagnia Madebac, il quale gli domanda il concorso dell'opera sua per cinque o sei anni in un teatro di Venezia. Subito è stretto il patto, e addio per sempre a toghe, a codici, a grandi parrucche. Il Genio dell' arte ha vinto, e oramai Carlo è tutto di quella, che gli darà insieme e ingiurie e onori e dolori e gioie e fama e miseria. Ma nulla monta. L' ingegno fatto potentemente per un'arte può forse a lungo esser tenuto fuori della sua vita vera, ma in ultimo vince ogni contrario ritegno, e come pesce all'acqua od uccello all'aria corre a spaziare nel proprio elemento.

VI.

Poco fa ci venne detto di alcuni drammi vecchi rammodernati, vale a dire *Belisario*, *Rinaldo da Montalbano, Don Giovanni* ed altri. Ora è da sapere che il nostro autore, mentre si esercitava con gl' intermezzi nell'arte di far commedie, anche ponea cura di aggraziarsi il pubblico per via di tentativi di altro genere. Imperocchè chiunque voglia darsi a novità, gli convenga prima di tutto acquistare l'altrui con-

Digitized by Google

fidenza. Erano famosi e cari a quel tempo alcuni drammi venutici di Spagna o almeno nati di bastardo connubio e però naturalmente più brutti. Rosmunda, se bene la trinciasse da eroina, pure bizzarramente ballava la furlana: Belisario dava busse alle guardie, e alla sua volta, quando gli aveano cavato gli occhi, era carezzato le spalle dal pistolese d'Arlecchino. Rinaldo di Montalbano compariva in giudizio appena coperto d' un mantello stracciato, e il suo valletto Arlecchino (o leggiadri scudieri, ove siete voi ?) della torma de'soldati venuti a carcerare Rinaldo facea sbaraglio a colpi di pentole rotte. Ma sopra tutti era felice il *Convitato di pietra*. I comici stessi, che lo vedeano sì bene accolto come la giovinezza dalle donne mature, stupivano grandemente: e perchè sempre si pretende spiegare checchè ne occorra quantunque la spiegazione avanzi in oscurità la cosa spiegata; affermavano per certo che l'autore di quel dramma avea stretto, componendo, un bel patto col diavolo perchè il suo lavoro mai non morisse nel corso dei secoli. In verità che quegli onesti comici si mostravano assai poveri di scienza a petto di molti critici moderni , che vi scoprono dentro un mondo di bellezza e di filosofia. Però in mezzo al mare di tante torbide cicalate, io, fidato alla scorta di un cotal lume di senso naturale, sommessamente direi: ancora che sia vero che nel *Don Giovanni* si possa , benchè a fatica , rinvenire il simbolo della felicità ricercata nei diletti si come da Fausto e pescata nella scienza; pur nondimeno (lasciando che non v'ha cosa al mondo , in cui non si possa rinvenire per forza una qualche verità recondita o fisica o morale

Digitized by Google

o intellettuale) cotal fine è troppo nascosto e avviluppato dentro le stravaganze enormi che ogni dì quasi crescevano nel dramma. Ed io vi so dire che il popolo, stupefatto della statua che cammina e dell' eroe che scappa fuori del mare asciutto com'èsca, non s'affaticava ad entrare per tanti riposti significati, e piuttosto che inorridire alla miseranda fine dello scellerato, si figurava, andando a casa, che una volta o l'altra o Pasquino a Roma o i Mori a Livorno o Gattamelata a Venezia si levassero del lor piedistallo e gli dessero i numeri per vincere al lotto. Gli artefici di paradossi faccian pure palese la beltà recondita di tal sorta componimenti. Chè se ad essi fa stupore la loro lunga durata, ne chiedano ragione alla oscillante civiltà dei popoli. Pensino che molti secoli la durarono i goffi Misteri: pensino che non presso noi, dove fu almeno ringentilita, ma nelle parti settentrionali d' Europa, per lungo tempo stette salda l'architettura, che di mostri, di cagnacci, di smorfie, di dèmoni sfregiava i capitelli e gli orli de' tetti delle sante cattedrali. Brevi al contrario, ma sempre rimpianti e ricorsi con l' imitazione, furono i tempi, che dalle arti gentili addotte a grandissima altezza per le antecedenti condizioni del vivere, furono chiamati di Pericle, d' Augusto e di Leone. Dove non vogliano pensare, stieno pur fitti nella loro opinione. A me ed a chi ami la sapienza civile giovi levar con le lodi e mostrare al popolo, senza ch'egli s'affanni ad aguzzare gli occhi per entro a un velo fittissimo, la limpida moralità che si tragge dalle Meropi, dai Misantropi e dai Burberi benefici.

Digitized by Google

VII.

Egli dunque pose mano a questi drammi; e se bene avesse filo così arruffato da non poterne tessere un forbito lavoro, pure a forza d'industria giunse a pulirli e a rinnovarli quasi e a farli udire con silenzio inusato e quasi ignoto negli spettacoli d'Italia. È vero che Belisario veniva ancora sulla scena con gli occhi cavi e sanguinosi, e che Don Giovanni non avea smesso l'arroganza entratagli in corpo con l'aria del suo paese nativo. Pure, gittate le gagliofferie e tolti gl' incredibili casi, que' drammi facevan figura di cosa rincivilita, e diedero nuova luce alla mente del popolo, facendolo accorto che si può aver diletto anche da ciò che non sia o miracoloso o gigantesco o stupidamente ridicolo. Ancora egli mise in iscena la *Griselda* già scritta in prosa dal Pariati, alla quale aggiunse il personaggio del padre, che vede senza orgoglio e senza lagrime montare e scendere dal trono la figlia: e da ultimo il *Don Enrico di Sicilia* e qualche altro dramma o tragedia, che non lo levarono al di sopra della fama d'ingegno mediocre. Intanto per andare passo passo alla riforma che gli stava più a cuore, incominciò a combattere di sbieco la commedia a soggetto e le maschere, o adoperando le prime più secondo ragione, o scrivendo qualche parte almeno della commedia come fece nel *Prodigo* e nel *Momolo cortesan*. Giunse alla fine a scrivere intera la *Donna di garbo*, e mise da poi il suggello alla sua riforma e alla sua fama in quell'anno che diede le

Digitized by Google

celebrate sedici commedie : prova di potenza e di feracità d'ingegno, a cui nemmeno sarìa bastato il più fecondo scrittore drammatico che sia stato al mondo: io voglio intendere *Lope de Vega*. Una di queste fu il *Teatro comico*, specie d'introduzione o di prologo alle altre, nella quale egli avverte gli abusi del teatro di quel tempo, e come debbano e possano correggersi, e quai fondamenti s'avvisa di porre per questa grand'opera. Quella volta il teatro non fu solamente scuola morale, ma fu cattedra di pubblico insegnamento. Nel che è da osservare come erano mutate anche le condizioni del popolo che udiva. Se Luigi Riccoboni fosse risorto dalla sua tomba, non lo avrebbe riconosciuto per quello, che già s'immaginò di rivedere nella *Scolastica* dell' Ariosto i cavalieri armeggianti: onde, fallitagli la speranza, mostrò coi sibili il suo sgradimento a chi glie l'avea risuscitata. Ma forse il Riccoboni si sarebbe fatto ragione della cosa, pensando ch' egli ebbe torto e a non avere l'ingegno del Goldoni e a richiamare il cinquecento nel principio del secolo decimottavo. Oltre a questo avrebbe pensato ch'erano pur còrsi degli anni, duranti i quali la persuasione della riforma del teatro dalla mente dei letterati era scesa in quella del popolo insieme con la coltura che si volea perchè gli uni e l'altro s' intendessero un tratto fra loro. È anche ventura somma il nascere a tempo; e a tempo nacque il Goldoni, e fu in eccellenza nel tempo che il terreno italiano era, per così dire, parato al suo felice ardimento. Nè con questo io voglio assentire a certe dottrine, che non solo agl'insigni avvenimenti, ma anche al fiorire d' uomini insigni

Digitized by Google

danno cagione una certa fatale necessità. All'opposto a me sembra che nel governo del mondo l'inaspettato abbia pure sua parte, e che talora grandi cose furono operate nelle arti, nelle lettere, nella politica, perchè vi ebbero grandi uomini accomodati, per così dire, a raccogliere la messe dei tempi: tal'altra, perchè non vi furon tali, l'occasione, invano spiegando le sue ali brevi, o passò inavvertita o male afferrata passò. Spesso gl'ingegni muoiono sotto la durezza dei tempi; più raramente li sforzano e li vincono: in generale però è vero che al loro fiorire è necessaria una favorevole temperatura. Sia pur buona in sostanza una pianta: essa non metterà frutto se la condizione del suolo e dell' aria non l'aiuta a prosperare. Del rimanente non si creda che cotesto buon popolo veneziano non si ricordasse tal fiata de'suoi *Sansoni*, di guisa che non chiedesse e non avesse dal nostro Menandro qualche cibo più confacente al suo gusto. Ne son testimoni le *Ircane*, le *Peruviane* e le *Belle selvagge*, sorte in quel medesimo tempo che il teatro s'arricchiva del *Curioso accidente*, del *Medico olandese* e degl' *Innamorati*. (1740—1761.) Non è mestieri al nostro assunto correr dietro a ciascuna delle sue produzioni, al modo stesso che non si raccontano a parte a parte i casi della sua vita, i quali per vero dire, salvo la varietà, non si distinguono guari da quelli che intervengono alla comune degli uomini. Noi abbiamo voluto solamente segnare i passi che furono per lui più decisivi e, diremmo, i punti più scolpiti che distinguono la sua carriera, acciocchè per questi si richiami alla memoria e il modo ond'egli procedette

Digitized by Google

e come vinse i contrasti a lui fatti dal tempo e dagli uomini e dalla fortuna. Tra i quali contrasti non fu men lungo e singolare quello ch' egli ebbe a sostenere rispetto ai comici, tutti, chi più chi meno, portati e assuefatti alla commedia a braccio e alle maschere. Anche quì gli bisognò maneggiarsi con artificio, ora con blandizie, ora con ammonizioni, ora accarezzando la vanità loro, ora componendo drammi in cui l'uno o l'altro di essi a vicenda primeggiasse. Quindi son nate assai commedie dove le servette tengono il primo luogo, e tali sono la *Castalda*, la *Donna di governo*, la *Cameriera brillante*, ed altre ed altre, che a primo aspetto dimostrano come l'autore s'ingegnasse di scrivere piuttosto per favorire alla parte d'un personaggio, che alla bellezza intiera della commedia. Però io non penso, come alcuno già fece, che a lui nocesse l' esercizio dell' arte sua in mezzo alla sbrigliata compagnia de' commedianti. Imperocchè si sappia che alcuni dei principali poeti furono quasi allevati tra quelli, e pur da ciò non ebbero impaccio perchè non toccassero l'altezza mirata. Si sa da tutti del Moliere: si racconta popolarmente dello Shakspeare ch'egli stava alla porta d'un teatro di Londra a tenere, come scudiero, i cavalli di coloro che venivano alla commedia, e di quivi fu raccolto dagl'istrioni e messo tra loro. Sia favola o no, non è men certo che i più grandi autori drammatici moderni hanno sempre o quasi sempre vissuto tra coloro, la cui arte recarono a quel seggio dov'essa può guardare senza vergogna gli antichi.

Digitized by Google

VIII.

Chi da natura è chiamato ad un' arte ha per solito il primo aiuto o il primo ostacolo dallo stato medesimo in cui la trova nel tempo in ch'ei vive. Quindi è che s'egli la trova nascente, la fa procedere innanzi; se già grande, la porta a maggiore altezza; se cadente, s' adopra a riportarla al suo principio. La fatica s'accresce ogni volta: suprema è l'ultima; talvolta vana. Per quanto l' ingegno veda il meglio assoluto, pure non può non essere ingannato o molto o poco da ciò che esiste : non può sciogliersi, io direi, da sè stesso e dal tempo in maniera che raggiunga di primo tratto la egregia forma vagheggiata nella mente. L'abitudine che prendono i sensi alla vista continua del peggio, e il favore popolare che leva a rinomanza, non dico le produzioni, ma i mostri dell'arte, mettono nell'animo di chi vuol fare opera degna un dubbio penoso, e lo tolgono dallo astrarre del tutto la mente da ciò che lo circonda, e dall' afferrare la bellezza, la quale, benchè veduta e sentita, pur lungamente gli sfugge dalla mano che trema. Chè se pure egli è sì alto e sì conscio di sè, che vegga il punto , a cui , quando che sia , giungerà indubbiamente; nulla di meno egli ha sempre bisogno di posare il piede sopra una via già tentata, perchè s'assuefaccia a correre spedito e sicuro per altre vie men conosciute. Aggiungi a questo , che anche l' uomo capace di grandi cose suol meglio sentire che non definire; onde s'avvìa da prima tirato da un sentimento confuso delle proprie forze:

Digitized by Google

poi, combattendo contro agli ostacoli, vede d'ora in ora diradarsi di bronchi il cammino: la via più spedita gli apre la veduta, a lui prima nascosa o almen palese come campi celati dalle fronde d'una via boscosa: eccolo, animato da doppia forza e da doppio coraggio, correre velocemente alla meta. Per queste cose è chiaro come il Goldoni tanto non potè fare in principio che si disbrigasse degli elementi, che aveano portato a corruzione l'arte comica: e come questi, suo mal grado, prevalessero lunga pezza nelle sue produzioni: finchè, nel procedere, disparissero lasciando alla sua natura, schietta ed originale, spargere disusate ricchezze nel mondo dell'arte. Naturalmente lo *spagnolismo* (se m' è lecito così chiamarlo) potè gran tempo nelle opere sue. Cotesta corruzione non s'è ancora sbarbicata all' in tutto dalle nostre istituzioni e da' nostri costumi : tanto profondamente ci ha tarlato le ossa. È vero che gli spagnuoli bevvero alle nostre fonti: Boscan e Garcilasso de Vega furono poeti petrarcheschi sul principio del secolo decimosesto. Diego Hurtado de Mendoza , guerriero , poeta e storico , con l' una mano ficcava la spada nel corpo della bella e infelice Siena; con l'altra raccoglieva nostri libri e nostre memorie, ammirando grandezze nostre: imparava dagl' italiani e li pagava di ferro. Le lettere spagnuole furono poi grandi per Cervantes, per Lope de Vega e per Calderon, che da noi la eleganza, dalla loro naziono presero l' ispiramento. Ma in meno d'un mezzo secolo traboccarono al peggio, e il Gongora colà viveva quando presso a noi poetava il Marino. Portate, quasi per rapina, in Ispagna,

Digitized by Google

presto perirono come frutti non nati di spontaneo germoglio: quanto di bello esse aveano, portato con violenza in Italia, in Italia imbozzacchì stranamente. E tale avvenne del dramma: il quale colà nacque, come in Inghilterra, dal Sacro Mistero sviluppato dalla idea religiosa e fecondato dall'amore della patria, e a noi, che fattici di netto alla commedia antica l'avevamo lasciato alla plebe ed alle campagne, a noi ritornò infardato della vernice straniera e quindi più atto a peggio corrompere che a recar salute all'arte già inferma. Il Goldoni dunque, se bene lo vedesse sì tristamente osceno, pur visi mise attorno sì come usa amorevole artista. E già per noi s'è detto quanto basta del *Rinaldo da Montalbano* e del *Belisario* e d'altri drammi da lui rinnovati ed accolti dal popolo con qualche favore. Egli però sentiva che questa non era bellezza, e mise da parte il genere: ma non sì che gli si levasse dalla memoria e non gli nocesse un poco nei futuri componimenti. Così un vecchio pellegrino, per lungo vivere che faccia nella città, non tanto imbianchisce la pelle, che le tolga ogni traccia della ingiuria del sole. Nell'*Uomo prudente* la moglie avvelena il marito; nell'*Adulatore* Sigismondo era avvelenato dal cuoco genovese; nella *Banca rotta* s'amoreggia sulla via, e il servo apre la lettera del padrone, e l'amico non rifugge dal leggerla e dal servarla per sè; nel *Padre di famiglia* i rapimenti delle fanciulle stan lì a nuvoli; nella *Incognita* s'aggruppano e agnizioni e birri e duelli e cose simili.

Digitized by Google

IX.

Nel modo medesimo in parte gli fece ostacolo, in parte gli diede aiuto, la *commedia dell'arte*. V'ha tali commedie in cui l' ordito meccanico ed anco l' intrinseco carattere sa tutto quanto di essa, anzi paiono proprio quegli scheletri di *soggetti* rivestiti e rimpolpati del dialogo. I *Gemelli veneziani* e il *Servitore de' due padroni* arieggiano delle vecchie commedie del cinquecento ridotte a ordine più ingegnoso, e ravvivate e fiorite per l'arguta favella e le ingegnose facezie delle maschere. A queste va pure appaiata la *Vedova scaltra*, ove sono i quattro caratteri dello spagnuolo , del francese , dell' inglese e dell' italiano così falsamente veduti e dipinti, come è grosso ed ingiusto il giudizio che dai lontani si fa della nazione lontana, i quali indovinano e sentenziano secondo i più sentiti lineamenti che primi appaiono in ogni umana sembianza. Forse è vero solamente il simbolo cui può nascondere la scaltra vedova, la quale schermendo e piegando sè stessa alla spagnuola alterigia , alla leggerezza francese , alla gravità inglese, alla gelosia italiana, tutti conduce ad esser presi perdutamente di lei. Anche de' caratteri e degl' intrichi convenzionali di tal sorta commedie il nostro autore non potè spacciarsi alcun tempo: e qua e là te ne dà saggio nelle sue migliori, e persino nelle popolari dove meglio copia dal vero, come le donne in vesti virili e pellegrine pel mondo, e semplicette, e garzoni scemi di cervello, e amanti concettosi, e bravi maneschi, e uomini con barbe

Digitized by Google

posticce: tutti arnesi e necessarî arnesi delle vecchie commedie a braccio. Quantunque poi egli volesse nettare interamente la comica delle maschere; pur vedendo come il popolo portasse loro tenace affetto, le servò quanto più lungamente esse poteano adattarsi, o almeno non portar nocumento al concetto della sua riforma; anzi talora le adoperò in guisa da far dubitare se quella invenzione tutta italiana meritasse poi d'esser fugata inesorabilmente dai nostri teatri. Doveano per certo avere grandissima valentìa quegli attori che per quasi due secoli occuparono le nostre scene recitando all' improvviso. Ed io mi figuro che se il Goldoni non fosse stato testimonio dei loro lazzi, delle loro facezie, delle loro movenze ridicole, non avrebbe potuto nè concepire nè scrivere il *Servitore dei due padroni*. Si dia pure al tempo una certa bonarietà che accogliea più semplicemente la letizia, e gli si dia pure una grossezza di senso, che facea tenere per ispiritoso il motto e il gesto che ora offenderebbe il ceto più civile e appena appena moverebbe il riso del popoletto. Ma io pure ho veduto recitata quella commedia da uno Stenterello, che non valea sicuramente gli Scaramuccia ed i Sacchi, e non mi dà vergogna essermi abbandonato all' ilarità con grave scandalo degli spasimati di madamigella Violetta. D'altra parte se alcuna volta le maschere messe in iscena dal nostro danno idea dello spirito di quegli attori; alcun' altra ne dan sentore della loro licenza, tanto più temuta quanto più si levarono le passioni politiche: così che lo sfratto dato loro dal buon gusto fu verso il 1796 confermato dall'autorità dei gover-

Digitized by Google

ni. Però il Goldoni, adoperandole, o le riduce a ciò che facevano i valletti e gli scudieri nelle commedie di Lope di Vega e di Calderon, o non cessa di dar loro quell' ufficio più ragionevole a cui pareano in certa guisa chiamate: vale a dire di parere la voce della coscienza al cuore del vizio, come i buffoni difesi dal lor privilegio spiattellavano il vero nel viso ai tiranni. Arlecchino dice a Lelio bugiardo, che gli confida d'essere innamorato: Non è vero. E perchè? Al bugiardo non si crede nemmeno la verità. Oltre di ciò ne delineava il carattere a modo, ch'esse più non paiono o quel goffo o quello scaltro o quella ideale mistura d'ambedue che tutto permette, ma bensì una più disegnata e vera figura d'uomo di carne e d'ossa. Pantalone ora è un padre amoroso, ora è un geloso avaro, ora l'onesto mercante delle lagune, ora il bizzarro *cortesano* invecchiato. Arlecchino, meno pieghevole di quello, pur si presenta talvolta da semplice innamorato, ora da scroccone che vive alle spalle della sorella. Una volta Brighella diventa il padre d'una ballerina, borioso delle capriole e dei salti della figlia, e più dei donativi che le capriole e i salti procacciavano alla figlia: figura che non è morta, o che, morendo, ha lasciato la stampa di sè ad altre, che potessero ispirare l'autore del *Poeta e della ballerina*. Finalmente pure allora che liberatosi d'esse in Italia dovè nuovamente abbracciarle a Parigi; le adoperò in sì gentile e delicata maniera, che per nulla ricordano le goffe e sfrontate maschere, le quali per tanto tempo furono il condimento alla pace infingarda degli arcavoli nostri.

Digitized by Google

X.

Voglionsi anche ricordare il romanzo e il teatro francese, che più o meno ebber parte agli atteggiamenti della sua fantasia ed all'esplicamento del suo ingegno, ovveramente concorsero a formarne il gusto e a dare un certo aspetto alla meccanica costruzione delle sue commedie. È indubitato che la letteratura dei racconti abbia sempre potuto sopra il teatro e sopra quella, quantunque in grado minore, il teatro medesimo. I cinquecentisti, perchè tenevano l'occhio intento al teatro latino, non si valsero molto dei novellieri: pure non si poterono difendere dal togliere da essi alcuni soggetti, e più specialmente quelli che davano beffe e burle più confacenti alle loro farse chiamate commedie, e più pieghevoli a quel certo meccanismo di scene, a cui stimavano doversi adoperare chi volesse toccar l'eccellenza. Nel settecento non vivea la novella, anzi s'era poco meno che dimenticata, come tutto o quasi tutto che fosse italiano da vero. Invece si leggevano avidamente i romanzi che ci diluviavano d'oltre monte e d'oltre mare, e tanto più avidamente in quanto che i nostri letterati non attendevano a far libri, che dilettando, dèssero alimento buono alla popolare vaghezza. In quei romanzi per lo più le virtù umane, come fuggite del mondo circostante, si vedeano grandeggiare tra i circassi, tra i turchi e tra i cinesi, e favellare un linguaggio tra l'affettato, l'eroico e lo svenevole, che vuole solenne pazienza perchè si porti in pace. A questi amori, a queste voghe di fora-

Digitized by Google

stieri racconti dobbiamo alcune produzioni del nostro tutte piene del sentimentale proprio della filosofia del suo secolo tutta fondata sopra il fenomeno della sensazione. Tali sono la *Peruviana* , la *Bella selvaggia*, la *Giorgiana*, la *Dalmatina*, le *Ircane*. Dalle quali vuolsi distinguere la *Pamela* tolta dal celebrato romanzo del Richardson, dov' è una conoscenza di cuore umano e una temperanza e verità di passione, che la rendono ancor fresca e piacevole ai tempi moderni. Alcune scene comiche le accrescono effetto; e così com'è lunge dal goffo ridicolo che si ficcava nei drammi anche più gravi d'allora e dall' interminabile piagnisteo che usa oggidì; par proprio l'esempio o il germe di quel dramma, che delineando le domestiche sciagure aspetta ancora, non so se fuori, ma certo in Italia, il suo creatore. Circa al teatro francese, checchè si voglia dire da certi troppo fervidi italiani, a me giova di porger grazie a quella nobile nazione, che, raccogliendo la eredità nostra, non la disperse , ma sì prima l'accrebbe in onore della civiltà nelle opere dei Pascal, Descartes, La Fontaine, La Bruyére, Bossuet, Fenelon, Bourdaloue, Corneille, Racine e d'altri grandissimi. Quindi, seguendo il destino provvidenziale ,che di questa civiltà europea fa un tutto onde ciascuna toglie dall'altra liberamente e poi liberalmente nell'altra riversa; a noi ridiede l'esempio di ciò che avevamo dimenticato, e ci ripagò nelle lettere dell'Alighieri, del Poliziano, del Machiavelli, dell'Ariosto e del Tasso; al modo stesso che l' Europa intiera, in noi travasando i materiali progressi, onde ha camminato per due secoli, ci ripaga di que'sommi lumi delle scienze e

Digitized by Google

delle arti, quali furono e Colombo e Raffaele e Michelangiolo e Galileo e Volta. Come i barbari all' invito delle frutta di Narsete calarono a torme nel banchetto meridionale; così i tedeschi, i francesi e gli spagnuoli corsero a bere alle nostre limpide fonti, e meglio bevvero quanto meglio eran disposti e più per sangue e per indole ci assomigliavano. Per tanto i primi venuti furon gli ultimi ad avere lo splendore delle lettere, e coloro i quali contemplarono le nostre arti sin dal tempo degli svevi, non poterono farle proprie e gloriarsene che alla fine del secolo passato quando Gaspare Gozzi vedea le muse abbandonare i campi aprici e fuggirsene sotto il gelido cielo della Germania:

Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche
E a vestir d'armonia rigida lingua.

Ora il teatro francese , quella parte di letteratura in cui la nostra vicina sopravvanza ogni altra, dovea naturalmente potere sopra il veneziano, che riteneva il Moliere per suo maestro e per maestro migliore che non gli fossero gli stessi latini. Certamente il Moliere , checchè avesse potuto imparare dagl' italiani scrittori, fu quegli che gl' insegnò come si portino sulla scena i vizi, le virtù, le ridicolezze del secolo in che si vive, e come queste si atteggino nella commedia con la composta distribuzione delle scene, con la rapidità del dialogo, con il profondo e comico contrasto delle circostanze. Ma so-

Digitized by Google

pra ogni altra cosa gl' insegnò a studiare nella natura, quasi dicendogli: Vedi, per m' è t' è aperto com'ella è sovrana maestra e com' io me le son fatto discepolo industre: ora impara da me a non dilungarti da lei e a ritrarla così viva, profonda, semplice nelle tue pitture: se io ho dimostrato com'essa è bella, e tu dimostra com'essa è bella insieme e feconda, e stendi, quanto più puoi, il cerchio dell'arte. E certo parea che non altro al Goldoni rimanesse per toccare la meta , fuorchè osservare i costumi del suo tempo e della sua nazione, e operare secondo che innanzi di lui avea già fatto il sommo francese. Se non che vide che il campo poteva essere ancora infinito , dove egli si fosse vòlto alle varie condizioni della società, e quanto non potesse in sostanza, aggiungesse all'arte in larghezza di soggetti. Quindi fu primo (e primo è sempre chi fa meglio in un dato còmpito, o fa in guisa che sia bello quanto prima o fu brutto o non avvertito) fu primo, dico, che sulla scena portasse la rappresentazione d'ogni grado della vita civile. Egli non disse a sè stesso: La commedia, perchè sia quale si vuole dai solenni maestri, deve tenersi nella pittura di questa o quell' altra condizione : ma tutte quante recò sulla scena e le dipinse vive e spiranti, e da per tutto trovò di che far ridere sopra difetti, di che far fremere de'vizi, di che innamorare della virtù. Adunque questi elementi diversi contrastarono o aiutarono l'ingegno comico del Goldoni: ma non in guisa ch'ei lottando coi cattivi non dimostrasse il futuro vincitore, ed emulando i buoni non desse a divedere come il discepolo avesse forti ale per

Digitized by Google

diventare tra poco, in sembianza diversa, il vero compagno de' primi maestri.

XI.

Prima di tutto egli portò nell'arte un carattere nobile e intemerato: onde va degnamente ascritto tra gl' insigni uomini di lettere, i quali han fatto onore all'Italia nel gran secolo che si chiude col 1850. Costoro, se stanno al di sotto dei cinquecentisti per la lingua, per lo stile, per la eleganza della veste esterna; per certo li sopravvanzano nella grandezza delle materie trattate, nella maestà dei portamenti, nella purezza delle intenzioni, nella gravità della vita. In questo secolo non si vide gente del conio dell'Aretino: o se vi fu, non venne a galla: da che le lettere, fatte meno procaccianti di splendide protezioni, cercarono migliore alimento nella coscienza de' loro cultori. Il nostro poi fu specialmente temperato a ineffabile bontà. La sua madre l' amava quanto può amare una madre, anche perchè l'avea partorito senza dolore: ed egli, non piangendo come sogliono i bambini, diede segno sin d'allora della sua pacifica natura. Pei ripetuti colpi datigli da'suoi nemici si gittava talvolta a malinconia: più raramente, come ferito, si risentiva e acerbamente parlava: pur sempre e volentieri perdonava le ingiurie, e quando scrisse la sua vita si vendicò de'suoi nemici col dignitoso silenzio. Così buono essendo, portò nella commedia la impronta dell'indole propria. Non odiando mai, mai non cadde nell'esagerato e nel falso: da che l'odio vede l' oggetto odiato a

Digitized by Google

colori più cupi che naturalmente non ha. Forse non sarebbe a lui stato sconveniente quel giusto sdegno, che rampolla d'animo retto vedendo il vizio in alto e la innocenza oppressa: giusta ira, di cui furono armati i satirici più grandi come Giovenale, Persio e il Parini, per lo che vanno distinti da coloro, i quali portarono nella satira più odio verso gli uomini che amor dell'onesto. E a me avrebbe fatto pro di vederlo, infiammato, dipingere con foschi ed evidenti colori quanta bruttezza della società di quel tempo era larvata della frivola vernice, cui l'Astigiano con quel fiero piglio, ch'era il segreto della sua grandezza, senza pietà e senza riserbo scoperse. Ma il non esser passivo a questo incitamento dell'animo, tanto non gli nocque nell'arte comica, quanto se fosse stato o tragico o satirico, se bene in questi due rami dell'arte si può degnamente e con efficacia maneggiare la tenerezza degli affetti e l'urbano discorso del sermone oraziano. Non gli nocque, dico, essendo comico: imperocchè la commedia possa di ciò passarsi: non già perchè non debba far altro, come vogliono i rettorici, che irridere i difetti che son meno nocevoli alla società, ma perchè può anche raggiungere il suo scopo circoscritta che sia per entro a questo limite più angusto. Quindi egli non isferza mai acerbamente come già fecero Aristofane e l'Aretino, e per fermo non corse pericolo che qualche Alcibiade berteggiato, come l'antico dal commediante Eupolide, lo facesse gittare a mare perchè le sirene, cantando, gl'imparassero a indolcire l'amarezza delle parole. Anzi da questa bontà d'animo trasse ispirazione a portare sulla

Digitized by Google

scena, più distintamente che non fece il Moliere, la pittura della virtù nell'uomo e nella famiglia a consolazione e incoraggiamento della specie umana. Nel che, se non ad altri, egli piacerà sommamente a coloro, che sostengono la rappresentazione del male non esser cosa che possa utilmente istruire: da che l' odio al male è anche un male per sè, dove nol proceda l'amore del bene: e il male stesso ha sempre alcuna parvenza pericolosa, onde può parere altrui o piacevole alla vista o degno almeno di scusa.

XII.

Nè questa bontà era in lui costretta a vacillare o fuorviare, almeno nel giudizio, dalle forti passioni, che per solito agitano la vita degli uomini e più d'ogni altro i poeti. Amò le donne nella prima giovinezza a quel modo forse che s'ama una volta sola: in appresso, non avendo di che lodarsene, con più brio che passione. Molto dilesse la moglie, e la madre moltissimo. Di questa, prima d'ammogliarsi quando la rivide dopo assai tempo, diceva: *Era, è vero, una specie assai diversa d'amore; ma sino a tanto che io non avessi potuto gustare le delizie di una onesta e dilettevole passione, l'amor materno mi era di grande contento.* Le quali parole mi paiono assai cordiali e tenere, e se vi manca qualcosa, questa è l'enfasi che un uomo d'oggi adoprerebbe in tal caso. D'altra parte ciò non dimostra che profondamente sentisse d'amore: anzi farebbe credere al contrario il modo leggieri onde talora si lamenta delle sue innamorate, più riguardando al pericolo e al male sopravvenutogli

Digitized by Google

che al terribile vuoto che si sente nel cuore, quando un ideale vagheggiato gran tempo sparisce al gelido soffio del vero. Per tanto nelle sue commedie indarno cerchi l'altezza dei pensieri e degli affetti, la quale sta in istretta relazione con l'animo che molto sente: anzi in esse t'è dato a vedere di continuo la serena indole dell'uomo, che non si chiude dentro a sè stesso pensando e interrogando l'intimo dell'animo proprio: ma volentieri e intieramente si pone ad osservare e a dipingere la esterna varietà delle cose, che gli si girano lietamente all'intorno. Quindi procede il bene e il male de'suoi componimenti. Da che se per mancanza di profondo sentire egli dipinse piuttosto le lievi apparenze che le nascose cagioni degli umani affetti, e se ritraendo il vizio e la malvagità non iscelse di esse che il lato men tristo; d'altra parte potè così più stare ne'confini assegnati a commedia, e più agevolmente sfuggì lo scoglio a cui rompe chi vuol troppo addentrarsi negli arcani del cuore. Dappoichè ciascuno, che ponga mente a sè stesso, darà ragione che il vero nel cuor nostro è si nascoso, profondo, impenetrabile, che paiono sogni e fanciullaggini le fantasie de'romanzieri e dei poeti che tentano rivelarlo. Con che io non voglio venire alla severa conclusione che taluni fanno: vale a dire che l'arte poetica sarebbe più da presso al vero, quando lasciasse la drammatica, l'epica e il romanzo ancora, dov'è forza addentrarsi nella passioni negli uomini, e si restringesse alla lirica, sfogo improvviso de'movimenti dell'animo. Ma per fermo vorrei che si avesse meno audacia nell'entrare nei segreti del cuore, e meno superbia nella pretensione di averli scoperti. Facciano loro arte i filosofi. Al

Digitized by Google

poeta, qualunque genere egli scelga, tocca di porre l'uomo che naturalmente si chiude dentro a sè stesso in quella parte di mondo o in quella fortuita o cagionata serie di avvenimenti, dove a sè scuopre in certa guisa sè stesso o agli altri non conosciuto si manifesta. La serenità costante, se non che alcuni vapori di mestizia la turbavano raramente, veniva al Goldoni aiutata dalla buona complessione del corpo. Quindi un'allegria naturale, per cui le cose gli erano sempre circondate da un'aura lieta. Nelle *Baruffe Chiozzotte*, nel *Ventaglio*, nei *Pettegolezzi* ed in altre, scorre quest'allegra e vivace vena, la quale può ammirarsi, ma non imitarsi efficacemente giammai, se non da quello che nasca sì come il Goldoni fu temperato. E tali commedie lo rendono appunto singolare ed originale: in quanto che in altri autori troverai cose meglio architettate, più profonde forse, ma non mai quel sorriso grazioso, quella candidezza d' espressione procedente da animo che crede alla bontà delle cose; in somma quella festività che non istà più quì che là, ma tutto penetra e comprende come la luce e il calore del sole. Inimitabili fatture come sono le melodie del Bellini: fiori che, come la *Sonnambula*, non potevano e non possono nascere che sotto l'azzurro del cielo italiano. E non altrove pure che sotto gl'influssi di questo cielo possono prosperare quelle tempre di facile ingegno, che impazienti di mettere in atto la ingenita potenza creatrice, quasi sdegnano ogni disciplina che per avventura le dirigga al meglio, e come posseduti da un nume, con estro infiammato, improvvisano nelle arti, nella poesia e nelle lettere. Non altrimenti il nostro poeta (e non niego che talora ciò facesse per la necessità

Digitized by Google

di guadagnarsi la vita) non tollerò freno di lunga meditazione, nè sottopose il lavoro alla lima; ma così come gli nascevano all'improvviso nella mente, dallo scrittoio lanciava i suoi componimenti alla scena. Onde procede che talora essi venner fuori belli in tutte le loro parti come Pallade dalla testa di Giove: talora buoni per concetto, ma punto ben connessi e compiuti, se bene qua e là vi balenano bellezze di scene stupende. Non è a dire però che tale facilità fosse in lui fiacca e slombata, come avviene in coloro che l'han sortita da natura senza la fiamma d'un ingegno potente. Anzi perchè tal facoltà in lui s'accompagnava a potenza d'intelletto, così essa gli diede modo a ottenere quello che taluni non mai raggiungono, o raggiungono a pena con aspra fatica. Imperocchè se talora desideri nelle sue commedie più composto artificio e più bella economia ne'particolari e nel tutto; sempre rinvieni un procedere naturale, uno sfuggire quasi sempre i troppi viluppi dove i casi si annodino a si accentrino come in macchina le ruote, il non tendere mai al curioso, un cercar le bellezze universali nelle circostanze comuni, in fine una continua spontaneità di scioglimenti che da tutte queste cause naturalmente procede. Ma tali doti naturali in lui non vennero aiutate dalla coltura dell' intelletto. Poco importava all'arte sua o almeno alle qualità più rilevanti di essa, il conoscere, a mo' d'esempio, i costumi forestieri. Bastava ch'egli avesse avuto meno temerità nella scelta degli argomenti, di certe commedie, ove, per vero dire, gli orientali, i tedeschi e gl' inglesi appariscono assai diversi da quello che sono o che si conoscono generalmente.

Digitized by Google

Oltre a ciò se in que'tali argomenti la pittura dei costumi e delle passioni fossero state conformi all'umana natura; di leggieri si sarebbero scusati come si scusano i difetti, che nascono dalla ignoranza dei modi speciali di ciascun popolo. Assai ci piacerebbe il *Filosofo inglese* se da vero egli ci venisse innanzi con animo, intelletto e vita confacenti a filosofo: il male si è ch'egli non è filosofo nè inglese: quindi, per manco d'avvertimento, diamo cagione del dispiacere al difetto che viene più agevolmente alla vista. Ma se il poeta comico può passarsi di tali nozioni, o almeno sfuggire dal trattare materie che abbisognino del loro soccorso; non può e non deve rifuggire dallo studio delle scienze morali, onde si ha lume non solamente per discernere il vizio sotto la maschera della virtù nella confusione che d'ambedue si fa dalla gente guasta o dalle passioni più proprie degli uomini o dalle idee che più regnano nel tempo che si vive la vita. E perchè il nostro mancava di tale scienza, e quindi era soccorso dalla sola rettitudine naturale, talora incespica nel dare per vizio quello che sarebbe virtù e nel dare per virtù ciò che di vero è vizio e difetto: per la qual colpa non sempre colse in fallo la inesorabile frusta di Giuseppe Baretti.

XIII.

Come i poeti romanzeschi, raccogliendo la messe di cento romanzieri, muovono da mare a terra, da castello ad abituro, da nani a giganti, da caso a caso, da meraviglia a meraviglia; non altrimenti il

Digitized by Google

nostro poeta, fecondo e mobile come quelli, trapassa per vario ed infinito ordine di caratteri e d' intrecci e di catastrofi, tutto traendo dalla sua fantasia o dalla osservazione sempre sveglia ne' variati casi della sua vita. Durante la quale o insieme col padre da giovinetto visitò le case degl'infermi, o scrutò, come avvocato, dentro le cagioni de'turbamenti domestici, o come compilatore di processi gli andamenti della giustizia, o come segretario d' un diplomatico le fiacche brighe e l'orgoglio patrizio. E così vide molto e molto provò: quindi trasse potenza a fare: da che i moti dell' intelletto si concatenano alle passioni che dì e notte e d'ora in ora l'uomo va provando, e talora turbano e talora spronano il vigore della volontà e dell' azione. Laonde nell' immensa armonia della società potè vedere e mostrare, come la pace d'una famiglia venga talvolta turbata dall'umile e perigliosa azione d' un servo, un governo dalla cupidigia d'un ministro, la riverenza ai nobili dai loro pregiudizi e dal vano orgoglio, le relazioni del viver sociale dalla maldicenza, dalla invidia e dalla calunnia, l'agiatezza dal lusso, e così via via: sempre mirando a quell'ultima dimostrazione, che meglio a sè stesso, alle sue passioni, alle sue contraddizioni, alle sue debolezze, che agli esterni avvenimenti l'uomo debba infine imputare i miserandi suoi casi: e però la necessità di migliorare sè stesso per raggiungere, comunque sia, quanta felicità sulla terra gli può esser concessa. Chi voglia farsi un'idea della sua ricca immaginativa, guardi la immensa varietà dei soggetti da lui trattati, e ne faccia paragone, non dico con qualsivoglia autore nostrano o

Digitized by Google

forastiero, ma bensì con un'epoca, con un secolo intiero, e, senza uscire de'termini d'Italia, col fecondissimo cinquecento. Allora qui si contavano a migliaia coloro, che vestendosi francamente della vecchia toga e lasciando al teatro plebeo la novità sbrigliata, invadevano i teatri nelle gravi accademie e nelle corti eleganti. Il Grazzini nel Prologo dell'*Arzigogolo* così grida: *Oggidì non c'è dovizia d' altro che di poeti e di compositori, o per favellare più rettamente, di guastatori. Perciocchè, lasciando da parte i notai, i pedagoghi e i frati, infino gli artefici meccanichi e vilissimi si mettono a comporre commedie come se elle fussero rispetti o frottole, senza sapere appartenenza e osservanza veruna che si appartenga e si osservi nelle commedie. Solamente ch'elle sieno divisate e distinte in cinque atti, basta loro: delli svarioni, delle disagguaglianze, delle contraddizioni, delle disonestà e delle discordanze poi non ne tengon conto . . . In quanto alle osservazioni della lingua, danno la colpa agli strioni, o che non sanno profferire, o che vogliono dire a lor modo: ma la verità è ch'ei non la intendono e non la sanno nè favellare nè scrivere*. Rassicuratevi che qui parla il Grazzini vissuto al tempo dei lucchi e delle zazzere, e non già uno scrittore dell'ottocento, come qualche maligno potrebbe far credere. Anzi colui seguita, tirandola un po' rozzamente contro al bel sesso: « *Non per questo, uditori cortesissimi, che non pensiamo e non crediamo, che la nostra commedia non sia, come l'altre, che per insino a oggi si sono vedute e recitate: perciocchè, da quelle dell'Ariosto in fuori, tutte quante le altre sono come le leggi e gli statuti delle donne,*

Digitized by Google

senza autorità e senza fede. E si noti che nel bel cinquecento si tenevano per migliori di tutte le commedie dell'Ariosto, e si avea poco rispetto alla bella metà del genere umano. Errori massicci ambedue. Del rimanente non solo agli artefici di quella sorta, che descrive il Gelli, parea lecito rubare a man salva, ma pure i buoni si chetavano persuasi di aver fatto qualcosa di bene, purchè avessero ripetuto un'antica favola, e per pudore, mutati i nomi, l'avessero vestita d'un abito più casareccio o rifioritala di eleganze fiorentinesche. Chè anzi alcuni menavan vanto di questa imitazione o direi ruberìa, e gridavano doversi ciò fare chi senza dubbio volesse far bene.

XIV.

Udite in fatti Ercole Bentivoglio nel Prologo de' *Fantasimi* in versi scioltissimi:

Diasi pur vanto questa nostra etate
D' ingegno e di saper, sia pur superba
E stiasi nel suo error, ne la sua vana
Persuasion; ch' io dirò sempremai
Che i nostri antiqui fùr tanto ingegnosi
In ogni studio loro, e tanto bene
Seppero dire e far, che noi moderni
Non sappiam dir nè far perfettamente
Alcuna cosa, se dietro ai famosi
Vestigi lor non ci sforziam di gire.

. . . .
. . . . . . Onde l'autore
A ciò pensando, e che Terenzio e Plauto

Digitized by Google

Fur grandi imitatori (perchè l'uno
Epicarmo imitò, l'altro Menandro)
E che troppa sarebbe prosonzione,
Troppo espressa ignoranza, s'ancor egli
Non fusse imitator di questa sacra
Antiquitate, ha questa sua commedia
Fatta all' imitazion d'una di Plauto.

E non altrimenti ripeteva il Bibbiena nel Prologo della Calandra, scusandosi col dire che s'egli era ladro di Plauto, a Plauto stava molto bene l' esser furato s'egli teneva le sue cose senza chiave o custodia al mondo. Così altri molti, non eccetto coloro che la recitavano da inventori (tranne Pietro Aretino), seguivano, come pecore, il movimento letterario e artistico, che scoprendo statue, edifizi e libri greci e latini, non era pago se non li copiava e ricopiava, scambiando per novità quell'opera assidua e faticosa di disotterramento. Quindi è inutile che ricerchiate novità e varietà nella immensa farraggine delle commedie di quel secolo. Solamente ci valgono per la gran copia di lingua di che vanno ricche. Scostatevi da questa considerazione e cadrete in una seccaggine mortale. Invano un titolo un poco strano o fuor del comune, ovvero il nome dell'autore, tentano la vostra curiosità. Vi chiama a sè il nome di Ercole Bentivoglio? Quel bizzarro spirito che conversò co' grandi del suo tempo e che ricordò gli orrori dell'assedio di Firenze nella celebre satira: *Sovra i bei colli che vagheggian l'Arno*; vi mette innanzi nei *Gelosi* e nei *Fantasimi* le solite farse coi parassiti, i vecchi balordi e i servi astuti ed

Digitized by Google

altro di simil conio. O forse tragge la vostra attenzione Lorenzino de' Medici? L'uomo coperto, tra i tumulti e i bagordi della plebe rozzo e facinoroso, piaggiatore fra i grandi, simulatore di vizi e virtù, volpe e coniglio, bacchettone ed ateo, pudico e dissoluto, mozzatore delle teste dell'arco di Costantino e uccisore del duca Alessandro; ha persino nell'*Aridosia* spianato il suo ghigno beffardo, e vi presenta una cosa arida come il titolo che la distingue e come l'avaro vecchio che atteggia la parte principale. Tutta intiera è di Plauto, e v' ha del Medici, fuor della lingua, il peggio, vale a dire le lascive passioni e le buffonate sacrileghe. Cercate a vostro grado nel Grazzini, nell'Ariosto, nell'Alamanni, nel Gelli, nel Firenzuola e in altri, e vi girerà il capo come un arcolaio e nulla avrete che vi rimanga confitto nella mente. Vi punge forse l'animo il nome dei *Lanzi* che sta in capo alla commedia di messer Francesco Mercati? Non ritroverete che un figlio perduto, il quale torna dall'Alemagna biasciando la lingua bastarda de' tedeschi assoldati dal duca. Chè se in ultimo vi gitterete sopra le curiosità letterarie, poniamo che vi venga innanzi la commedia di Agostino Ricchi lucchese distinta col nome dei *Tre tiranni*, dedicata al cardinale Ippolito de' Medici e recitata per l' incoronamento di Carlo V a Bologna. Voi stupirete che l'amore e la fortuna e l'oro sieno cotesti famosi tiranni: l'ultimo dei quali, a dir vero, fu di soverchio benigno con lo scrittore, giovane di diciotto anni e di belle speranze, come oggi appunto si direbbe. Io voglio significare, che costui fu bene rimunerato, anzi fu fatto cavaliere e famigliare del-

Digitized by Google

l' imperatore: laonde pensò poi di godersi tranquillamente la poco sudata pensione, lasciando pure che altri lamentasse a suo grado le belle speranze annegate nell'ozio securo.

XV.

Voi ci potete trovare dentro questa bella città una molto grande gentilezza di vecchi uomini e di mezzani e di damigelli ad abbondanza che molto fanno lodare loro nobiltà; e mercadanti che vendono e acquistano e cambiatori di moneta e cittadini di tutti i mestieri e marinai di tutte guise e navi per condurre in tutti i luoghi e galee per dannaggio degli nemici. Ancora si è in quella bella città belle dame e damigelle e pulcelle a gran numero addobbate molto riccamente.

Cronoca veneta di Martin Canale.

Se girando a diporto per la bella Venezia, t'occorra di giungere nella Mercerìa, tu vedrai lungo di essa far mostra sfoggiata e fettucce e nastri e confetti e ninnoli d'orpello e libricciuoli dorati di poca sostanza nelle botteghe, che prima eran superbe dei volumi degli Aldi e dei Giunta, e di lavori massicci d'oro e di gemme, e di copia d'aromati e d'elmi e di corazze e di scudi. Non altrimenti la città di Venezia nel secolo passato differiva dall' antica signora dell' Adriatico, scaduta oramai

Digitized by Google

della sua grandezza. Ella viveva ancora; ma vivea nell'affaticato riposo che annuncia il termine della vita degli uomini e delle nazioni. Veramente confinata nel fondo della laguna, non distendea più l'ale pei mari lontani: il leone accovacciato sulla colonna guardava mesto e silenzioso verso l'Oriente che fu campo trionfale delle sue prodezze. Pur, come fossero ancora ne' loro bei tempi, il doge e i patrizi, che già fecer paura all' Italia ed al mondo, parea non s'accorgessero delle mutate condizioni, e tutte conservavano le pompe avite come se d'ora in ora fossero per risuscitare il vecchio e cieco Enrico Dandolo e Vittore Cappello e il Peloponnesiaco Morosino. Tale è la natura degli antichi poteri. Come al vecchio sembra dar parte di sua vita abbandonando anche per poco le care abitudini, così ad essi ogni esterno spettacolo, più caro quanto più si riferiva al lontano passato, porgeva soavissimo inganno: e la Regata o il Bucentoro e le sponsalizie del mare rifiorivano un poco l' orgoglio d' una potenza, che vedeano al verde nella casa, nel palagio dogale e nei segreti consigli. Ma il popolo avvezzo ad appagarsi dell'apparenza, non cessando di rispettare il potere del governo, si dava a credere di essere a quella potenza medesima che in antico, e tutto lieto e baldo si gioiva della memoria delle antiche vittorie rinnovate ogni anno nelle splendide feste, che poi Giustina Renier Michiel descriveva in italiano e in francese, quasi volesse al vincitore e abbattitore della repubblica ispirare verso di lei pietà e riverenza. Per certo il carattere lieto e usato a libera domestichezza convenevole a città data a traffici e

Digitized by Google

a relazioni forestiere , spira da per tutto nella commedia goldoniana e mette per essa un'aura di vivacità che bea e rinfresca il nostro arido cuore. Ma quasi cosa sacra, l'altiero patrizio non è figurato in mezzo a quel popolo vario e festivo: e sì che s'egli fu altiero e tenace delle antiche usanze, e geloso sino alla crudeltà del proprio decoro, fu pure meglio fastoso che soverchiante, e fu buono e schietto e amorevole e caldo protettore della sua clientela di minuti plebei, a cui si avvicinava, cominciando dal lavacro battesimale, per varie gradazioni di patronato. Imperocchè si raccònta che due plebei, e talvolta sino a centocinquanta, reggevano come compari il pargoletto patrizio al battesimo, che in tal modo legava questi all' amore e quello alla osservanza di particolare tutela. Ma sia riverenza, sia timore, sia poca conoscenza, o tutto insieme, d'essi patrizi non si trova traccia in questo poema della vita veneziana. In quella vece, e forse perchè tal parte di società più si prestava al ridicolo, noi troviamo in certi nobili e rozzi e miseri e avventati e incivili il ritratto dei Barnabotti, così detti da santo Barnaba , chiesa intorno alla quale solevano abitare. Costoro scendevano dalle costole dei cadetti, ossia secondogeniti, delle principali famiglie e dalle famiglie aggregate alla nobiltà in occasione della guerra di Chioggia. Classe povera e superba: turbolenta, come in tutti i liberi stati la nobiltà scaduta. Le donne di essi aveano il privilegio di mendicare in zendado, e di quella stirpe uscivano scrocconi, giuocatori, sollecitatori di cause, mercanti di voti nel Broglio. Più volte cospirarono contro allo

Digitized by Google

stato, e più quando esso era più infiacchito: meglio che da virtù tenuti a freno dall'antica fortezza dell'ordine giudiziario. Del rimanente i costumi caduti a lascivie sono delineati e sferzati più d'una volta: se non che in coteste cose è ritratta, direi, la parte lieta e gioviale solamente, come conveniva nello stesso tempo alla commedia e alla gelosia del paese. Da che non era impresa da pigliare a gabbo per uomo privato, il penetrare dentro agli intrighi che per via delle maschere s' intesseano dai grandi. Spesso il tabarro e la bautta e il cappello a tre punte e il cuoio nero che coprìa mezzo il viso disbrigavano il patrizio della toga solenne e della pubblica vista: e quando egli poteva girovagare a suo talento e favellare persino agli esteri ministri ma solo nelle piazze, ne' casini e al teatro; per certo dovea gioire come un'uccello fuori del carcere gode de'suoi svolazzi, o come giovinetto, a cui riesce fuggir della vista del pedagogo e correre a suo grado per l'aperta campagna. Così piuttosto è adombrata che dipinta, e meglio si lascia indovinare che vedere, la licenza di essi patrizi quando convenivano segretamente a solazzarsi nelle case delle cortigiane, e quivi traspariscono più velate ancora la rilassatezza del vincolo matrimoniale e la feroce prepotenza de' baroni provinciali non ancora sdentata dei bravi maneschi. Quanto al giuoco, non mi posso passare dall'avvertire, che gli stranieri hanno menato gran rumore della tolleranza soverchia avutasene a Venezia, non pensando che da per tutto in quel tempo succedeva il medesimo. E il Daru francese, storico della caduta repubblica, avrebbe meglio frenato sua lingua,

Digitized by Google

se levando un poco l'animo dal suo tema o dall'odio, si fosse ricordato che in sua patria nel tempo della Reggenza, le fiaccole accese indicavano i luoghi dove convenivano i giocatori, e che nel 16 aprile del 1722 otto bische furono permesse a Parigi in cambio d'un tributo di ducentomila lire per poveri vergognosi, come può vedersi nella storia della Reggenza del Limontey. Però è sempre vero che a Venezia questa pessima usanza fu troppo incoraggiata ab antico: e non ripeterò la storiella di quell'architetto lombardo Baratterio (onde il nome di *barattiere*), il quale in premio di aver trovato l' ingegno per innalzare le due colonne sulla piazzetta di san Marco, ebbe privilegio di porre tavola di giuoco nell' intercolunnio, e appresso a lui degli altri, finchè il luogo non ebbe infamia peggiore dal supplizio dei condannati. Bensì ricorderò il Ridotto fondato nel 1676, ov'erano sessanta e più tavolieri, in cui per diritto tenevano banco i patrizi decaduti, che tagliavano a conto di doviziosi ebrei. Non tenevan maschera in viso, e stavano in sul grave come siedessero in tribunale: intorno erano donne e uomini e patrizi e mercanti e ambasciatori e ministri che mettevano, palpitando, la posta. E tanto era l'amore del vizio, che il *Giocatore*, una delle sedici commedie del 1750, ebbe sfortunato successo, dice lo stesso autore, perchè in una città di ducentomila anime, centomila almeno erano spasimati del giuoco, e al Ridotto veneziano convenivano giocatori da tutte quattro le parti del mondo. Come che fosse però, quando il poeta nostro era in Francia, il Ridotto fu chiuso per sempre; e dieder vòto per la chiusura anche quei signori del gran

Digitized by Google

consiglio, che più amavano di oziare nel loco, il quale divorava senza posa e pubbliche e private fortune.

XVI.

Ma veramente è viva e pittrice la commedia goldoniana quando ella si volge alla classe media ed all'infimo popolo. Comincia dall'avvocato veneziano, anello che in tutte le società congiunge la classe media all'aristocrazia, e ti si ricordano le accademie ove si esercitavano i giovani ad arringare, e i tribunali della donna dell'Adriatico, che odono la sciolta eloquenza dei veneziani trionfante della grave e impacciata dei bolognesi e dei romani, ai quali non sapea buona la ragione ove non avesse avuto puntello dall'autorità. Vuoi tu sentire il modo di vivere dei buoni borghesi veneziani? Odilo nei *Rusteghi* (*Atto* I. *scena* I). L'autunno tre o quattro volte in campagna: nel carnevale cinque o sei: rare volte all'Opera; più spesso alla commedia. Taluna volta al Ridotto e un tratto sul *liston* nella piazza di san Marco ove passeggiavan le maschere, e anco un poco sulla Piazzetta a godersi le marionette e gli astrologhi. Talora la gondoletta portava la buona famiglia alla Giudecca o al Castello, ove la vista del mare esilarava il bel mondo che vi conveniva. I costumi però erano mutati dal tempo di prima, e la moda e le usanze forestiere vi avean potuto. *Gli uomini una volta, viaggiando per la campagna, si mettevano il buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse: ora portano la polverina, gli scarpinetti con le fibbie di brilli, e montano in calesse con le calzette di seta, e*

Digitized by Google

non usano più il bastone, ed usano il palossetto ritorto e portano l' ombrellino per ripararsi dal sole. Così nelle *Smanie della villeggiatura.* O tempi ! O usanze ! O prodi uomini, vi cadde dalla memoria che il mare fu patria vostra ! Voi vi disusaste dal pensare che la nave e il vento furono e doveano essere per sempre il vostro suolo e la vostra fortuna ! Al contrario vi piacque allargarvi col dominio sopra la terra, ed eccovi molli, effemminati e magri, avverando la profezia scritta a figure nel solaio della chiesa di san Marco: dove la gente vedendo effigiati leoni macilenti sulla terra, e pingui leoni in mezzo dell'acqua, profetava che Venezia sarebbe stata sempre grande, se guardando meno alla terra, avesse posto continuo e solo studio alle marittime cose. Intanto cotesto popolo , dissuefatto dall'ardite imprese , vivea lietamente a cielo aperto sotto l'influsso del bel sole d'Italia. Nel *Campielo* sono dipinti i giuochi, i sollazzi, le brigate , i cicalecci della gente del volgo così veracemente, che tradotta essa commedia non dirò nel dialetto, ma nel corrotto linguaggio romanesco, pare appunto cosa nostra, come fu ed è veneziana. Più speciali poi del popolo veneziano appaiono e il costume dell'udir le storie cantate dai vati plebei e i compari e il giuoco della mora e il minuetto e la furlana e le donne volgari coi *manimi* o braccialetti e le *pute* col zendado sino alla cintura e le serenate nelle *peote* e le gaie scene dei vispi gondolieri. Eppure cotesta plebe, così vivente alla spensierata, all'annunzio della viltà dei patrizi surse gridando *viva san Marco*: ma fu sbaragliata dal cannone della repubblica posto sul ponte di Rialto

Digitized by Google

nella notte del 12 al 13 maggio 1797, ed empì di cadaveri mutilati il campo e le sepolture di san Bartolomeo. E fu l'ultima volta che il cannone della repubblica tonava, e l'ultima volta tuonando, feriva i suoi figli. Ora, fuori degli antichi monumenti, non è rimasta più traccia dell'antica magnificenza. I colombi, venuti da Cipro a trastullo della dogaressa e dalle sue damigelle, svolazzarono invano in cerca delle antiche signore lungo le logge e i portici vuoti, e la vecchia Marcolina, ultima delle *poverette* di palazzo, le quali aveano privilegio di elemosinare nelle camere dei legisti, rimase alcun tempo chiedendo l'obolo e lamentando al forestiero il misero fato della caduta repubblica. Forse con minore naturalezza, o per dir meglio con meno intima conoscenza delle cose, il Goldoni dipinge i costumi, ch'erano più speciali al rimanente d'Italia. Ma qual'era forestiera usanza o nostra corruzione, che non fosse sparsa in ogni classe del bel paese? E chi non sa che dissomiglianti in tutto, pur le varie parti d'Italia, s'agguagliavano nelle abitudini dell'ozio, del vizio e della servitù? Le ragioni della povertà in un suolo fertile invano e invano rigato da fiumi reali e cinto di mari spaziosi, voi vedete adombrata nel *Cavalier di spirito*, il quale esercita la mercatura in segreto nella città di Napoli, dove per l'indole fastosa e per l'esempio dei signori spagnuoli era entrata l'ubbìa che il commercio fosse cosa indegna di qualunque originasse di nobile stirpe. La pessima educazione, sia nella casa paterna sia fuori, vi si dimostra nel *Padre di famiglia*. Eccovi la smania del lusso, la mala fede nei contratti, la fanciullaggine, in cui cascava un popolo che già tenea primato per la scaltrezza dell'in-

Digitized by Google

gegno, nella *Banca rotta*, nelle *Villeggiature*, nell'*Impostore*. Taccio di altre macchie, di cui l'ombra non s'è ancora dileguata dalle nostre persone. Bensì non potrei tacermi della strana forma dei cicisbei, distesi per tutto il suolo italiano: nè amanti, nè amici, nè servi, nè mariti, ma mirabilmente composti di negative qualità. Dei quali (lasciando da parte la corruzione delle nozze e della famiglia) non sai se più irridere la frivolezza o dubitare delle platoniche dottrine. Quando tu vedi nella nervosa commedia dell' Alfieri stipolati cotesti confidenti delle mogli sin nei contratti di nozze, e nel *Cavaliere e la dama*, del Goldoni (ch' ei non intitolò *I cicisbei*, per non chiamarsi addosso una turba accanita) due mariti e due mogli incrociati a cicisbei con iscambievole soddisfazione; dubiti se hai più da sprezzare il misero ozio e la ridicola mollezza, o da piangere il vizio che non si scusi della passione, che lo renda compassionevole e vitando per lo spettacolo de' suoi necessarî tormenti. Per altro io protesto di credere in tutto e per tutto ai soavi precetti che si leggono nell' atto secondo della detta commedia e che per giustizia solennemente trascrivo: *Senza offendere la onestà della dama può soffrire qualche inclinazione per essa anche il cavaliere più saggio; basta che non permetta mai che giungano i fantasmi dell'amore a intorbidare la purezza delle sue intenzioni*. Il che pare fosse facile ai ben composti cuori dei nostri nonni incipriati.

XVII.

I compositori di drammi, commedie e romanzi ed epopee rompono prima di ogni altra cosa nello

Digitized by Google

scoglio dei caratteri. Essi credono bonariamente di crearne, e invece rifanno quelli che diconsi di convenzione, vale a dire che non sorgono dalla natura, ma da un certo tipo ideale quale ha foggiato l'autore stesso, o quale a lui porge il secolo e la letteratura vivente. Questi caratteri hanno la ventura di piacere entro un dato tempo: i posteri però, che li veggono senza la nebbia delle opinioni e dei sentimenti contemporanei, se ne ridono a ragione. Ne dieno esempio ora le maschere e le donne eroiche del settecento, nella stessa guisa che lo daranno ai futuri i *brillanti* moderni. Al contrario il bello più universale è quello che più si fonda sopra le più minute e particolari osservazioni; e chi non ha ingegno e pazienza da ciò, non farà altro che dare nel falso. Il nostro, nelle prime commedie specialmente, cadde nel vizio di rifare quei tipi, che trovò belli e foggiati, come un rettorico il quale caschi ne' luoghi comuni. Lo sciocco *Zaneto* nel *Chi la fa l'aspetta* sa proprio di quelli, che dalle commedie del cinquecento ci vennero sino alle farse del Giraud: la *Rosaura* nel *Chiaccherone imprudente* poco meno che non guasta l' intiero ordito per la caricata semplicità che la veste. Ma poi nel procedere tanto si corresse di tale errore, che rifiutando ogni fisonomia senza espressione e di riempitura, invece di lumeggiare un sol carattere a cui gli altri personaggi servano siccome il fondo al quadro, giunse a fare commedie ove sono tanti ritratti vivi quante le persone che vi figurano. Ricordisi l'*Apatista*, in cui il servo pieno di vizi, protestando di non averne alcuno, si distingue fra le altre principali figure, che di solito spiccano a danno di queste più umili e più inos-

Digitized by Google

servate. « *Io cercava da per tutto la natura, e la trovava sempre bella . . . = I caratteri veri e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè i caratteri non sieno infiniti in genere, sono infiniti in specie: mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume prende aria diversa dalla varietà delle circostanze . . . = I miei caratteri sono umani, verisimili e forse veri: ma io li traggo dalla turba universale degli uomini . . .* » Così diceva il nostro autore sia nelle *Memorie*, sia nel *Teatro comico.* Ora volgi e rivolgi a tua posta queste parole, e verrai sempre alla conclusione: Guarda intentamente il vero. Ed è così come al giovane artista che avrà lunga pezza copiato e statue e quadri, e si congederà dal maestro chiedendo consiglio perchè non si perda, così solo, fuori della diritta via, il buon maestro additerà il cielo e la terra e i viventi, e dirà come si legge nel libro del Solitario: *Ecco che tu vedi il cielo e la terra e tutti gli elementi, e di questi elementi son fatte tutte le cose.* Nel leggiadro intelletto del Veneziano la natura s' è specchiata come in acqua limpidissima, così bella e varia e infinita. Sarebbe di soverchio ripetere le mille voci che lo han chiamato verace pittore dell'uomo e degli umani costumi; ma degno studio sarebbe e di grande utilità premiato, il guardar sottilmente dentro a quelle commedie quanto quelle figure ritratte tengan proprio del vero, ossia della invariabile stampa dell'uomo, e quanto, nel modo, nel colore, nella manifestazione dell'affetto, del secolo in cui vissero, e quanto nè del vero nè del secolo, ma del gusto passeggiero delle moltitudini. Per verità io credo che cogliere sì diritto il vero sia piuttosto un dono di Dio che frutto di

Digitized by Google

lunghi e tenaci studi, o che questi potrebbero solamente, come aratro nella dura terra, svolgere dall' involucro e mettere all'aperto quanto per avventura l' ingegno dentro a sè stesso racchiude. Ma il Goldoni sortì appunto il dono di Dio: ed ebbe limpida veduta, acume d' intelletto, facile vena. Dal gondoliere al patrizio, dalla buona moglie alla donna vendicativa, dal Tonin *bela grazia* al Momolo *cortesan* (semplicità e accortezza veneziana), dal prodigo all'avaro geloso, in somma in ogni età e condizione umana, egli non solo vide la verità, ma seppe pur l'arte di pingerla a meraviglia e quasi coglierla, per dir così, in quel momento in cui essa all' impensata si manifesta ad altrui: ebbe la facoltà di entrare ne' penetrali dello spirito e di far percettibili le menome gradazioni della volontà, destro a far tesoro di tutto ciò che di sottile, di facile, di ridicolo e di decente a un tempo offre la colta società, mentre la vanità e la decenza, il pregiudizio e la ragione continuamente contrastano in essa. Egli non si rovescia a far l' anatomìa della passione, come dopo il Moliere faceano i francesi, nè pone sulla scena una specie di filosofo che fiso in sè stesso dica: Io sono o mi par d'essere così e così: e narri più che dimostri co' fatti il suo proprio carattere: ma con una parola, e una frase detta a tempo e luogo, con un'azione che par colta più che cercata, ti mette palesemente in vista l'umore e l'animo della persona, sì che ti sembri averle veduto a occhio nudo il profondo del cuore. Quella maniera di falsi pittori mi ricorda una novella di un senatore veneziano al tempo che erano in voga sì in Francia come in Italia le com-

Digitized by Google

medie spagnuole, quando parea che tutto il mondo dovesse, buono o mal grado, un giorno o l'altro vestire il collare incartocciato e le brachesse alla sivigliana. Dovete sapere che a quel secolo del guardinfante era venuta una strana voglia di mescolare il sacro al profano, per modo che nella commedia ancora parea leggiadra cosa discorrere di astruse materie: spesso avveniva che l'attore nel bel mezzo d'un colloquio affannoso vi citasse la Scrittura e i concilî e santo Agostino. Un amoroso si compiangeva di sè stesso e della spietata sua bella, e frammetteva alle doglianze una grave dicerìa sulla predestinazione e la grazia: un altro, che innanzi all' innamorata avea messo a sacco i vulcani e il sole e le stelle a prova di squisito parlare, poi si gittava a capo chino a tessere argomenti in forma e a provare con certi passi d'Aristotile ch'ella dovea sentir pietà della sua profonda passione. Per il che si conchiude che ogni secolo ha, poco più poco meno, avuto le sue pazzie mutatesi a mano a mano solamente nella apparenza. E se ai rustici d' ogni tempo pur sembra che nel passato le cose procedessero meglio, ciò avviene per manco di erudizione: imperciocchè il pessimo del passato se l' ingoi il fiume Lete; il buono resti a galla e si ricordi. Or dunque a un senatore veneziano, stando a Vicenza, avvenne di trovarsi alla rappresentazione d' una commedia che facea trasecolare i savi della città e una intiera accademia che vi assisteva. Egli però, mentre gli altri gongolavano di piacere, parea stesse a mal'agio, e come morso da' dolori di ventre si contorceva e scoteva la testa, e tre quattro volte si drizzò dalla seggiola e si

Digitized by Google

asciugò col fazzoletto la fronte. Nel terzo atto Cinzio amoroso, non istanco del lungo discorrere, si diede a dissertare sulla natura delle passioni, e a stento tiratosi fuori d'una questione di morale, si sprofondava, a furia, in una questione di fisica. Allora il buon senatore non potè più contenersi e, alzata la mano, gittò un cedro, ch' egli teneva, sul capo dell'eterno sermoneggiatore gridando nel suo dialetto: *Bufon, fame rider*. Che effetto producesse, non so; ma certo quando si veggono o si leggono opere teatrali, dove si parli più che si dipinga, a me viene in capo il senatore veneziano: e se non fosse ch' io non sono senatore, avrei voglia d'imitarlo. Questo è il racconto: se non fa al proposito, ne chiedo scusa: non sempre si può stare in isquadra di logica sottile. Circa alla pittura de' caratteri a me pare che il Goldoni talvolta si possa assomigliare all' Alighieri, il quale si dimostra sì conciso ed efficace nella descrizione delle cose e delle passioni. Altri ha già detto che Dante è padre ancora della drammatica: e n' è padre per certo, non già nella forma esterna, ma bensì nella parte più essenziale dell' immaginare e scolpire caratteri comici e tragici, e porli in quel movimento ch' è necessario affinchè appariscano altrui come nel dramma conviene. E non è egli tragico nel Farinata superbo, eretto dalla cintola in su nella tomba rovente?

> Ed ei s'ergea col petto e colla fronte
> Come avesse l' inferno in gran dispitto.
>
> (*Inf. C. X*).

Ricordati quand'egli dipinge il conte di Montefeltro,

Digitized by Google

scena dove la terribile ironia del demonio fa veramente arricciare i peli :

Venir se ne dee giù tra'miei meschini
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!

(*Inf. C. XXVII*).

Nè cito tanti passi, che oramai stanno un' altra volta in bocca del popolo. E non ti sembra dialogo da tragedia (e certo l' Alfieri vi ha studiato) quello che corre tra la madre chiedente vendetta e Traiano che parte per la guerra?

Madre . . . Signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m'accoro.
Traiano Ora aspetta
Tanto ch' io torni.
Madre Signor mio,
Se tu non torni ?
Traiano Chi fia dov' io
La ti farà.
Madre L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio ?
Traiano . . . Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova;
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

(*Purg. C. X*).

Digitized by Google

E così dello stile comico si hanno bellissimi esempi nelle risse de' diavoli e nel dialogo tra Sinone greco e maestro Adamo falsatore di monete. Ma qui, per non dir troppo, voglio ricordar solamente il passo, dove si scorge viva la persona e si ride, come in commedia, del pigro Belacqua.

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
  Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
  Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
  Colui che mostra sè più negligente
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
  Movendo il viso pur su per la coscia,
  E disse: Va su tu, che sei valente.
Conobbi allor chi era; e quell'angoscia
  Che m'avacciava un poco ancor la lena
  Non m' impedì l'andare a lui; e poscia
Chè a lui fui giunto, alzò la testa appena
  Dicendo: Hai ben veduto come il sole
  Dall'omero sinistro il carro mena?
Gli atti suoi pigri e le corte parole
  Mosson le labbra mie un poco a riso;
  Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi perchè assiso
  Quiritta se'? Attendi tu iscorta,
  O pur lo modo usato t' hai ripriso?
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
  Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
  L'angel di Dio che siede in su la porta.

(*Purg. C. IV*).

Digitized by Google

XVIII.

L' intendimento maraviglioso che all' Alighieri facea cogliere in breve i lineamenti di ogni carattere, era intieramente posseduto dal Goldoni in fatto di comica. E ciò può vedersi per l'esempio solo di quel pigro, ch'egli dipinge nel *Tutore*, dov'è mirabile la somiglianza col Belacqua del sommo poeta. Laonde può vedersi che quando le finzioni sono attinte dal vero, due grand' ingegni si avvicinano, e pure non si somigliano: perchè ambedue, pur guardando alla natura, la riflettono in loro stessi e la riproducono secondo che il loro intelletto l'ha meditata. Pantalone e Ottavio sono tutori di Rosaura, nipote di quest'ultimo. Rosaura è stata rapita di casa per negligenza della madre e per le male arti di un furbo. Pantalone sen corre a Ottavio e lo invita a volerglisi accompagnare per cercare e cogliere colui che l' ha rapita. Ottavio pigro ode il caso ed esprime la sua meraviglia più brevemente che sa, cioè con un oh! Nè per questo tralascia di trarre fumo dalla sua pipa. Finalmente ha consumato il tabacco e si accinge a porsi addosso i vestiti per seguire il suo compagno, a cui dà rimprovero di troppa furia e impazienza. E chiama Brighella. Ehi!

B. Signor.
O. Mi voglio vestire.
B. (Oh che miracolo!) Volela lavarse le man?
O. Eh non importa.
B. (L'è do mesi che nol se lava).

Digitized by Google

O. Dov'è Arlecchino?
B. L'è andà via brontolando e no so dove el sia.
O. Tu solo non mi potrai vestire.
P. Mo via destrigheve. Cossa ghe vol a vestirve? ve agiuterò anca mi.
B. Mi no go pratica. La perdona: dove tienla le scarpe?
O. Saranno sotto il letto.
P. (*A Brighella*) Presto, caro vu, che preme.
B. (*porta scarpe vecchie affibbiate*) Ele queste?
O. Sì, quelle.
B. Come s'ha da far a metterle?
O. Oh io non le tiro mai su le scarpe: patisco di calli. (*Si mette le scarpe a pianta*)
P. Cussì faremo più presto.
B. Volela la velada?
P. Oibò: meteve su el tabaro.
O. Si, dite bene, il tabarro.
B. Dov'elo?
O. Sarà sul letto.
B. El tabaro per coverta.
P. Via, leveve suso.
O. (*Brighella viene col tabarro*) Aspettate (*A Brighella*). Dammi mano.
B. Son qua.
O. (*A Pantalone*) Anche voi.
P. Oh che pazienza! (*Ottavio si leva*).

(*Scena XI. Atto II*).

E scriverei tutta la scena dov'ella non pigliasse troppo spazio. Basti dire, che raccolti per la ca-

Digitized by Google

merà e parrucca e cappello e scatola da tabacco e fazzoletto si giunge passo passo a vestire il fantoccio. In fine egli è pronto: dimanda che vento tira e gli par che Castello, a cui debbono andare, sia in capo del mondo. Ma nel punto che sta per mettere il piede fuor della soglia, s'accorge e grida che gli scappano i calzoni: onde l'amico, montato in collera, gli volta le spalle; e il pigro torna placidamente a sedersi dicendo: *Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, li ha trovati; poco più, poco meno, non vi era tanta fretta.* E ti rammenta Belacqua: *L' andare in su che porta? Che non mi lascerebbe ire a' martiri L'Angel di Dio che siede in su la porta.* Ora cotesto pigro è uno dei cento caratteri originali, che il nostro poeta ha figurato con la varietà che distingue i pittori compaesani Giorgione, Tintoretto ed altri: i quali se non raggiunsero l'aggraziato e severo disegno della scuola romana, la superarono, a detta di molti maestri, nella molteplice varietà delle teste ispirate al certo per gli orientali che convenivano nella sede dell' impero dell' Adriatico. Pur non è tanto a far meraviglie della novità delle figure stesse e delle circostanze accidentali onde si mutano, quanto del modo vero e convenevole e nuovo con cui egli ritrasse le passioni e i costumi che hanno costante valore, come il sesso, l'età, la condizione, il grado e simili: e più che altro dell'aver dipinto con novità que' caratteri che furono in guisa esemplati da sommi autori, che paresse temerità rifarli e disperata cosa raggiungerli non che superarli. A lui, come sagace osservatore, era facile il vedere come la morale natura

Digitized by Google

degli uomini non mai s'assomiglia perfettamente, sì come nella fisica anche tra due gemelli, la vista d'un pittore o d'un fisonomista può veder differenze che sfuggono per solito a chi li guarda senza intendimento e alla sfuggita. Gli accademici ti ritraggon ne' quadri certi loro tipi di scuola, come se l'arte fosse finita negli artifici. Gli artisti veri guardano non gli esempli, ma l' uomo. nè raccozzano le varie parti di più corpi, come contano certe favole di antichi, ma, scelto quello che conviene a ciò che devono rappresentare, vi si fermano con amore: e se v'aggiungono qualcosa, questa è nel sentimento ch' è parte della facoltà creatrice dell' uomo. Laonde sia nel porre in luce più viva la verità naturale del bello, sia nel trarre dal fondo della mente umana ciò che la natura non dimostra che in ombra, essi creano più veramente che non facciano i pretesi idealisti , e creano senza dipartirsi mai dal naturale e dal vivo delle cose. Nel che può temersi piuttosto che alla natura manchi l'osservatore, anzichè all'osservatore la natura, sempre feconda e inesauribile e varia nell'apparente uniformità. Così il tempo, che volge seco tanta diversità di costumi e d'idee, fa sì che mutino aspetto nella espressione dell' indole e l'avaro e il prodigo e il parassito e il giocatore e il vanaglorioso o qual'altro faccia parte ridicola in questo teatro del mondo: in guisa che dalla maniera che ciascuno adopera nel rappresentarli si scuopra, chi ben guardi, il diverso grado dell'artistico ingegno. Pedante e copiatore è colui che, per esempio, non sa immaginarsi altro avaro fuori di quello che fu ritratto da Plauto e dal Moliere: ingegno inventivo

Digitized by Google

è quegli che nella natura, eguale nel fondo, scuopre la veste nuova in cui si manifesta diversamente in ogni secolo questo vizio eterno del genere umano. Chè anzi come la morale manifestazione prende abito e colore dal tempo mutato; così pure la espressione fisica delle figure, secondo che osservano i vecchi, si cangia dall' un secolo all'altro e quasi di generazione in generazione: tanto che a Cesare Balbo le donne d'oggidì non apparivano come quelle del tempo di Maria Antonietta, nè le gravi figure dei generali repubblicani e dei soldati della guardia imperiale a lui tornavano a memoria guardando le assise eleganti dell'esercito degli orleanesi. Quanto all'opposizione dei caratteri il nostro autore ha raggiunto talora lo scopo, non già per la contrarietà, ma bensì per la somiglianza, come nei *Rusteghi* si può vedere. Dove un medesimo carattere è compartito in quattro personaggi tutti vestiti della rusticità, non già in un modo uniforme, ma bensì con vario grado di forza e di colore, così che in un medesimo dramma si vegga questo vizio dipinto ne' diversi suoi aspetti. Ciò non s'era mai veduto fatto dai comici antichi (nè credo da alcun'altro dopo il Goldoni): e certamente, a chi ne va in traccia, questo sarebbe tesoro da aggiungere ad altri precetti. Nè io me gli opporrei: solamente vorrei che ciò facesse gridando ad alta voce: I retori fan le regole, i grandi artefici creano bellezze onde i retori fan regole nuove. Il male si è che i retori non concedono mai che un uomo sia grande mentr'essi vivono sulla terra e stridono mai sempre: il libro dell'arte è chiuso e suggellato. E la turba crede ai loro clamori, e ne amareggiano il

Digitized by Google

cuore al poeta e all'artista. Ma tornando ai *Rustici*, si noti come per questa maniera di rappresentare più uomini di natura somigliante, si raggiunge un altro bello, anzi mirabile scopo. Egli avviene, che dovendosi nel dramma dipingere e lumeggiare un carattere in tutte le sue parti e volgerlo dinanzi allo spettatore così come l'artefice, girando la statua, ne mostra ogni lato; talvolta non si possa far questo senza mandare l'azione e divisa e minuta e a rilento con episodi e scene che si direbbero tanti *fuor d'opra*, onde al certo vien menomato il calore e l'effetto del dramma. Per contrario, ove sieno con lievi gradazioni e dissomiglianze dipinte o quattro, o più o meno, figure medesime; si possono agevolmente manifestare ad altrui tutte le parti del vizio o del difetto, perchè quelle, che le dimostrano, sono disposte in molte e diverse combinazioni, con bella ed efficace varietà, senza impaccio.

XIX.

La musa del Veneziano si compiace gradevolmente di ritrarre dal vero le sembianze femminili. Quasi un mezzo centinaio delle sue commedie pel solo nome che hanno in fronte possono attestare com'elle sieno ispirate all'amabile tèma, onde i poeti gentili traggono le più squisite e commoventi melodie. Lascio le *Ircane*, le *Dalmatine*, le *Peruviane*, le *Incognite*, le *Belle selvagge*, portate sulla scena piuttosto per accarezzare fantasie romanzesche che per elezione spontanea del cuore e dell' ingegno. L'amore materno, il più vero e grande amore che sia nella terra, ci è ricordato nella *Buona madre* e

Digitized by Google

nella *Madre amorosa*: l'affetto filiale nella *Figlia obbediente*: la fortezza, la costanza, la fedeltà coniugale nella *Moglie saggia*, nella *Buona moglie*, nella *Sposa sagace*. Le virtù, le infermità, i difetti stessi più proprî del sesso femminile ti si promettono dipinti con la grazia che si conviene nei titoli della *Dama prudente*, della *Vedova infatuata*, delle *Donne gelose*, delle *Femmine puntigliose*, della *Vedova scaltra* e di altre moltissime. Sia che il tèma scelto lo chiami a delineare il carattere d' una donna, sia che altri che una donna sia il protagonista del comico componimento, egli non viene mai meno a sè stesso nel cercare e trovare e dipingere quei tratti, che le fanno amare e rispettare e compatire, se vuolsi, dalla parte che si dice e non so se sia veramente più forte. Prendete il *Giocatore* e vi occorrerà il carattere di Rosaura, che sdegna l'amore di quello finchè lo sa rotto al vizio: si placa e giunge ad amarlo quando a lei balena la speranza sola del suo pentimento. Benchè abbozzata appena (come dicono gli scultori), pur vi farà dolcemente sognare nell' *Uomo di mondo* Eleonora, che perdutamente innamorata del *Cortesan*, con delicato ardire lo esorta a sciogliersi dalla passione de' svagati piaceri e piegarsi a più degno e soave giogo: si fa da lui promettere che ove si risolva ad ammogliarsi, non ad altra si stringerà che a lei: e lo vince del tutto quando a lui caduto nell'infortunio, superando i soverchi ritegni, manda in dono le proprie gioie, i più cari ornamenti della femminile bellezza. Vi sovviene la *madre amorosa*, che alla figlia ingrata dà per isposo quello stesso ch'ella adora in segreto? E non vi seduce grade-

Digitized by Google

volmente quella *Donna Felicita* nel *Ricco insidiato*, la quale si fa arma del proprio sesso contro le insidie che tendono al conte Orazio e il servo e la sorella e i parassiti, e scuopre accortamente i raggiri, e fuga con l'aspetto del giusto la falsa lusinga e la scaltra rapina? E non vi par bello il carattere di Giacinta nelle *Villeggiature*, che promessa ad altrui, pure incautamente apre le orecchie alle lusinghiere parole d'un giovane, e nel momento di lasciarsi vincere dal cuore, supera sè stessa per serbare la fede al suo fidanzato? M'ha sempre commosso o leggendo o vedendo sulla scena la fedeltà e l'accortezza della *Serva amorosa*: e mi ha fatto pensare più volte alla dolce tutela che talor prende di noi questa custodia della vita nostra, la buona Marcolina nel *Todero brontolon*, che col vivace spirito corregge la flemma e il timore del giovane marito affinchè resista alla irragionevole volontà d'un vecchio ostinato. Le nostre antiche donne e donzelle, che per diporto si raccoglievano a novellare de' troiani, di Fiesole e di Roma, vi si richiamano alla mente nelle *Donne olandesi*, rappresentate quasi a porgere alle italiane un esempio dell'amabilità e cortesia domestica, a contrapposto della tendenza che le donne meridionali porta a spargere l'ingegno all'aria aperta, anzi che ne' penetrali della casa propria. L'autore volle per avventura dimostrare come le doti del cuore e dell'intelletto, la grazia, la coltura e le altre virtù, non sieno date alle donne solamente per isvegliare nel mondo una sterile ammirazione, ma sì bene per abbellire la vita domestica, e come in tal guisa adoperate compiano forse meglio l'ufficio a cui somma prov-

Digitized by Google

videnza le destina. Non si può nè si deve credere che la stanza, ove si nutre l'affetto maritale e maritale e materno, sia destinata alle povere di spirito, che quivi si rifuggano dalla irrisione e dalla noncuranza del mondo. Ivi pure si pasce l'ingegno eletto, ivi pure l'arte ispirata dal cuore abbellisce il talamo e la cuna: chè anzi, quivi raccolta, feconda i germi gentili, che poi si spargono e si diffondono sulla terra nativa. Ma descrivendo, anzi dipingendo fedelmente le inclinazioni, i difetti, la sensibilità e persino gli artificî di questa soave metà del mondo, era ed è innanzi al piede di chi si mette all'opera un pendìo di facile scesa. Si corre rischio di renderle meno amabili al cuore della giovinezza, di ribadire nell' animo de' viziosi il disprezzo verso di esse, di solleticare il vezzo della maldicenza, e, se vuoi ancora, di offendere le più care affezioni che a madri e a figlie e a spose son dedicate dall'universale meritamente. In tal guisa Euripide, desioso di dar loro nel dramma la parte che pure aveano nella vita, non seppe ritrarle in modo ch'elle non paressero un fiore delicato preso a maneggiare da ruvida mano. Però lo spiritoso Veneziano ha corso da signore del vento questo mare pericoloso, e non ha dipinto donna vana, lusinghiera, petulante, prodiga, spigolistra, fastidievole od altro, che non l' abbia in certo modo resa amabile dal sorriso delle grazie onde si ride piacevolmente del vizio senza aver a odio e a schifo il soggetto in cui si rivela. Egli mai non s'avviene ad agonìa di lusso, a frivola fatuità, a curiosità, a gelosia, a sete di vendetta e simili, che non paia un padre amoroso o uno sposo infiam-

Digitized by Google

mato, il quale corregga senza condurre all'avvilimento la donna de'suoi pensieri. E a me giova credere che tanto quelle che si veggono quivi dipinte sieno persuase a emendarsi per via della dolce e affettuosa correzione, quanto i padri e gli sposi sentansi inclinati a guardare con meno amarezza e a scusare più amorevolmente que'difetti, ond'ha turbamento la serena aura delle domestiche mura. Cecilia nella *Casa nova*, che per fasto e capricci riduce a mal termine il giovane marito, se nel principio e nel procedere dell'azione ci dà motivo di biasimarla, pure nel tutt' insieme, così com'ella si porta, ci piega a compatire la credula giovinezza, l'adulata vanità, la torta educazione ricevuta nella casa paterna. Intieramente poi ella guadagna l'animo nostro, quando, messo sotto ai piedi l'orgoglio, si raccomanda all'austero zio del marito, implorando che voglia perdonare a questo perchè trascinato da lei giovane troppo e troppo male avvezza dall'amore e dalla condiscendenza altrui. Cotale carattere fu pure risuscitato dal Goldoni nel *Burbero benefico*, con quella varietà che distingue il suo ingegno: mentre la donna del *Burbero* ne lascia sicuri della sincerità del suo ravvedimento; quella della *Casa nova* ne fa dubitare se la umiliazione presente non sia mezzo per soddisfare a doppio nell'avvenire l'orgoglio celato. Non v'ha dubbio che nei *Rusteghi* non apparisca la sottile scaltrezza di Felicita, che divenuta signora dello spirito di Canciano, ora con blandizie, ora facendosi assai viva, ora accarezzando, or minacciando, lo volge a suo modo sì che invano egli tenta farsi scudo della ruvidezza propria e de'suoi compagni. Può essere che

Digitized by Google

qualche sottile vi abbia trovato di che scandalezzarsi della femminile sagacia. Ma si pensi che Felicita dee far contrapposto alle altre donne: l'una delle quali, collerica e stizzosa, non fa che inasprire Lunardo; l'altra, stupida e malaccorta, non approda nulla nell'animo di Simone. Al contrario la vivace Felicita non tende che a saggio fine, cioè a domesticare il marito e gli amici di lui, ad ispirar loro il diletto d' una lieta e piacevole compagnia, e a far conoscere come la femminile pieghevole accortezza sia potente a correggere una scabra e ruvida natura e a portare la pace nel seno delle famiglie. E la moralità della commedia si riduce a queste ultime parole di lei: *Se volete viver quieti, se volete goder pace con le vostre mogli, fate da uomini e non da selvatici, comandate e non tiranneggiate, e amate se volete esser amati.* Insomma, portando nella meditazione del carattere delle donne una giustezza di senso rarissima, il nostro poeta ne dipinse al vivo le bizzarrie, le inquietezze, le contraddizioni, la irritabilità provenienti dalla immaginativa più mobile che profonda, dal sentire più che pensare, e dalla vivacità onde a loro, per la trama nervosa soverchiante, giungono al cuore le esterne impressioni. Ma nello stesso tempo seppe porre in luce bellissima quanto può dirsi piuttosto proprietà che movimento dell'animo loro: vale a dire la compassione, la benevolenza, la timidità, la verecondia e più che altro l'amore verso ai genitori, al marito ed ai figli, ond'elle si levano alla cima della virtù e affrontano stupende prove di sacrifizio, a cui non giunge mai lo spirito più riflessivo dell' uomo.

Digitized by Google

XX.

Se io dicessi che la commedia dei latini e quella dei cinquecentisti non attinse la perfezione, perchè non potè valersi delle donne proscritte dal loro teatro; parrebbe a prima vista che per darmi aria io volessi dar saggio di paradossi. Ma la cosa fu senz'altro così. Come dar varietà, colore, delicatezza, passione a qualunque dramma, ma più specialmente a quello che rappresenta la vita domestica, senza questa metà del genere umano, ond'essa vita ha fondamento e bellezza? Non è egli vero che l'uomo nel primo uscire alla luce da una donna è raccolto e poi da una donna è guidato sino alla palestra che raccoglie la giovinezza agli studi meno possenti a imprimersi nelle tenere menti che le prime e indelebili parole materne? Non è forse la donna e custodia degli affetti più santi e consolazione nell' infortunio e balsamo alle ferite del cuore e corona della vita? Ogni carattere, ogni passione buona o cattiva, che alligna nel nostro cuore, si dispiega e in certo modo si dimostra qual' è più schiettamente che mai quando ci accostiamo a questo essere sottile, sentito, di fine e sagace intelletto. E lasciando ciò che la donna messa in azione nella vita e nel dramma possa sì nel carattere degli uomini, come nella dimostrazione di esso; ben doveva esser gelida e ruvida la commedia senza l' aiuto di queste, che per la loro flessibilità, sensibilità ed anco leggerezza e bizzarria danno più curiosa materia al poeta pittore, il quale sappia giungere oltre la scorza lieve

Digitized by Google

che pur cuopre generose e profonde passioni! Io non ricorderò i greci, presso i quali (e vedine Aristofane) le donne si vedeano sulla scena come ne' romanzi di cavalleria recitati molti secoli dopo nella corte di Ferrara. Poi, per salvare il pudore, le oneste vi furon proscritte, e pare che non altrimenti fosse la commedia nuova quale ci appare nelle latine imitate dal perduto Menandro. Alcune scene di Terenzio, se sono belle come poesia, oggi sul teatro darebber noia perchè povere di quei personaggi appunto, intorno a cui si aggirano e i movimenti e le idee e le passioni degli uomini. Basta ricordare nell' *Andria* la descrizione del funerale e della fanciulla che vi assiste, la quale vi si dipinge nella mente come una delle creazioni di Dante o di Byron, e pur desiderate invano di vedere, se bene dalle prime alle ultime scene tutti ne parlano come cagione di culto e d'amore. I cinquecentisti poi versavano nelle medesime condizioni. Donne si veggono sulla scena; ma vecchie e meretrici e peggio, parti non convenienti a donne vere e però atteggiate da uomini mascherati. Sopra di che è notevole un passo di messer Giambattista Giraldi Cinthio nel suo *Discorso intorno al comporre dei romanzi, delle commedie e delle tragedie* (Venezia 1554), che vuol essere ricordato: « *Serva la commedia certa religione che mai giovine, vergine o polzella non viene a ragionare in scena, e per contrario nelle scene tragiche vi s' introducon lodevolmente.* Perchè, egli aggiunge, *la scena comica è lasciva e v' intervengono ruffiani, meretrici e parassiti. Ed anche che la commedia fosse onestissima, come i Captivi di Plauto, non vi s' in-*

Digitized by Google

trodurrebbe anco vergine alcuna , perchè già è così impressa negli animi degli uomini che la commedia porti con lei queste sorti di genti e questi modi di favellare, pieni di licenza, che ciò non sarebbe senza pregiudicio delle polcelle. Udite? Io poi domando se le polcelle si portavano a udire queste rappresentazioni licenziose. Pare che sì. E allora lo scrupolo è veramente degno di quelle generazioni di letterati e d' uditori, che s' aveano messo in capo che le commedie doveano esser così e non altrimenti composte. I poveri poeti del cinquecento erano dunque privi di una fonte di belle ispirazioni: e chi dicesse che n'eran privi per mancanza di esemplari atti ad esser tradotti in artistiche figure, porterebbe innanzi una ragione assai futile e paragonabile a quella, la quale seccamente vorrebbe che in certi secoli commedia non fu perchè non vi potea essere: come se talora lo stato della letteratura ed anco i mezzi e gli aiuti esterni non concorrano allo sviluppo più o meno pieno di qualsiasi parte dell'umano sapere. Ogni arte, e specialmente la pittura e la drammatica, si collega nel suo crescere e ne' suoi atteggiamenti ai materiali di cui si serve, sì come quelli che sono effetti e cause a un tempo di condizioni, alle quali non s'è data forse avvertenza o spiegazione. Ma questo sarebbe tèma di lungo discorso, e volentieri il farei se il mio proposito non mi richiamasse al còmpito preso. Ciò lasciando, io ripeto che mentirebbe per la gola chi osasse affermare che in quel secolo non fossero esemplari belli ed onesti che si confacessero alla virtù della scena. Io protesto in nome della nazione italiana e delle donne

Digitized by Google

d'ogni popolo del mondo. Egli è vero che visse allora una Imperia cortigiana (Aspasia senza Pericle) lodata in prosa e in verso dal Bandello, da Beraoldo il giovane, dal Sadoleto; la quale fu liberale e magnifica, ed ebbe casa ripiena di tappeti, e sfoggiò velluti e broccati e pieni forzieri di grandissimo prezzo e liuti e cetre e libri volgari e latini riccamente adornati, ed ebbe l' immeritato onore di avere una figlia, che per sottrarsi all' infamia, si uccise di veleno. Egli è vero. Ma era pur quello il secolo, in cui l'amore platonico (benchè più accostato alla idea pagana) dovea dare un certo che di bello e di culto alla conversazione, e render piu facile la onesta e civil comunanza de' due sessi. Ed era pur quello il tempo che le arti abbellivano più che mai la vita, e non erano scusa d' ozî o arnese di turpitudine, ma vero ornamento del vivere urbano, alle quali davan opera affettuosa le donne: e lasciando la pittura e le lettere più comuni a' due sessi, per certo quasi le sole donne coltivavano la musica, come fanno fede e Anna e Lucrezia figlie del duca Ercole II di Ferrara, lodate dal Ricci, dal Giraldi, dal Calcagnini e dal Patrizi. Era pur vivo quel fiore di gentilezza e di virtù che fu Vittoria Colonna, la quale consolò la vita del gran Michelangelo. Fervido culto e meritato ebbero le donne, che eccitarono e frenarono a un tempo le forze della mente e ressero il cuore di poeti illustri: in quel secolo davano esempio di generoso disdegno Caterina Ginori e Giulia Aldobrandini, e nelle care veglie fiorentine splendeano le virtù di quelle, che il Rosini, più natu-

Digitized by Google

ralmente degli altri romanzieri, ci ha descritto nella Luisa Strozzi.

XXI.

La divisione che suol farsi delle commedie chiamandole di carattere o d'intreccio, a me pare poco fondata sulle ragioni intrinseche dell'arte. Imperocchè s'egli è vero che in esse più o meno prevalgano o gl'intrecci o i caratteri, pur non di meno nè gli uni nè gli altri possono pretendere all'onore di dare per loro stessi il nome che distingua la specie. Non è buona commedia dove non sieno e caratteri più o meno svolti e un intreccio più o meno intricato: quindi vedendola o recitata o scritta, noi diremo: Quì gli avvenimenti seguono e portano un fine senza opera degli uomini; ovvero, qui gli uomini sono cagione degli avvenimenti e quasi li conducono e li costringono al loro volere. Poi nel nostro giudizio faremo misura del bene e del male che tale disposizione di cose produca: ma non per questo ci arrogheremo di nominarla d'intreccio o di carattere, ma sì la diremo tale dove l'uno de'due elementi meglio può sopra l'altro, secondo che sieno più avvenimenti che caratteri o viceversa. Per tanto noi non adotteremo rispetto alle commedie goldoniane la solita nominazione, ma piuttosto le guarderemo e noteremo secondo l'indole loro particolare, o sia che condizioni esterne dell'arte prevalse in esse abbian loro dato un aspetto proprio, o sia che, avvolgentisi più in una classe di persone, possano in modo distinto specificarsi. Da prima dunque verrebbero quelle,

Digitized by Google

come il *Servitore dei due padroni* ed i *Gemelli veneziani*, dove, per così dire, si lascia ai posteri la immagine viva della commedia dell'arte: la quale, com'è scolpita in que' vivaci componimenti, può dirsi non intieramente perduta con la memoria degli attori che la rendeano celebrata pel mondo. Appresso verrebbero quelle, dove l'indole vera dell'autore si perde entro il falso meraviglioso degli avvenimenti e dei caratteri, o perchè la sua immaginazione si è piegata alla moda del tempo, o perchè i racconti forestieri gli abbiano dettato ciò ch'era uopo per soddisfare a quella. Queste commedie potrebbero dirsi *romanzesche*, e di tal fatta sono le *Dalmatine*, le *Giorgiane*, le *Scozzesi* ed altre. Ma sì delle commedie dell'arte come delle romanzesche abbiamo fatto lunge parole più sopra quando ci siam fermati sopra gli esterni elementi, che concorsero nel teatro goldoniano. Bensì sopra a questo tèma non possiamo passarci dal considerare, che quel principio stesso che nell'immenso regno del vero portava il Goldoni ad allargare il freno dell'arte, facea sì che egli non rifuggisse dal *dramma* così detto quasi stia di mezzo alla tragedia e alla commedia: anzi egli nella seconda parte delle sue *Memorie* lo chiama (un poco alla maniera dell'Arnaud) un *divertimento di più fatto pei cuori sensitivi*, ben conoscendo che meglio si piange sui casi comuni della vita, che sopra le sventure dei grandi personaggi sieno o no coronati. E benchè non si desse tutto a tal genere, pure dimostrò a che altezza sarebbe giunto quando tolse dal celebrato romanzo inglese il soggetto delle due Pamele,

Digitized by Google

commedie che sulle scene ti danno aria di esser nate pur ieri. Però nessuno che sia troppo tenero dei drammi arruffati, che si veggon'oggi sovente, si gioisca troppo del consenso del restauratore, anzi del creatore della commedia italiana. Imperocchè vuolsi avvertire che mentre il nostro non disapprova che sulle scene si rappresentino anche gli infortunî de'nostri eguali; non per questo dimostra di lodare que'drammi di sentimento, i quali allora prendeano voga nella Francia, e appresso la rivoluzione c'inondarono, ci affogarono e impedirono che l'opera del Goldoni portasse i suoi frutti. E quantunque le vaghe parole, ch'ei dice, possano forse tirarsi a questo concetto; pur sono da avvertire due cose, che, a parer mio, fanno più debole l'approvazione di sì grande artefice. La prima, ch'egli scrisse le *Memorie* in Francia, dove appunto in quel tempo era andazzo di queste rappresentazioni scritte da gente riputata e autorevole, contro a cui la timida sua natura non dava ch'ei contendesse, egli che pure cercava pane in terra straniera. La seconda cosa, che se non ha disapprovato apertamente tale specie, egli è perchè vedeva come nel campo dell'arte anche questa può esser buona e bella e utile, purchè non si distolgano gli occhi dalla maestra natura. A ogni modo se pure il dramma può coltivarsi come genere medio tra la commedia e la tragedia, esso in sino ad ora, ch'io sappia, non è stato fatto in guisa che se ne possano contentare gl'ingegni più severi. Da che, così com'egli è, non appare che un genere tutto artificiato, fuor del mondo, il quale potrebbe rassomigliarsi alle antiche pastorali od a

Digitized by Google

certi romanzi cavallereschi, con la differenza che quelli erano e sono sgradevoli per la squisita ricercatezza del bello fisico e morale, laddove questi sono orribili per la ricerca d' ogni cosa più schifosa e più brutta, sì che paiano ispirati dalla ebbrezza o dalla pazzia.

XXII.

Appresso alle romanzesche si possono annoverare quelle che direi *storiche*, in quanto che si aggirano sopra un personaggio che veramente visse, operò e sofferse. Tali sono il *Terenzio*, il *Moliere* e il *Torquato Tasso*, nelle quali egli non raggiunse l'ottimo per varie ragioni. In prima perchè non era sì dotto nella storia, o forse meglio non era giunta tra noi la storia a tal punto, che potesse dar lume del carattere dei personaggi e della condizione dei trascorsi tempi così prestamente, come sarebbe stato necessario a scrittore, che di questa disciplina non facea nè potea fare studio indefesso. In secondo luogo egli non era per avventura ingegno atto a quella specie di astrazione che vuolsi per togliere in certa guisa sè stesso al proprio tempo e porsi come vivente tra gli uomini dei secoli andati: ingegno necessario più che altro a chi voglia scriver tragedie, del quale pochissimi furono privilegiati, e tra questi, a memoria nostra, il Delavigne e il Marengo nella drammatica e nelle altre parti della letteratura il Leopardi, meraviglioso sia che faccia da greco, sia che s'atteggi da ingenuo trecentista. Da ultimo egli non volle, a dir vero, fare appunto la commedia storica, ma bensì scegliendo uno storico personaggio, trovar modo che gli valesse a difendersi dalle ire

Digitized by Google

e dalle calunnie de' suoi nemici: laonde non deve in questo giudicarsi con troppo rigore, nè apporglisi a colpa se non aggiunse a quanto in verità non era nella sua intenzione. Nel che non mi posso trapassare dal dire, che in questa specie di commedia va lodato altamente Paolo Ferrari, il quale nel *Goldoni e le sedici commedie* e nel *Parini e la satira* ci diede la viva pittura di quegli uomini sommi e le guerre da loro patite e i costumi e i vizi del secolo in cui vissero. Bello e sublime scopo non solamente ricordare le glorie nostre a chi sa, ma porle, direi, sotto gli occhi a chi per ignavia non vuol sapere, e render famigliari al popolo, che ignora, i nomi che più onorano la nostra patria. Bellissimo intento fare il teatro non solamente scuola di costume, ma pur anco della storia letteraria che più ci onora: imperocchè non possa un popolo aspirare a lode di gentilezza dove non riverisca i sacri ingegni che lo hanno fatto segno di rispetto alle altre nazioni. Il *Torquato Tasso* fu scritto dal Goldoni per dimostrare come quello riducessero i nemici e come lui stesso avrebbon voluto ridurre tirando malignamente la critica delle opere sopra le pettegole questioni grammaticali. Ma l'immagine di Torquato non è. Il personaggio, a cui vien dato questo sacro nome, ciancia sopra la *Gerusalemme* e sopra il sistema nervoso: monta in collera spesso e se la piglia coi servi ad ogni minimo gesto o parola; al contrario è dolcissimo e pazientissimo verso il curioso Don Gherardo e il cav. Del Fiocco cruscante: per carità non pronunciate il nome di amore, ch'ei dà un gran tuffo nello scimunito. L'azione poi si aggira sulla favola

Digitized by Google

delle tre Eleonore. Egli, s'intende, ne ama una davvero, la quale è dama di onore e fidanzata al duca: le altre due corteggia in pubblico insieme con quella per confondere la vista altrui. A tutte tre però non cale nè punto nè poco di lui, e lor piace per mera vanità d'essere inchinate e lodate da sì famoso poeta. In fine il pover'uomo è rinchiuso all'ospedale de'matti: e quando, uscendone poco dopo, corre alla sua dama, questa gli canta a chiare note che si risolva di andarsene, e sia pure a Roma, per essere incoronato, ovvero ella sarà costretta a gittarsi per disperata e prestamente sgombrar di Ferrara. Questa commedia, voi vedete, è uno strazio di quel grande che tanti ne ha ricevuti in vita ed in morte. Eppure alcune scene comiche da vero, e il ridicolo di qualche carattere secondario, e la felicità dell'intreccio la fanno rivivere talvolta sulle scene. Ma se ella si chiamasse il poeta innamorato o fosse distinta per qualunque altro nome, nulla, veramente nulla sarebbe tolto all'azione, e il nome di Torquato starebbe più riverito nella mente del popolo. Il *Moliere* fu composto per dimostrare com'egli onorasse quel grande maestro, a cui molti, nel delirio dell'ammirazione, lo preponevano. È scritto senza maschere, senza mutamenti di scene, e in versi martelliani risuscitati con vero danno dell'autore e della scena comica: metro che fece andare in visibilio quanti aveano perduto l'orecchio alla nobile armonia degli antichi poeti. Egli congiunse due fatti della vita del sommo comico francese: il matrimonio da lui ruminato con Isabella figlia della Bejard, e la proibizione del Tartufo: in cotale intreccio si mesce un

Digitized by Google

certo Don Pirlone ipocrita, caricatura dello stesso Tartufo, onde nasce un insieme ben connesso e condotto e sparso elegantemente di comiche circostanze, che dànno a tutta la composizione un'aria arguta e festiva. Ancorchè il Moliere non apparisca nel suo verissimo aspetto, pure il tempo vi è dipinto verace: nè mi farò a cercare se l'autore debba riferirne grazie ai caratteri immaginati sulla stampa del Francese, ovvero alla vicinanza dell'epoca in cui si finge l'azione, nella quale gli uomini più somigliavano naturalmente nelle idee, nei costumi e nel linguaggio a quelli che, vivendo, cadeano sotto gli occhi del nostro. Ma non così gli accadde nel *Terenzio*, la qual commedia fu più lavorata e forbita e a lui prediletta sopra le altre, perchè gli uomini e gli autori amano ciò che più hanno penato a ottenere. E di vero non può negarsi ch' ella non sia squisitamente condotta. Ma Terenzio tien molto del carattere del Moliere, e in tutta la composizione è quel grave peccato che pur s' appone ai drammi del Metastasio; vale a dire che nel mondo romano e greco sia portato il costume del settecento, indarno sforzato a prendere le antiche sembianze non sue, per via di grandi parole e d'inutili dottrine. Per ammenda intanto è bello l'amore di Livia, figlia di Lucano, verso Terenzio, padrona orgogliosa che pur non vorrebbe uno schiavo a suo sposo, e si leva a nobiltà il carattere della schiava greca Creusa, amante riamata di Terenzio, che difende la sua patria caduta, e nel suo stato infelice conserva la generosità del cuore e l'arditezza della parola.

Digitized by Google

XXIII.

Anche la commedia allegorica egli tentò nel *Disinganno in corte*, la fantastica nel *Genio buono e genio cattivo*, cui mandò in Italia da Parigi a solletico del volgo, che parea pazzo per le fiabe del Gozzi. La satirica e allegorica commedia, ad esempio del greco Aristofane, allignò poco in Italia. Nel cinquecento Pietro Aretino lodava e sferzava sul teatro e buoni e cattivi, intanto che, senza ormare strettamente Plauto e Terenzio, dava più vivo il secolo ch'egli svergognava della sua persona. Le sue paiono appunto le scene del Cellini che più volentieri s'aggirano, tra plebe di sgherri e di cortigiane. E qui sia detto di passaggio, chi vuol vedere la condizione di Venezia e dell' Italia nella licenza degli scritti e delle opere di Pietro Aretino, ricordisi ch'egli rappresentava il peggio di quella età, ov'era gran copia di virtù tra mezzo a vizi sterminati, miscuglio di antiche e nuove idee come si confaceva a trapasso del medio evo nei secoli moderni: ricordisi che Venezia, mentre poetavano l'Aretino e Nicolò Franco, venerava pure l' intemerato Trifone Gabriele detto il Socrate di Murano, e l'onorevole sua schiera di amici; Venezia, dando esempio d' inflessibile fortezza, combatteva allora la formidata alleanza di Cambrai. Del rimanente l'Aretino, valendosi della libertà che dava la repubblica sopra tutto ciò che non si riferisse a governo, anche nella commedia scagliò dardi a sua posta contro ad uomini, a costumi, a corti, preludendo anche alla commedia politica, la quale meno che mai

Digitized by Google

ebbe speranza di attecchire e d' ingrandire nei secoli che vennero appresso. Più copia avemmo di parodie. Le *Rivolte di Parnaso* di Scipione Eurico messinese volsero a ridicolo la manìa de' poeti spagnuoli che racchiudevano dentro la commedia una storia intera. Forse Torquato Tasso negl' *Intrighi d'amore* satireggiò gl' intricati viluppi annaspandone molti nel breve giro di un atto. Che so io? Benedetto Marcello veneziano compose il *Cruscante impazzito*, e Valaresso fece il *Rutzvanscad*, parodìa della tragedia dell' abate Domenico Lazzarini grecista intitolata *Ulisse il giovane*. La scena è in una città misteriosa di cui non si può dire il nome perchè composto di tutte consonanti: i cori sono gli orbi di piazza: l' indovina di Apollo è una zingara: e perchè nella tragedia burlata Ulisse sposa, senza saperne, sua figlia, così qui Rutzvanscad dà l'anello a sua nonna. Chi ammazza, chi è ammazzato: restano due che si litigano il trono e vanno dietro la scena a battaglia. Gli spettatori attendono. Invano. Essi urlano e sbuca fuori il suggeritore cantando:

Uditori, m'accorgo che aspettate
Che nuova della pugna alcun vi porti:
Ma lo aspettate invan: son tutti morti.

O prima o dopo, Appiano Buonafede compose alcune sue commedie filosofiche, dove metteva in ridicolo grandi inventori delle umane discipline, con che ragione non so. Far parlare Talete in iscena come bestia, e poi inferirne ch'egli era tale, è cosa che ripugna al buon senso ed alla ragione. Per altro

Digitized by Google

il Buonafede non fu noto al teatro, nè piacque al popolo, nè ai letterati, nè ai giornalisti e molto meno al Baretti. Fu più fortunato il Casti che sotto l'ombra del manto imperiale di Caterina II lanciò saette amare contro Gustavo III re di Svezia, il quale alle satire rispose con l'armi: argomento che genera persuasione. Ma pure il poeta vendicò la paura di Caterina col dramma satirico il *Re Teodoro a Venezia*, dove rappresentando cotesto fantoccio di re de' valorosi corsi, punse mortalmente la miseria ed il fasto del re dei goti. La musica del Paesiello abbellì e rese popolare la comica festività del dramma. Caterina ne gongolò: l'imperatore Giuseppe II fece sua delizia de'versi del felice poeta, il quale, oltre gli applausi, ebbe dalla regale munificenza una superba pelliccia e rubli seimila. Nè Terenzio, nè il Moliere, nè il Goldoni ebbero mai sì largo prezzo delle loro opere veramente immortali. Carlo Gozzi in appresso avrebbe potuto, là dov'era più libertà o licenza, dare esempio di commedie allegoriche e satiriche. E così cominciò sua via; e alcune *fiabe* starebbero ancora nella memoria nostra, se elle fossero animate da vera poesia. Tentò la commedia allegorica nell'*Augellino Bel Verde*, dove volle sferzare i filosofi alla moda; la commedia satirica nella parodia delle *Tre Melarance*. Ma errò quando, sapendosi popolare, traeva il popolo nell'errore. E chi lo lodò d'aver saputo valersi o almeno d'avere indovinato l'effetto che si può trarre da cose piacevoli al volgo, non curò nè volle ricordarsi che il Goldoni l'avea prima, e meglio di lui, sentito col dipingere il vero della virtù e del vizio come si conviene rap-

Digitized by Google

presentarlo a popolo che si stima o si vuol portare innanzi nel viver civile. Anzi dimostrò ancora nel *Genio buono e cattivo* come queste commedie allegoriche potessero recarsi a grande utilità, facendo persona dei principî del bene e del male che pugnano nella vita nostra, e dipingendo comicamente i varî costumi delle forestiere nazioni. E s' io dicessi ch'egli ha pur rinnovato la commedia *rusticale*, forse non ne trarrei approvazione da chi suol vedere questo genere bell' e foggiato dai fiorentini a modo che non sia lecito da essi dipartirsi. Ma pure a me pare, o m' inganno, che il *Feudatario* se non si pregia della squisita eleganza delle rusticali fiorentine, meglio di quelle ritragga la sembianza del vero: chè di quegl' innamorati villani o non è mai stata o forse è perduta la specie: di questi contadini, non sai se più animati da gelosia o gonfi di boria municipale, ove che ti volga, puoi vederne tutto giorno la stampa.

XXIV.

Delle altre commedie si potrebbe far divisione di alte, di medie e d' infime, secondo che elle si attengono o alla classe signorile o al mezzo ceto o alla popolare famiglia. Ma questa partizione è men facile presso noi che presso gli antichi: da che nella società del secolo andato e nella presente il primo e il secondo grado si confondono spesso tra loro, e più dove sia più civiltà, e meno là ove il privilegio contrasti ancora alla civiltà dilagante. Pur non di meno v' ha tali commedie dove l'azione si volge quasi intieramente tra i grandi: però non si

Digitized by Google

rivela sì schietta, come volea per avventura la verità delle cose, anzi par che si cuopra d'un timido velo atto a nascondere la segreta intenzione dell'autore. Egualmente ve n' ha delle altre, ove si vuol dipingere un ceto, che sta più sopra della semplice cittadinanza. Ma sì nell'une e sì nell'altre, o ch'egli si sia abbattuto ad originali poco felici, o che non li abbia veramente avuti, direi così, tra le mani a bell'agio, o sia che la sua maniera naturale di sentire e di descrivere meno convenisse alla classe dov' è più apparenza che verità di gentilezza e persino di passioni; sia come si voglia, egli non ha colto in queste, come è solito, il segno, e si dimostra impacciato e goffo e senza dubbio inferiore a sè stesso. Nell'*Adulatore* il carattere di Don Sancio, che pur siede in elevata condizione a Napoli, è tratteggiato a modo che appena sarebbe comportabile in un villano arricchito, e Sigismondo adulatore sdrucciola sino al punto di fare al suo signore il mercurio d'amore. Egli è vero che alcuni vizi non grandeggiano solamente nel fondo della comunanza civile, e dò anche per probabile che certe turpitudini rappresentate nel vero aspetto mettano più schifo e sien lontane dal sedurre l'animo altrui a quella maniera che fa la commedia francese in questi ultimi tempi: nella quale si vede di nuovo l'atellana e la plautina condita in guisa, che qualunque disprezza le Aspasie non potrebbe di cuore seguitar nel proposito se le fossero veramente così leggiadre e compite. Ma brevemente, se bene la commedia e l'arte abbiano facoltà di scegliere, devono rappresentare al vero quanto per loro è scelto; e in tal cosa io sfido chi mi provi che il

Digitized by Google

vizio ancora e l' iniquità non si nascondano e non si manifestino là dove è grandezza di stato con diversi modi e apparenze diverse, che non facciano tra la gente media e l' infimo volgo. Nel *Raggiratore* interviene un certo Don Eraclio nobile, tutto rigonfio dell'antichità di sua schiatta, che meglio fa vedere la sua ignoranza quanto più si dà credere di sapere ogni cosa. Quantunque io mi sappia per la esperienza del presente che anche per lo passato la famiglia nobilesca, come tutte le altre benchè con più colpa, dovea fregiarsi o sfregiarsi di sì fatti ridicoli personaggi; pure non mi asterrò dal notare, che, levata la pompa e i titoli, cotesto Eraclio non ha nulla di quanto è più speciale di quella gente che non lavora da un pezzo. Ciò dunque lasciando, noi diremo che il pittore veneto sta proprio nel suo vero elemento di grandezza, quando toglie a modello delle sue fatture la classe cittadina e popolare, in cui nacque e visse e sottilmente osservò. Le tre commedie della *Villeggiatura*, il *Curioso accidente*, la *Bottega del caffè*, il *Ventaglio*, la *Locandiera*, gl' *Innamorati*, il *Burbero benefico*, l'*Avaro fastoso*, il *Bugiardo*, le *Donne curiose*, la *Serva amorosa*, la *Finta ammalata*, il *Medico olandese*, le tre commedie di *Zelinda e Lindoro* ed altre che lascio di memorare, sono gemme sì splendide che non temono paragone di bellezza sia con antichi sia con moderni autori. Il volerle meditare e analizzare una per una, oltre al portarci alla lunga sino a deviarci troppo dal nostro cammino, non sarìa che ripetere ciò che altri e più valenti hanno già fatto a distesa. Ma lo scoraggiamento, che ce ne viene, potrebbe esser forse

Digitized by Google

superato dall' idea del diletto nell'aggirarci fra tante delizie, se le commedie che abbiamo accennato, non fossero vive e fresche, anche dopo cent'anni, nella memoria di tutti gl' italiani, anzi non fossero ancora rappresentate da tutte le compagnie comiche, e più volentieri dai più solenni attori che si sono adoperati e s'adoprano al ristauro dell'edifizio nostro teatrale. Chi è maturo di età e non ricorda Luigi Vestri, che fu men fortunato, ma rimarrà per certo più celebre degli Scaramuccia e dei Sacchi, chi non lo ricorda, io dico, atteggiante il *Burbero*, o il vecchio nella *Serva amorosa*, o il *Don Marzio* nella *Bottega del caffè* sì veramente da parere una sola cosa e l'arte ed il vero ? E chi non vede ancora come il tempo non fosse corso, la *Finta ammalata* resa viva dalla giovinetta Adelaide Ristori prima ch' ella lasciasse l' Italia e la commedia per mietere, calzando il coturno, meritate palme in paesi stranieri ? Io fremei e scopersi tutta l'anima dell'*Avaro geloso* nel celebre monologo declamato con evidenza e passione dal giovane figlio del Vestri, e avrei voluto che il Goldoni risorto, vedendo il Calloud e Amilcare Belotti nell' *Ottavio* della *Serva amorosa* e nel *Lelio* del *Bugiardo*, avesse gioito, e ammirato come natura mettesse suggello ai suoi naturali e profondi e festevoli concetti. Parvemi poi trovarmi quasi nel mezzo degl'intimi amici miei quando vidi nel carnevale del 1853 il *Ritorno della Villeggiatura* recitata dalla compagnia di Alamanno Morelli diretta dal vecchio Bon: quel desso che per i *Ludri* e per altre festevoli invenzioni ha con altri pochi nel presente secolo continuato la scuola del gran Veneziano. Ma volete voi la musa popolare associata alle grazie della greca mu-

Digitized by Google

sa? Volete voi l'esempio dell' ideale della mente fondato sull'aspetto della natura? Vi piace contemplare la purezza del disegno e la eleganza della composizione accompagnate alla vivacità del colorito e alla finezza dei particolari, appunto come le doti del Teniers e del Rembrandt fossero congiunte a quelle di Raffaele da Urbino? La *Puta onorata* e la *Buona moglie* formano un insieme ch' è il più bel poema popolare che possa immaginarsi. Queste due commedie non sono più nella masserizia dei comici, e sta bene: perchè dubito che non si confacciano al gusto odierno non so se troppo falso o troppo squisito. Eppure se Adelaide Ristori ritornasse alla prima prima giovinezza che mai non dovrebbe sfiorire, e si vestisse del soave e forte carattere della popolana di Venezia, io penso che ad onta della noia fastidievole, la qual vuole apparenza di nuovo per essere solleticata e scossa, ella desterebbe in noi quello stesso commovimento, che provavano a udirla cent' anni sono i pacifici nostri antenati. Tuttavia questo poema vive ancora nell'arte, e chi lo legga ed abbia cuore gentile non può non sentirsene al tutto innamorato.

XXV.

Betina veneziana è una fanciulla povera e dabbene, che ama ed è riamata da Pasqualino creduto figlio d'un gondoliere. Benchè istigata dalla sorella Cate a raccogliere in casa il suo amante, ella sempre sul niego fa forza a sè stessa, e dall'altana, che guarda il canale, ode i sospiri e le parole del giovinetto. V' ha intanto più d'uno che contrasta al felice successo di questo maritaggio. Da una parte

Digitized by Google

Pantalone vecchio mercante , che ha visto la fanciulla sin da bambina e l'è più che padre all'amore, la sconsiglia dal congiungersi a un povero gondoliere: d'altra parte Menego, padre di Pasqualino, si ricusa anch'egli di dare assenso alle nozze perchè son gente meschina, e vuole che il figlio maneggi il remo per guadagnare il pane a soccorso della propria famiglia. Pasqualino però si sente portato a mestiere più civile, e vorrebbe in luogo del berretto rosso e della giubba coprire il capo con la parrucca e indossare il tabarro di scarlatto e recarsi la penna alle orecchie. Oltre a questo un certo marchese Ottavio di Ripaverde, veramente al verde e ammogliato, ha posto occhi e mente sopra la fanciulla, e riuscitegli a nulla le seduzioni e i tentativi di farla sposare a Pasqualino sotto le ali, s' intende, della sua protezione; ricorre infine, come violento e passionato, a più riciso spediente. Mentr'ella scende della gondola che la conduceva in compagnia del vecchio mercante in casa d'una certa sua zia, dove fosse difesa da tutte insidie; appunto allora è rapita da'cagnotti del marchese e portata nel coviglio d' un suo palazzotto. Ma quivi è Beatrice moglie di lui che non tarda a scoprire la tresca, e mossa alle preci della fanciulla, prende sopra sè l' incarico di proteggerla, non tanto persuasa dalla carità quanto dalla gelosia, favilla che rianima talvolta amore che sonnecchia o sta per morire. Quindi ella veste Betina de'suoi abiti, ed ella si copre delle vesti di Betina , ed ambedue mascherate si portano al teatro della commedia. Ottavio , ossia il marchese , che va dietro lor tracce come segugio bravo, tanto fa che le piglia al varco

Digitized by Google

mentre scendono sulla riva. Ma il poveretto, dando troppa fede alla vista, afferra gli abiti della bella e la persona della moglie, e dà in custodia Betina vera con le vesti della consorte a Pasqualino ch'ei si portava appresso dandogli bere le sue solite ciance. Ora è uopo sapere che v' ha nell'azione il personaggio di un cotal Lelio, dissoluto, scherano, che si tien figlio di Pantalone: il quale, tornando di Livorno ov'era cresciuto; a istigazione del marchese Ottavio, che subito l' ha odorato per arnese da patibolo, corre a Venezia il primo palio glorioso tentando di percuotere il padre da lui non conosciuto mai di persona. Provvidenza vuole che qualcheduno lo avverta che la designata vittima è propio suo padre. Questi vuol farlo arrestare, e veduto che Livorno ne avea fatto un tristo, si delibera mandarlo a imparare la creanza in Levante, mozzo di nave, destinato a piantar la banderuola sul pappafico. Però i gondolieri, che aveano avuto Lelio per compagno nelle gozzoviglie, s' intromettono e lo scampano a forza dai birri. Tra costoro era pur Menego, padre di Pasqualino, il quale, mosso a compassione, ricetta il vagabondo in sua casa. Ora a Pantalone, che va in traccia di Betina, salta in capo di frugare anco nella casa di Menego, gondoliere a servizio del conte Ottavio. Quivi s' abbatte in Lelio: sta per succedere una scena funesta. In quella la moglie vecchia di Menego, vedendo che Lelio è a mal punto, si sente rinascere nel cuore la carità di madre, e allora subito svela che non Pasqualino ma Lelio è suo figlio, e che il primo è figlio di Pantalone. Ella li ha scambiati nella culla acciocchè il frutto delle proprie vi-

Digitized by Google

scere godesse d'un'agiata condizione. Lelio è contento di levarsi dalla soggezione del burbero vecchio e di fare il barcaiuolo a cui proprio si vede creato da madre natura: Pantalone è lieto di aver perduto un cattivo per acquistare un buon figlio. Non occorre dire che si finisce con le nozze di Pasqualino e di Betina. Ora seguono i casi della *Buona moglie*. Il germe del carattere femminile si svolge nel suo pieno vigore e nell' intiera sua bellezza quand'ella versa i suoi tesori di affetto sopra la nuova famiglia, sul compagno della sua vita, sopra i frutti delle sue viscere, e tutta si concentra nella cura del presente e nel pensiero dell'avvenire, che amorosamente va sin'oltre la morte. S'apre la scena nella casa di Betina. Ella è intenta alle cure materne e piange in segreto. Pasqualino, salito a miglior fortuna, non è più quel desso. Eccitato da Lelio, diavolo tentennino, s' è dato alle femmine e al giuoco. Qualche sera neppur torna a casa: e la madre poveretta, piangendo sul frutto dell' amore, anco nel profondo della miseria cela a tutti il suo danno. Il vecchio suocero va a visitarla, ma non le può trarre di bocca un lamento. A sentir lei, ella nuota in un mare di beni. Ma Pantalone non si lascia ingannare; anzi, sapendo dei mali portamenti del figlio, vuole ricondurlo sulla buona via ad ogni costo. In verità Pasqualino non è che un uomo fiacco, trascinato dalle suggestioni e dall'esempio altrui. E' si fa portare per la briglia da Lelio : e addolorato d' aver percosso la moglie e di averla abbandonata, pure non si risolve a ritornare nelle braccia di lei, e trema più dello scherno de'suoi compagni che non si strugga

Digitized by Google

del desiderio dell'amorosa sua donna e del figlio lattante. Giuoca, e il marchese Ottavio lo spoglia: si gitta nelle osterie, e Lelio e le sgualdrine gli nettan la tasca. Quivi lo coglie suo padre. E' si nasconde per vergogna sotto il desco: è scoperto: la confusione e la pena gli tolgono la parola. Pantalone lo consiglia con paterno e commovente discorso a ravvedersi. Il giovine tutto promette. Ma che? Mentre il padre va a pagare l'ostiero, ecco Lelio che gli pinge alla fantasia le spasimate che lo cercano, e gli piange la gioventù male spesa nella vita domestica, e seco lo trascina di nuovo. Pasqualino intanto fa visite spesso e volentieri alla marchesa Beatrice. Betina, che ha saputo di questa frequenza, corre all'astuta marchesa a pregarla di non incoraggire il dabben'uomo a sì fatto scioperìo. Pasqualino, che nascosto ode il parlar della moglie, esce inviperito, la discaccia con male parole, ma non sì che non travolga l'impeto della collera imprecando alla maledetta casa ove ha perduto danaro e riputazione. Ma l'ha udito il marchese Ottavio, e lo assale con furia. Pasqualino con uno stile vuol difendersi, ma caglia; e dove Betina non s'interponesse tra lui e il feritore, egli sarìa bell'e spacciato. La giovine, uscendo di quel luogo, tanto fa che persuade il marito a gittar l'arme in canale, e per dargli modo a pagare i debiti, gli porge i suoi *manini*, ossia braccialetti, cari alle più povere fanciulle di Venezia come le *scioccaglie* alle nostre *minenti*. Ella sta per ricuperare il suo sposo: Lelio torna e tutto è perduto. Trionfando costui la debolezza del giovane, seco lo trascina di nuovo nelle tane del vizio. Ma dietro il de-

Digitized by Google

litto corre la pena. Il marchese Ottavio, mentre fugge i debiti e i birri, viene imbavagliato da questi e condotto in prigione. La sua moglie, costretta a mendicare un asilo, lo ha dalla stessa generosa Betina, che più non ricorda le ingiurie avute non tanto nella sua persona, quanto nell'amore e nell'onore del suo sciagurato marito. Lelio, stando all'osteria, pretende che il suo padre Menego gli mantenga i suoi vizi: tra i gondolieri sorge una baruffa: egli vi s' intrica, e i gondolieri, avvinazzati, l'uccidono. Presente al tremendo fato del suo compagno è il misero Pasqualino. Innanzi a quel cadavere è preso da rimorso e da compassione di quel tristo e di sè medesimo. Corre alla sua moglie che l'accoglie come l'angelo accoglie il pentito. Ella che gli ha sempre perdonato, ora gl' implora il perdono dal padre, in ginocchio piangendo e mostrando dall'un lato Pasqualino, dall' altro il pargolo innocente. E il buon vecchio, piangendo, perdona.

XXVI.

Eccovi cotesto poema popolare dove una varietà continua di avvenimenti e di scene dànno fedele ritratto degli uomini e dei costumi del tempo. La strada, il canale, la povera casa di Betina, povera ma pur consolata dalla virtù; la casa della marchesa, a cui battono e Scanna usuraio e ruffiani e creditori; la porta del teatro ove accorrono le vivaci maschere, e la tana dell' osteria dove il vizio in ogni tempo s'accoscia; tutti questi luoghi passano avanti agli occhi dello spettatore senza in-

Digitized by Google

ceppare lo sciolto andamento e il facile sviluppo dell'azione. I sicari, i tagliacantoni, i *lustrissimi co la paruca de stuco* e i loquaci gondolieri vi figurano naturalmente e sono connessi all'andamento del dramma, che non paiono messi là per intarsio. La virtù appare bella, il vizio deforme, senza che si sforzino a farli così comparire le smorfie, le declamazioni, le grida, le spettacolose circostanze. E se pure Betina non vincesse ogni cosa, tutte le donne gentili, non che le popolane, vorrebbero essere la cara, l'amorevole, la generosa Betina. Oh com'è bello il soliloquio nell'atto terzo della *Buona moglie*, ov'ella rimpiange la sua fanciullezza ! Altri traduca queste gentili e tenere parole dettate nel dialetto nativo: io per me non posso che trascriverle com'elle sono, per paura di velarne la grazia e toglierne la freschezza. *Co me ricordo co giera viva mia mare, povareta , che ani che giera queli! Che spasso che gaveva su quell'altana ! No vedeva l' ora d' aver fenìo la mia tasca per andarme a sollazzar ! La festa che gusto che gaveva a ziogar a la semmola, a ziogar a le scondariole ! Con che gusto che balava quele furlane ! Adesso, tiolè, son qua povareta, abandonada da tuti ! El mario no me vol più bene, el missier non me vien più a trovar, me destruzzo in lagreme e no ghe nessun che me compatissa !* Alla bella creazione di questa Betina dovette l'autore il trionfo dell'opera sua. Egli però modestamente ne dà merito ai gondolieri. Costoro aveano diritto di entrare nella sala degli spettacoli quando la platea non era piena, e portavan ira al Goldoni che chiamava gran gente, ond' essi passavano la notte al sereno. Per farli contenti Carlo

Digitized by Google

chiese ed ottenne che loro si lasciasse luogo nella platea, perchè vedessero sè stessi nei loro costumi e si meravigliassero dell'esser posti nei palchi ove per solito passeggiavano eroi coronati, e applaudissero a quelle parole e a quegli atti che tutto giorno diceano e faceano, senza pensare che un bizzarro poeta li avrebbe creduti degni d'essere così fedelmente imitati. Pantalone apparisce un padre amoroso e severo quanto glie ne consentono la ragione ed il cuore. L'allettamento dei vizi non ha in guisa mutato il cuore di Pasqualino, ch'egli non ricordi la soggezione dovuta al padre e il buono e modesto suo vivere antico. Una circostanza condotta al naturale serve a spiegare i due caratteri. Pantalone corre all'osteria per coglierví all' improvviso suo figlio: questi s'è nascosto per paura sotto d'un tavolino. Precede una scena comica, in cui Arlecchino, compagnone, pur tradisce l'amico e mostra al vecchio il nascondiglio. Il vecchio va, furioso, per iscoprire il tappeto: poi, ripensando, si calma e pianamente lo apre. Pasqualino tutto confuso si leva, fa una impacciata riverenza, vuol prendere il suo tabarro e partire. Ma il padre lo ferma, e con una eloquenza che va al cuore, lo rimprovera, lo persuade, lo intenerisce e lo fa cadere ai suoi piedi. (*Buona moglie* a. II. s. 3.) Anche una scena sola basta a far conoscere la fiacchezza di Pasqualino, la perversità di Lelio e la dolcezza dell' amor di Betina, ed è quando ella ha tolto il pugnale dalle mani dell'incauto marito. Così le fidanzate della campagna romana, peritose che i loro amanti sieno troppo corrivi alle risse, si fan porgere per primo dono il

Digitized by Google

coltello, sul quale incidono un motto che ricordi il primo giorno di amore. Betina ha dunque tolto il pugnale ed è quasi al punto di ricondurre a casa il marito. Mentre pacificati si abbracciano, sopraggiunge Lelio, il quale chiamando l'amico schiavo di donna, lo schernisce e lo incita a sciogliersi di quelle braccia, e così, soffiandogli nelle orecchie, seco lo trasporta, quantunque a prieghi ed a grida s'abbandoni la trafitta Betina. (a. II. s. 23.) Ma la voce della donna innocente giunge al cielo, e la morte coglie Lelio traditore dell'amico e percussore del padre. Lo spettacolo di sì tristo fine fa ravvedere il giovane traviato. Altri dirà forse che l'uccisione d'un uomo non è spediente di buona commedia. Può essere. Ma se talor giova uscire di certe regole che alla fin fine approdano poco, questa volta non si potea meglio dar di cozzo alla consuetudine. Questa, direi, è più che commedia: è vera rappresentanza della vita umana. Quali parole, quali esempî avrebbber fatto ripentire Pasqualino? Ecco un cadavere: un passo è dal vizio al delitto e dal delitto alla morte. Va, va e potrai uccidere od essere ucciso: tremendo baleno al pensiero: e Pasqualino si pente. Non è grand'opera senza mende: censori più severi e sottili qui forse ne troveranno a ribocco. Quanto a me, le infinite bellezze me li fanno sparire dagli occhi; ed io perdono a qualche inverosimile della condotta, a qualche volgarità di azione e di parole, in grazia della bella dipintura dei costumi e dei caratteri e della moralità dell' azione, più ch' io non mi pieghi a perdonare per dialoghi politi e piallati

Digitized by Google

i mostruosi e famosi quadri drammatici che ho spesso veduto oggidì. È fama che alla veduta della scena, dove Pasqualino è trovato dal padre nascoso nella bettola ed amorosamente richiamato all' osservanza del suo dovere, un giovane traviato tornasse in grembo della propria famiglia. Ella è cosa credibile chi guardi alla naturalezza onde quel fatto si vede come fosse vero: nè può negarsi che questa fosse la più bella lode della commedia e il più dolce premio che potesse raccogliere da essa l'autore.

XXVII.

Il poeta nostro nella lingua fu incolto: vero e naturale e bello, come s' addice a commedia, fu nello stile. Al che se avessero posto mente e il Baretti e i grammatici, che vennero dopo, avrebbero schivato l' intrigarsi in tante dicerìe. Imperocchè, se gran pregio è un dialogo semplice, vivace, proprio, breve, scorrevole, arguto, certamente egli ebbe tal pregio. Non vedo poi ch' egli potesse agevolmente imparare questo artificio dagli scrittori comici del cinquecento e del seicento, tranne forse dall'Aretino e dal Caro. Nè vorrei affermare ch'ei lo imparasse dai francesi. Quegli che indagava e ritraeva la natura nei caratteri, nelle circostanze, nell' ordine degli avvenimenti, potea bene osservarla e coglierla nei modi spontanei, onde essa per via della favella si disvela nell'umano consorzio. Nè alcuno mi negherà che a questo non avesse ingegno capace. Ma i contrarî aggiungono: ebbe modi di dire curialeschi, infranciosati e peggio.

Digitized by Google

E sia pure. Ma ditemi, chi fu tra noi, tranne Dante, che seppe sì perfettamente imitare il linguaggio degli uomini, non in quella certa maniera stabilita, che direi d'artificio e non d'arte, ma in quella che anco nelle forme esterne ritragge la interiore natura dell'uomo? Chi v'ha fra i più eleganti scrittori comici nostri, se vero scrittore comico abbiamo fuori di questo, chi v'ha che nella stessa giacitura e collocazione delle parole faccia indovinare l'ambizioso, il collerico, l'impaziente, il flemmatico e le altre infinite e luci e ombre e colori e mezzi colori della varia indole nostra? Certo nessuno: perchè nessun' altro ebbe, come lui, facoltà di penetrare nell'interno del cuore altrui, e tenace memoria da ricordare, e spontanea vena da esprimere ogni minima gradazione del carattere umano. E ch'egli avesse facilità d'intendere e sapienza di cogliere dal vivo linguaggio quanto è atto a esprimere ogni movimento ed affetto specialmente ridicolo, ne abbiamo prova nelle commedie da lui scritte nel dialetto veneziano, il quale è da lui adoperato a quel modo, che scoccando dalla bocca, a primo tratto precisa l'interna affezione altrui. Chè s'egli non fu puro ed elegante nel linguaggio italico, molte cagioni gli si opposero: e prima di tutto l'esser nato piuttosto nelle lagune che nella gentile Firenze o in altra parte dove la favella avesse più del toscano, e il dovere in certa guisa tradurre le sue idee dalla maniera onde gli sorgevano in mente, facili e scolpite e aggraziate, nella favella con cui non avea completa famigliarità. Si sa bene quanto la lingua aiuti le idee: e se c'immaginiamo il lavoro che il pensiero fa mentre scompone, scolorisce, ri-

Digitized by Google

tarda la frase straniera per poi riconnetterla, incalorarla, accelerarla nel linguaggio in cui la dee trapassare; ci sarà presto l'intendere come in questo lavorìo perdesse di freschezza, di calore, di vivacità la frase veneziana passata a fatica nel linguaggio della nazione. Oltre a questo gli nocque il secolo che mal parlava e peggio scriveva: da che verso quel tempo era pur venutaci una smania di buon linguaggio; ma chi volea purgarlo dell'ampolloso e del barbarico, a forza di regole lo rendea freddo, timido e snervato. Quindi sì per la corruzione di esso linguaggio, come per la condizione delle lettere, che avrebbon dovuto, risalendo ai principî, dirugginarlo; chiunque non ne avesse fatto studio speciale, avea tra mano cattiva materia, e tale era costretto adoperare. Nè con questo io voglio dire che l'autore comico debba spacciarsi d'ogni studio della lingua patria e lasciarsi andare alla sola attenta osservazione del buono o cattivo scrivere o parlare che usa nel suo secolo. Imperocchè io consideri la comica un'arte come tutte le altre, e non una copia ignuda del vero: quindi come arte deve ricercare e scegliere tra i moltiplici elementi, e idealizzare alcun poco, tanto nella composizione del soggetto, quanto nella espressione delle figure che lo compongono. E perciò la lingua umana deve avere anco la sua parte in questo ideale, acciocchè, come l'oggetto idealizzato mirando a più alto segno può aggiungere lo scopo di migliorare altrui mezzanamente; così la favella meglio e più riccamente adoperata si sparge e s'insinua nelle moltitudini, e la ricchezza letteraria muta a mano a mano in po-

Digitized by Google

popolare dovizia. Non per tanto giova tenere per fermo, che se ogni altro scrittore è più tenuto a curar la bellezza del linguaggio, certamente v' è meno obbligato lo scrittore comico, a cui può bastare di esprimere gli affetti e il ridicolo nel modo che usa comunemente, senza affaticarsi a cercar troppo se sia di buono o di mal conio: specialmente se pensi che talora una espressione comune, quantunque non sia bellissima, dà meglio viva l'idea e meglio risponde alla intelligenza della moltitudine, che qualsivoglia più leggiadra e pura frase rimenata dal buratto e pescata tra le delizie archeologiche degli ascetici del mille e trecento.

XXVIII.

Ma la sua perfezione in questa parte fu avversata da quell'antica difficoltà, ch'ebbe, ha, ed avrà in Italia chiunque scriva commedie. In Italia una è la lingua, ma variati i dialetti. E come questa unità di lingua è il legame e il simbolo della nazione, così i dialetti diversi ne dimostrano le scissure. Le quali si veggono più forti dove sono più differenti i dialetti: imperocchè la dissonanza delle lingue sia quella che dimostra la dissonanza delle anime, da che la favella è, per dir così, tutto l'uomo, e come l'unità del vocabolo conserta in uno il sentimento di mille, così la varietà divide e disaccorda il sentimento di dieci. E più appresso di noi che di nessun' altro popolo furono tenacemente usati i dialetti, perchè in nessun'altro paese del mondo angoli di terra diedero sì grandi stati rispetto almeno alla civiltà, e

Digitized by Google

nessun francese trasse più gloria dal chiamarsi o normanno o piccardo o provenzale piuttosto che francese, come potean essere superbi gli abitatori delle nostre provincie di chiamarsi, piuttosto che italiani, genovesi o fiorentini o veneziani o siciliani. Ma comunque si fosse, egli è da considerare che la lingua nostra, la quale pur vive e corre per tutte le bocche del popolo italiano, ebbe pulimento, leggiadria, decoro e maestà presso la gente fiorentina. Questa (secondo che ne dice il Foscolo) la quale più si assomigliò alla gente ateniese, trapassando quasi a un punto dalla barbarie alla civiltà, in sè riunì nella età medesima sì il criterio come le passioni, le quali sogliono dispaiarsi e preponderare secondo le differenti età negli uomini, nei popoli e nelle lingue: e coronando ad un tempo la virtù ed esiliandola, trucidando tiranni, debellando nemici e dando norme di arti e di giustizia, dovea nelle varie vicende di gloria, di dolore e di prosperità esercitare le varie nature dei cuori e degl' ingegni; per le quali cose naturalmente la lingua prendea suoni confacenti e all'indole del forte, e alla prudenza del savio, e alla precisione del legislatore, al colorito e al disegno e alla musica surgenti dall'entusiasmo d'un popolo giovane. La ricca e originale letteratura che ne nacque, personificata nei grandi scrittori, quali furono e il Cavalcanti e il Compagni e l'Alighieri e il Petrarca e il Boccaccio, si diffuse prestamente nelle altre provincie italiane, e diede ai dialetti popolari una parte della sua virile e leggiadra veste, e li mutò via via in quella lingua più universale, che dicesi letteraria, con iscambio continuo di parole, di frasi, di colori,

Digitized by Google

d' idee. Nella qual cosa, oltre l' utile che avemmo d' una lingua letteraria precisa e meno soggetta a mutazioni, e quindi usata ed intesa sempre insino noi per cinque secoli intieri; si ebbe pur quello che ciascuno scrittore di ciascuna provincia vi mise di ciò che gli dava l' indole del proprio dialetto quanto poteva acconsentire quella stessa lingua letteraria adottata e oramai succhiata quasi col latte nelle pubbliche scuole. Quindi furono copiosi e coloristi i napolitani; eleganti e aggraziati i veneziani; severi e parchi i romani; robusti e duri alquanto i piemontesi, secondo che può vedersi per esempio nel Tasso, nel Bembo, nell'Alfieri, nel Leopardi: onde anco nelle lettere la Italia dal delicato e amoroso trapassa temperatamente nel robusto e quasi selvaggio, come la sua terra dalle valli fiorite per molte gradazioni giunge alla grandezza selvatica dell' Apennino. Ma questo che approdava alla lingua letteraria destinata a cadere come spillo di acqua che casca in istille e in rugiada a fecondare il campo d' intorno, non era bastante alla lingua della commedia e alla commedia stessa. La quale ha bisogno d' essere alimentata e ringiovanita da quanto è più puro, più natìo, più espressivo nei dialetti popolari, vivi, spigliati e caldi, e non dalle fredde e magistrali e rettoriche diciture: che pur sarebbero meno glaciali se i letterati rinfrescassero la favella imparata sui libri nella viva e parlata, ritraendo dalle fonti incorrotte e perenni del popolo. Egli è certo che se gli scrittori si fossero persuasi che il volgare fiorentino non può dirsi propriamente dialetto, ma quello che gli sparsi dialetti d' Italia in sè riunisce e ritempra ed

Digitized by Google

abbella; se i non toscani avessero stimato che per iscrivere commedia era necessario bere alle fonti toscane; e i toscani avessero creduto conveniente di correre le altre provincie italiane per conoscere quanto in quelle di toscano non fosse inteso; forse forse si avrebbe in ultimo avuto un linguaggio comico sempre fresco e vegeto e qual vuole la sciolta vivacità della festevole musa. Ma invece fu tutt'altro: anzi tenendosi i dialetti come più adatti all'allegro e al ridicolo, si veniva parlandoli nel teatro, e alcune volte i più goffi, così come a qualche famoso comico veniva in talento. Il che però da principio parve scusato da una certa necessità: da che i drammi e le commedie erano destinate ai piaceri delle singole città e non uscivano fuori di esse, e però raggiungevano meglio lo scopo quanto più fedelmente ritraevano anche nel linguaggio i costumi e l'indole di ciascuna. In appresso però che più s'accomunarono le dovizie letterarie, non avea più valore questa sembianza di scusa: e finchè gli accademici *Rozzi* e *Intronati* di Siena (diconsi fondati verso il 1450 da Enea Silvio Piccolomini che fu poi Pio II pontefice) dieron voga al dialetto sanese, potea chiamars l'Italia fortunatissima. Ma che diremo ricordandoci dell'*Amore costante* di Alessandro Piccolomini poi vescovo di Siena, produzione data al piacere di Carlo V che passò per quella città nel 1536, dove il prologo è un dialogo in italiano e spagnuolo, e nel corpo dell'opera è adoperata la lingua castigliana e la tedesca, e i volgari sanese e napolitano? Vera immagine dell' impero dell' ambizioso fiammingo. Che diremo quando Angelo Beolco, detto il Ruzzante padovano e Roscio moderno, scrisse commedie ove gli attori parlavano e il bolognese e

Digitized by Google

il veneziano e il bergamasco e il contadinesco di Padova e il fiorentino e la greca vivente? Vera torre di Babele. Le maschere in appresso crebbero cotesto vezzo, tanto più che quasi del tutto affogarono la commedia scritta. Le compagnie comiche, composte nella maggior parte di gente raccolta dalle varie provincie, più che mai diedero spinta alla confusione delle lingue e alla barbarie italiana: da che messa da canto la commedia scritta ciascun'attore creando di sè stesso un fantoccio balzano, parlava all' improvviso il proprio volgare, o bene o male, basta che facesse ridere il facile volgo.

XXIX.

Intanto che il Goldoni si godeva gli applausi popolari, una turba di nemici gli mosse accanite guerre, le quali pur valsero finalmente a farlo peregrinare in terra straniera. Se l'ira gli si fosse accesa contro per cagione delle maschere e della commedia dell'arte da lui combattute; ella si vorrebbe un poco scusare in grazia della nazionalità portata innanzi dai fautori di esse. Ma la guerra a lui mossa nacque di bassa invidia. Nelle prime prove de'novelli scrittori si vede ciò che interviene alla giovinezza dell'uomo accarezzata e quasi incoraggiata alla vita. Il primo e il secondo saggio d'un ingegno che nasce, si applaudisce come cosa che non avrà durata, anzi vuol brillare e morire come stella cadente. Ma quando costui chiede il seggio che gli conviene, allora si suona all'arme e si addita il superbo, e la turba gli grida: Scendi, sgombra, chè quello non è loco da

Digitized by Google

te. E questo toccava in sorte al Goldoni: che non uscito ancora di pupillo e stretto all'antica commedia, ebbe critiche men severe e libelli più amorevoli che satirici. Ma poi che si sciolse della briglia, allora si levò un remolino di chiacchere: e que' capocchi che aveano insino allora sbarrato gli occhi ai lazzi d'Arlecchino, parvero cattedre donde si spacciavano i nomi di Aristotile, di Orazio, del Castelvetro e persino del Crescimbeni, e si cicalava a dritto e a rovescio di unità, di regole e d'altro, come avessero di ciò meditato sin dal tempo che la balia dava loro la poppa. Allora uscirono libelli critici; e la piazzetta di san Marco risonava de' nomi strani di *protagonista* e di *protasi* in luogo del mare, del vento, del commercio, del turco. La critica è necessaria e buona perchè l' arte cammini: ella fa talora come l' acciaio battuto nel selce: ne fa scaturire scintille. Trista e contraria all'officio suo se ella presume e sfregia, anzi che giudicare e pungere: infame se amareggia la vita del sapiente mutando sè stessa in satira e procace calunnia. Alla *Vedova scaltra* del Goldoni si contrappose a san Samuele la *Scuola delle vedove*, la quale non fu dramma, ma invettiva aperta contro di lui che si degnò rispondere col *Prologo apologetico*. Laonde i magistrati avvertirono il nocumento che può recare la licenza degli spettacoli: e colà dove prima il solo magistrato degli esecutori contro la bestemmia mezzo vegliava sulle rappresentazioni teatrali, fu creata una censura che meglio difendesse la decenza pubblica e l'onore delle private persone. Intanto il favore popolare si spartiva tra due uomini diversi, cioè tra il nostro e Pietro

Digitized by Google

Chiari. Emulazione ed ira: clamori e baruffe: nelle quali spicca bizzarramente il nome di Jacopo Casanova celebre ciurmatore di mente acutissima, il quale nel luglio del 1755, per aver fischiato troppo sonoramente il Chiari, venìa messo nei piombi (donde poi fuggì quasi volando) come perturbatore della pubblica quiete.

XXX.

La luce dell'ingegno splende ne'secoli avvenire. Oblìo ricuopre i nomi di quelli che tentarono di oscurarla. Nè io cercherò questi nomi, nè trovandoli li ricorderò. Bensì m'è forte che uomini valenti si mescolassero alla torma, la quale accaneggiava lo spedito viandante. Nulla m'importa di Pietro Chiari, romanziere e scrittore di commedie, che nella miseria si pavoneggiava col mantello di seta e turava le orecchie ai sibili coi ricci della parrucca. Egli si tenga della sua fama che non trapassò dieci anni. Però mi duole di Carlo Gozzi e di Giuseppe Baretti, buoni intelletti ma loschi e superbi. Il Baretti sortiva ingegno pronto e sagace: laonde io penso che vedesse, ma non volesse confessare nel Goldoni una novella gloria italiana. L'astio ammantò con la giusta censura della lingua mal conosciuta e peggio adoperata dal Veneziano. Gli fecero ecò quanti pedanti furono, sono e saranno, che per lo zelo infiammato di questa lingua manderebbero a dar calci al rovaio e un Colombo e un Galileo, se questi avesse dettato le sue scoperte alla peggio, e quegli avesse avuto bisogno di ciarle per iscoprire un mondo. Egli è vero che non ha valore

Digitized by Google

anche un profondo e nuovo pensiero senza lo stile che lo dia schietto ai vivi ed ai nascituri: e questo è più necessario per quelle cose, in cui l'utile non pare a prima vista o sembra più lontano: e perciò vi si chiede più aperta e immediata bellezza. Pertanto alcuno potrebbe forse dar biasimo al Baretti che sì fieramente addentasse il Beccaria e il Verri spargitori di verità, le quali, anco rozzamente rivelate, pur non cessano dal giovare al mondo: per contrario lodarlo che avversasse il Goldoni, il quale avendo a trattare cosa del tutto artistica, non la compieva come si conviene, non dico con l'ornamento, ma con la necessità dello stile e della lingua. A costui rispondo, che rispetto ai primi io non iscuso nè il Baretti nè loro. Il Baretti dovea inchinarsi al pensiero sapiente, ancora che non facesse sagrifizio alle grazie: di quelli ammiro altamente l'ingegno e le opere, ma li chiamo in colpa di non aver fidato nella lingua nostra, com'ella non avesse bastato e non basti a quanti nuovi e pellegrini concetti sieno usciti e possano uscire di mente umana. Questo era dimostrato in quei tempi medesimi da Francesco Maria Zanotti nella filosofia e da Ferdinando Galiani nella scienza economica, che si stimava dagl'imperiti sbocciata allora allora tanto che paresse necessario ricorrere alla sognata abbondanza dei linguaggi stranieri. A chi poi non riprendesse il Baretti di aver frustato sì fieramente il Goldoni, in prima io dirò che sarebbe da vedere se lo stile di questo (e passi la lingua) non convenisse da vero alla sua opera: in secondo luogo, che quello era il caso in cui le infinite ricchezze della natura e dell'arte possedute dal Vene-

Digitized by Google

ziano doveano scusarlo del minore difetto, specialmente in un secolo che per certo non iscriveva con eleganza e purezza. Del rimanente l'Aristarco, chiamato dal Monti accetta rozza che fa netto e sicuro il taglio, nel numero dodicesimo del suo Giornale mise in un fascio il Goldoni con i poeti marineschi, petrarcheschi, arcadici e ossianeschi, e portò l'ira più oltre che non conviene a cortese nemico, perseguitando l'avversario che per lontananza non potea più difendere sè stesso. Di fatti il primo foglio della Frusta segna ottobre del 1763, e il Goldoni s'era già da qualche anno innanzi partito di Venezia. Nè si possono leggere senza fremito di sdegno i fogli XII, XIV, XVII, XXI, XXII, dove fra ingiuriosi sarcasmi, egli mette la musa di Carlo a paragone di quella onde s'ispirarono un Chiari, un Vicini e il Frugoni. Sarebbe come porre a riscontro d'una vista di vera campagna o d'una festa villereccia gli stupidi prospetti d'una lanterna magica o le ridda d'un carnevale cittadinesco. Nè so con che fronte potesse rimproverare al Goldoni e i Pantaloni e i Dottori misti a *turchi dotti*, a *inglesi taciturni*, e a *tedeschi ubriachi*, egli che levava a cielo Carlo Gozzi che s'affannava a riportare il popolo, da lui detto incolto, a rimbambolire con le favole del Serpente, del Corvo e delle Tre melarance.

XXXI.

Molti hanno inteso parlare di Carlo Gozzi sì come di quello che amareggiò la vita del nostro Terenzio. Pochissimi hanno veduto le sue opere: da che, cessato il grido della fama contemporanea, egli fu quasi

Digitized by Google

intieramente dimenticato. Una vaga memoria è rimasta che lo dipinge ardito, immaginoso, dispregiatore d'ogni regola dell'arte. Ad alcuni ciò è sembrato assai, e per questo lo inchinano: ad altri è bastato ancora per tenerlo un pazzo sicuramente. Noi, che non vediamo, sia pure a nostro modo, l'arte nè vagolante tra nuvoli d'idee metafisiche, nè ferma ai cancelli della prigione fabbricatale dai pedagoghi; noi ci studieremo dirne alla meglio il nostro intendimento così come ci nasce nel capo, lasciando a chi vuole le dicerìe gonfie e le incornature pigmèe. Carlo Gozzi nacque nel 1722 e morì nel 1806, e scrisse le memorie della sua vita col titolo d'inutili. V'ha chi dice che non fu mai titolo meglio corrispondente a sostanza di libro. Egli era fratello del mite e sereno ingegno di Gaspare Gozzi: ma per contrario di natura torbida e inquieta: avea del buffone insieme e dello scaltro. Diè dentro alle liti che minavano il patrimonio avito: si mischiò ne'commedianti, e di Teodora Ricci s'incapò fare costumata donna e attrice valente: nè potè avere altro se non che ella fosse valente. Poi si cacciò nelle brighe letterarie, non so se con più tristizia o più villania. Nel *Ragionamento ingenuo* sopra le sue fiabe parla dell'opuscolo sul Teatro di Francesco Milizia, e approvando che fosse stato arso (il che non era vero) giunge a dire che i *libri si fanno ardere coi loro scrittori talora per salute dei popoli e degli stati*. Un tratto gli venne in uggia Pietro Antonio Gratarol segretario del Senato, scimia di stranieri costumi. E perciò scrisse le *Droghe d'amore*, commedia dove acutamente lo fece ridicolo. Il pover'uomo bisogna

Digitized by Google

che fosse proprio di buona pasta. Fuggì da Venezia: scrisse a Stockolm una dichiarazione apologetica: poi andò a morire di rabbia, lontano lontano, nel Madagascar. Al Gozzi in appresso non sofferiva l'animo di veder grandeggiare la fama di due uomini diversi, cioè del Chiari e del Goldoni. Pertanto scrisse un libretto in versi faceti detto la *Tartana degli influssi*, nel quale cuculiava ambedue i poeti. Il Chiari rispondeva a quando a quando ne'sonetti per monache e per nozze: il poeta comico additava la gente che traeva in folla alle sue commedie. Al Gozzi uscì detto che la folla non dimostra il pregio dell'opera, e ch' egli ne avrebbe chiamata altrettanta con le panzane che allettano al sonno i bambini. E dal *Cunto delli cunte trattenimento per le piccirielle*, capricciosa raccolta di favole scritte in dialetto napolitano , cavò fuori l'*Amore delle tre melarance* , che mise in farnetico il teatro Sant' Angelo. Egli si meravigliò del successo maggiore della propria espettazione: e fatto un passo, andò innanzi tirando favole o fiabe, com'egli diceva, dalla *Biblioteca de' Genî*, dalle novelle arabe, persiane, cinesi: insomma andò in capo al mondo. Per dare una qualche idea di queste fiabe, non mi fermerò sulla prima, solamente tracciata perchè libero fosse ai commedianti il parlare improvviso. Basti dire che Truffaldino, il quale rappresenta la maschera italiana, la vince contro a Celio mago e alla Fata Morgana (vale a dire Goldoni e Chiari) giungendo a far ridere il Re di coppe, che più non rideva ammalinconito pei versi martelliani datigli a bere da un traditore entro una certa medicina. Bensì mi fermerò sopra

Digitized by Google

una favola tragica intitolata il *Corvo*, dove con l'argomento basato sul falso si vuol commuovere il popolo a pianto.

XXXII.

Jennaro, fratello del re Millo, va in traccia d'una fanciulla dalle ciglia e dai capelli del colore del corvo, candida come la pietra su cui moriva un corvo: sola, a seconda degli astrologi, che avesse potuto guarire il re uscito del cervello per la gran colpa d'avere ucciso un corvo fatato. Cerca e ricerca, gli par proprio il fatto suo Armilla, figlia del re Norando, e senza cerimonie la piglia e la porta via. Il re Norando è dotto nella negromanzia e non è uomo da pigliarsela in santa pace. Già si sa che giura vendetta. Avrebbe fatto meglio, essendo così bravo, di ripigliarsi la figlia e farla finita. Ma no, egli la pensa altrimenti; e subito, là ove i naviganti stanchi del fugato corso riposano, manda nientemeno che un cacciatore sovra un bel cavallo tigrato e con un falco di bellezza maravigliosa sul pugno. Pantalone ammiraglio se ne invaghisce e a caro prezzo li compra e ne fa tosto presente a Jennaro: il quale gongola di gioia potendo recare al fratello, oltre ad una bellissima sposa, un cavallo e un falco di quella sorta. Ma quando sonnecchia sotto un albero, due colombe appollaiate tra le fronde, lamentano il fato del misero Jennaro. Il falco, subito che sarà portato innanzi al re, gli si avventerà sul viso e gli caverà gli occhi: il cavallo se lo scoterà di dosso e sprangandogli calci l'ucciderà: ove si facciano le nozze, nella prima notte un certo mostro si tranguggerà vivo

Digitized by Google

vivo lo sposo: in ultimo se Jennaro non consegna i doni, o scopra ad altri questi terribili segreti, egli diventerà di pietra. Norando sopravviene a cavaltione d'un mostro marino e gli ribadisce sul capo la maledetta profezia. Ecco Jennaro in tragica dubbiezza: e voi potete figurarvi con che cuore giungesse a corte. La reggia è in giolito: il re Millo guarisce del pazzo: Jennaro solo, Jennaro solo, è triste come una giornata d' inverno quando piove. Però non perde la memoria, anzi sta sull'avviso: e mentre vengono consegnati al re il falcone e il destriero, lesto come un gatto, aggrappa la spada e al falco la testa, al cavallo recide le gambe. Il re fa occhi pazzi, e si persuade che il fratello s'adoperi a tal modo per fargli dispetto, e giunge persino a credere che questi ami d'amore la sua fidanzata e tutto faccia per istornare le nozze vicine. Intanto Jennaro supplica in ginocchio Armilla a far quanto può per differirle. Ma l'ode il re che stava in agguato, e salta fuori, e comanda che sieno celebrate le sponsalizie subito, e dà ordine che Jennaro sia messo dove il sole si vede a scacchi. Questi però, non so come, può svignarsela del carcere: e disperato che i promessi si abbian dato l'anello, pensa di scendere in certi sotterranei, che per torti giri riescono all'anticamera regia, donde per certo dovea passare il dragone affamato. Ecco il dragone: e Jennaro s'azzuffa con esso, che pare Orlando. Da ultimo cala un gran fendente, pel quale e il mostro sparisce, e la porta della stanza regia, battuta dalla spada, si spalanca. Il re tra l' ignudo e il vestito salta fuore, e vedendo il fratello e le spadone sguainato, crede, e chi non

Digitized by Google

l'avrebbe creduto ? che colui sia venuto per ammazzarlo. Jennaro nuovamente è sostenuto in carcere, e quivi tanto prega che induce il re di venirlo a visitare. Non gli resta che svelare il segreto del suo fero destino. Appena egli ha detto, che la predizione si avvera, e a mano a mano egli diventa di pietra. Millo piange a piè della statua, e grida di voler morire. Norando, il negromante vendicativo, gli apparisce, e gli dice che solamente il sangue d' Armilla trucidata potrà rincarnare il fratello. Il povero Millo vorrebbe star cheto, ma in faccia ad Armilla che l' interroga, si tiene a pena: finchè, dagli e ridagli, si fa sfuggire di bocca l'arcano. Poi se ne va; e quì non gli perdono. È cosa crudele lasciar quivi sola la sposa già disperata. Appunto ne avviene che costei si uccide sotto la statua. Il sangue, sprizzando sulla pietra, risuscita Jennaro, che a sua volta vuol rimorire vedendo moribonda Armilla, sopra cui vuol cadere anche, morto, il marito. Ma questo chiasso è ammorzato da Norando, il quale sbuca di non so dove, ed urla che tutto è finito perchè (indovinate perchè ?) il corvo, il celebre corvo, ucciso da Millo, ha ripreso la vita. A tutti torna il fiato e l'allegria, e si recita la canzonetta delle favole *Si rinnovellino le nozze*.

XXXIII.

Ecco il genere delle famose fiabe. Da una impara le altre. Nelle quali il Gozzi mescendo ridicolo e tragico *feroce arcano* (com'egli diceva), e prosa e versi, e re e plebei e ogni cosa, seguitò per qualche tempo sino a che la sazietà venuta nel popolo, lo

Digitized by Google

portò a imitare e raffazzonare a suo modo commedie spagnuole, io credo sino al 1799 che diede Annibale duca d'Atene. Intanto il Baretti nel libro inglese contro il viaggiatore Sharp intitolato gl'*Italiani e i costumi d'Italia* lo chiama il più singolare ingegno che sia nato al mondo dopo lo Shakespeare: potente a creare caratteri che non si veggono nella natura e pur sono naturalissimi: grande nella invenzione, nella purezza della lingua, nell'ardimento de'pensieri, nella bellezza del colorito, nell' intreccio, negli scioglimenti: in somma un miracolo. Ma perchè pativa del bisbetico, un'altra volta chiamò le fiabe un mucchio d'oro e di fango, una tal quale poltiglia di bene e di male. Gli stranieri, e specialmente gli alemanni, lo levarono a cielo. Tradussero le fiabe e le stamparono più volte e le spiegarono in cattedra. Alcune furono voltate in tedesco dallo Schiller e dal Goethe, a dir vero con eloquenza e poesia migliore che non sia nel testo. Appresso furon viste tra i più grandi lavori drammatici antichi e moderni nel teatro della corte di Weimar, dove, durante la reggenza di Amalia di Brunswick e la guerra dei sette anni, conveniva il fiore dei letterati di quella nazione. La Stael e lo Schlegel lo tengono più grande dell' Alfieri: il Ginguené lo dice veramente italiano: al Sismondi pare un tedesco sputato. Andate a fidarvi dei giudizi degli stranieri! In Italia pochi se ne ricordano, e v' ha taluno che disse le sue favole buone per satire o per tracce di pantomime. Ultimamente vi fu chi lo volle rialzare e tra gli altri mi ricorda del Maroncelli. Il quale, cercando il nuovo se non altro nel disusato, pone l'Adamo di Gianbattista Andreini tra le cose più su-

Digitized by Google

blimi che possa vantare la nostra letteratura; e come appella costui il Vico de' poeti, barbaro e ignorato al paro di lui, così loda altamente il Gozzi e lo grida creatore d' un nuovo genere, e ingegno veramente singolare, augurando il giorno che gli venga data nella patria la ospitalità che insino ad ora gli venne contesa.

XXXIV.

Che Carlo Gozzi non fosse dotato d' ingegno ardito, immaginoso, inventivo, non è chi non voglia affermare. Ma prima di tutto gli nocque il basso fine a cui mirò. L' arte vuolsi riguardare con alti principî, e più sopra forse che la possa non giunga, sì come lo scopo dal bersagliere il quale sappia la curva che suol delineare la palla scagliata. Il cuore dà forza alla mente che per esso vola più alto. Perchè il Gozzi (nel volume XIV delle sue opere stampate a Venezia nel 1802) nega d' aver mai conosciuto il Baretti, io non voglio credere al racconto della baruffa nata in una libreria tra il Gozzi stesso e il Goldoni, onde l' Italia, disse l' Aristarco, potè menar vanto del suo più grande poeta. E lascio pure l' intento di voler mostrare che il popolo accorre anco alle fiabe per cui le balie addormentano i fanciulli. In qualunque modo di questo volea darsi prova una volta sola: chè non conveniva portare tanto oltre la beffa. Animo gentile, che sa il teatro mezzo di civiltà, non adopra per giungnere al contrario, nè accresce inganni alla ignoranza del volgo. Anzi io mi piego a credere che non per mala intenzione di abbassare il suo avversario, ma per sostenere la

Digitized by Google

commedia dell' arte e le maschere perseguitate da quello, gli venisse talento di esercitare il suo ingegno. E' diceva esser giusta cotale difesa, prima perch'esse erano cosa nazionale e più conformi alla robusta indole nostra, che non fosse il nuovo genere venutoci dalla sensitiva delicatezza dei francesi: in secondo luogo *perchè l' Italia* (sono sue parole) *per impossibilità di premio alle belle lettere, sarebbe stata sempre priva di scrittori che con lo studio delle umane passioni, con gli artificiosi apparecchi, con la verità e la sana morale giungano a dirozzare gl' intelletti sul teatro*. In quanto alla prima ragione, egli, tuffato nel vecchio, s' ingannava a partito. La commedia dell' arte era nazionale come l' improvvisare in poesia: meravigliosa come questo, e non possibile in altra terra fuori della nostra rigogliosa e feracissima. Ma chi non sa che la improvvisa nuoce alla meditata poesia? Chi non sa che dove fosse ancora la commedia dell'arte, noi non avremmo avuto nè il Goldoni, nè il Nota, nè il Giraud, nè il Bon, come non li avemmo nel seicento? Quando la barbarie era distesa pel suolo italiano, i pantomimi e i mimi, in sè forse raccogliendo i buffoni, presero il luogo del dramma e della commedia, e vissero in mezzo alle sacre rappresentazioni: si rannicchiarono, ma non tacquero allorchè la coltura italica risuscitava l' antico, anzi che creare un nuovo teatro: grandeggiarono un' altra volta nel secolo diciassettesimo: ora sono confinati in piccoli paesi e ignoti villaggi per rinascere quando, se dar si potesse, la nostra nazione ruinasse a nuova decadenza. Circa al premio degli scrittori, posto che fosse allora im-

Digitized by Google

possibile, e sia anche adesso e fosse per esser sempre nell' avvenire, questa non era ragione perchè la penna servisse ad altro che non paresse buono. Lo scrittore debbe aver la coscienza di fare opera giusta: dove no, si taccia. Se la ingenua confessione che ne fa, può scusarlo in parte, non però lo purga del peccato di non aver voluto o saputo conoscere il nobile fine a cui tendono le arti e le lettere. Se il Gozzi credea che l'arte comica per povertà degli scrittori non potesse levarsi di sua bassezza, perchè egli, il quale era in grado di esercitarla con agio, non dava esempio di quel meglio a che altri non poteva, anzi che aggiungere al male il peggio col misero scopo di saziare il Sacchi e la sua compagnia?

XXXV.

Veduto a che misero fine egli adoperò l' ingegno e l'arte, forse sarebbe inutile ricercare a che giunse. Ma perchè talvolta gli uomini aprono a caso una strada nuova al pensiero, e perchè di queste fiabe son nate dispute serie e facete; non sarà male ch' io sopra vi spenda alcune brevi parole, se non altro per dire la mia, chiedendo mercè a' lettori ed al mio eroe che da lungi mi accenna. Il meraviglioso che non sorga dagli affetti, dalle virtù e dai vizi degli uomini, ma bensì dal soprannaturale, dal misterioso e dal fantastico, sta senza dubbio tra i mezzi dell' arte. Il soprannaturale è un evento contrario al procedere della natura, e originato da cause superiori alle leggi che la governano, e consiste nell' intervento di esseri soprammondani o in persona o nei

loro effetti, come iddii, semidei, mostri, ombre. Il misterioso s' estrinseca meno nella forma, e risulta dall' ignoto e dall' arcano, in cui stanno nascoste le cagioni di effetti sensibili. Il fantastico si può dire più propriamente quello che riproduce i fenomeni della immaginazione dando loro una forma che paia alla vista. Per mezzo del primo si porta nel campo della poesia il prodigio, ch' è naturale alle religioni e alla storia: pel secondo si dà venustà ed incantesimo al noto, come la distesa infinita del mare, che porge idea della immensità, accresce vaghezza ai distinti contorni d' un lito o d' un monte: per l'ultima vien dato all'arte il modo di riprodurre con efficacia gl' intimi pensieri e gli arcani commovimenti dell' anima umana, come l' ombra di Banco e di Agrippina sono le immagini materiali di quelle forme che sorgono in fantasia e cruciano l' animo rimorso di Macbet e di Nerone. In ogni genere di poesia, e specialmente nella drammatica, s'è fatto uso di questi elementi ne' tempi antichi e moderni, come di cose che hanno fondamento e sopra le leggi della immaginazione e sopra la immutabile natura dell'uomo. Quindi non è mestieri di fare l'oziosa ricerca se o l'uno o l'altro o tutti insieme possano adoperarsi in qualunque opera che tenda al fine di migliorare civilmente e moralmente gli uomini per via del diletto. L'epica, la drammatica, la satira, la lirica se ne valgano alla libera, purchè li tengano nella debita misura di economia e di convenienza: vale a dire non li lascino spargersi troppo per tutto il corpo del componimento, e non li pongano dove non sono chiamati naturalmente ed efficacemente al loro uf-

Digitized by Google

ficio. Io voglio dire che non si porti, per esempio, al serio ciò che di sua natura è ridicolo, se bene al ridicolo portato il serio, pel contrasto che ne nasce, fa meglio raggiungere il fine del riso; nè il meraviglioso soprannaturale o fantastico, che più si attaglia a certi tempi e costumi, si porti a tempi e costumi diversi, ed altro ed altro che vorrebbe lunga tela se quì si dovesse far mostra di precetti rettorici. Il tutto poi si ammanti di vera poesia: poesia nelle passioni, nelle immagini, nello stile: poesia piena d'affetto e d'armonia, che dia splendore quasi abbagliante come il sole di mezzogiorno, il quale dà fusione e mistero alle cose: e voi vedrete che l'animo di chi vede e ascolta meno darà mente anche all' impossibile di certe circostanze, ma quasi trasportato suo malgrado, si sentirà commosso com'egli stesso avesse veduto quel-l'ombre e que' fantasmi, che dànno argomento di pena e di terrore e di gioia ai personaggi della scena. Da queste considerazioni consegue che il Gozzi non va rimproverato di aver messo mano a tal genere, e specialmente avendone avuto antichissimo esempio da Eschilo, da Aristofane e dai drammatici spagnuoli e dallo Shakespeare, se bene cotesto esempio poco allignasse, rispetto alla drammatica, in Italia: anzi deve scusarsi di aver dato luogo ne' suoi drammi anche al deforme e all'orrido, perchè questi nel soprannaturale fanno il medesimo effetto che nel mondo morale e fisico, mettendo in rilievo il contrario. Che se avesse le sue composizioni, non dico ornato, ma nutrito di vera e splendida poesia, e se, riuscendogli la commedia satirica ed allegorica, avesse perseverato

Digitized by Google

in quella, nè al serio avesse portato ciò che dovea rimanersi baia, nè al burlesco il grave e il patetico; egli avrebbe per certo provveduto meglio alla sua fama e all' incremento sicuro dell'arte. In vece fa mescolanza d'ogni contrario elemento, senza l'intimo legame che fa parere connesse le cose più disparate: anzi par che voglia tornare l' arte al caos de' *Misteri*, da cui s'era da qualche secolo tratta a fatica. De' maghi poi, dell'ombre, delle trasformazioni, non è parco come si vorrebbe, ma ne impinza i suoi drammi, io direi non con lusso ma con dissipazione di fantasia. Egli non pensò che nell'epica, e generalmente in ogni poema che si legge, si può esser più larghi (ma non mai prodighi) di tali mezzi: imperocchè le orecchie sieno men delicate degli occhi, e tanto possa l' ingegno e l' arte del poeta da far loro accogliere ciò che alla vista sdegnosa ripugnerebbe. Inoltre non pensò che l'onore d'una viva descrizione, di un mostro o d' un evento va tutto intiero al poeta o al narratore che ve la pone sotto gli occhi; mentre sul teatro il plauso, che può nascere dalla rappresentazione di essi, si volge tutto al macchinista ed al sarto. Bene spese la lingua e l' ingegno l'Alighieri quando descrisse il mutarsi di serpente in uomo e di uomo in serpente ne' ladri tormentati nella settima bolgia. Voi vedete, sentite e v'atterrite: chè vista o pennello non potea meglio osservare e rappresentare quella terribile trasformazione, lasciando pure il pregio che l'orribile e lo strano è cavato dalla stessa natura presa nelle sue straordinarie alterazioni. Ma date che il poeta drammatico non cerchi far nascere o il riso o le lagrime

Digitized by Google

dall' intimo del soggetto stesso, e tutto s'affidi a quei mezzi meccanici: egli non ne trarrà lode, che niente fece: forse ne avrà l' ingegno di chi li pose ad atto, salvo a ritorcere contro il poeta la beffa del pubblico, se la macchina preparata non risponda, o risponda in contrario, alla intenzione e allo scopo del dramma.

XXXVI.

Lascio ancora come al Gozzi, non bastandogli e maghi e ombre e statue parlanti e ogni altra specie di capriccio, si ardì persino nella *Donna serpente* far narrare a una maschera, che figurava un venditore di storie, i fatti appartenenti al dramma, che non si vedeano sulla scena: e ne'*Fratelli nemici* osò fingere un poeta, atteggiato da Brighella, che, testimonio beffardo degl'intricati avvenimenti, racconta in fine agli attoniti spettatori punto per punto come il nodo avviluppato si sciolga. Quì non si crede nè al vero, nè al bello, nè al dramma, nè al popolo. Che s' egli avesse avuto l' intento di incolorare le follie e gli aberramenti dello spirito umano, come già fecero l' Ariosto e il Cervantes, o almeno non per altro avesse operato che per farci ridere; io non solamente gli perdonerei que'suoi maghi e quelle sue streghe e que'suoi diavoli, ma anche di averne evocati più che non ne vide la fantasia del Cellini sorgenti dai ruderi e svolazzanti per le finestre del Colosseo. Ma siccome s'incapò di eccitare il terrore trattando gli spettri come occorrenti all' apparato tragico; mise anche la critica nella necessità di osservarli severamente, e di vedere se tali mezzi

Digitized by Google

si convenivano allo scopo prefisso. Sta bene che a Saulle comparisca lo spettro di Samuele evocato dalla Pitonessa; che Oreste sia perseguitato dalle Eumenidi; che a Macbet le streghe rivelino gli eventi futuri. Erano cose credute nei tempi, in cui si finge l'azione: credute quando si composero que'drammi la prima volta: buone, sempre che sieno riguardate storicamente. Anche le immagini soprannaturali devono corrispondere al tempo, al luogo e alle persone: nè le cristiane credenze possono trarsi a tempi pagani; nè gli dei del paganesimo farsi motori di effetti nelle cose dei tempi cristiani. Nel che osservo che il primo non venne mai in capo ad alcuno, siccome troppo visibile errore; il secondo a moltissimi, tratti da confusione d' idee. Ma se avessero guardato al sommo Alighieri, avrebbero veduto com'egli usasse della mitologia o per fine simbolico o per dar forma ad alcune immagini già pienamente conformate alla fede cristiana, mentre adopera gli enti soprannaturali in modo corrispondente alle nuove credenze. Pertanto fu cosa fanciullesca risuscitare, non per far ridere ma per far piangere, le streghe e gl' incanti sulla fine del secolo decimottavo, mentre appena più si soffrivano ne' romanzi cavallereschi, e già erano stati sepolti insieme con questi dalla musa beffarda del Forti-guerri nel Ricciardetto. In somma o questa credenza più non v'era, e cade tutta la macchina del poeta: o ve n'era ancora uno strascico tra le femminette e tra 'l volgo, ed era male innalzarla tra le cose onde muovono effetti gravissimi. Sarebbe come far soggetto di considerazioni sublimi la ubbìa della vecchia, che tragge maluria dalla pagliuzza che le oc-

Digitized by Google

corre tra' piedi. Sia pure Jennaro agitato dalla volontà di salvare il fratello e dall'angoscia di tenersi creduto per traditore, mentre gli conviene tacere la predizione fatale. Sarà sempre pur vero, che la ridicola morte d'un corvo fatato e la vendetta d' un mago ridicolo l'ha messo a tali strette; e chi ciò pensi, non puo non cadere tutta l' architettura del dramma in un fascio, quantunque, a ordirlo, il Gozzi facesse mostra di non mediocre potenza d'ingegno. In qualunque modo egli si mostrò crudelmente animoso contro il Goldoni. Del quale, poi che gli venne meno l'odio fanatico alimentato da'plausi e dai sibili del volgo, egli espresse giudizio meno contrario, ma non meno ingiusto. Egli stimava che *la mancanza di coltura e la necessità di dovere scrivere troppe opere fossero i carnefici di cotesto buon ingegno italiano.* Fu sollecito osservatore (egli aggiunge) della natura e de'costumi: ma copiò materialmente, seguendo il falso principio che la verità piace benchè non iscelta. Nelle *Pute onorate*, dipinge fanciulle lascive e bugiarde: ne' *Cavalieri di spirito*, seduttori: negl'*Impresarî delle Smirne* dà scuola d'immodestia, e così via via. Cercò novità per piacere: e da prima piacque con le maschere: poi minacciò di volerle annichilire chiamandole pezzi di cuoio: appresso cercò miglior novità nei caratteri nazionali, specialmante veneziani: in fine incespicò nei fantocci mussulmani e nel romanzesco flebile, e al tutto s'imbrogliò nel tragico e nel verso martelliano: laonde, cascando di male in peggio, ritornata la compagnia Sacchi di Portogallo, dovè darsi alla fuga e celare la sua vergogna a Parigi. Così egli. Ma i vituperî

Digitized by Google

del Gozzi furon sempre smentiti dal plauso popolare, più costante alle commedie del nostro che non fosse alle fiabe di qualunque conio. Inoltre assai dotti ed illustri uomini conobbero il suo valore e lo difesero, animando gl' italiani a seguire la via tracciata da esso. Tra quegli ch' ei ricorda nelle sue *Memorie* risplende Gaspare Gozzi, che in vero non imitò la vile animosità del fratello, e Pietro Verri e l'abate Roberti, nomi non oscuri al certo nelle lettere italiane. Del primo (quantunque sia vero che in una cicalata lo congiunga al Chiari) mi sovvengono alcuni articoli sopra i *Rusteghi* e la *Casa nova*, i quali dovrebbero, a mio parere, ammaestrare i presenti del come si scriva la critica teatrale. Il Roberti compose un poemetto intitolato la *Commedia*: e un altro in versi martelliani ne scrisse il Verri prima che si dèsse alla storia e alla filosofia, meglio della poesia confacenti al suo ingegno. Sono poi celebri le parole del Voltaire dirette al Veneziano: *Io vorrei intitolare le vostre commedie l'Italia liberata dai goti*: vere in un verso, esagerate nell'altro: secondo che si riguardino o rispetto all'arte drammatica o rispetto alla intiera civiltà italica, sonnecchiante forse, ma non morta, anzi tale che nella sua corruzione conteneva i germi della futura salute.

XXXVII.

Chi pensi lo sterminato numero delle opere di Carlo domanderà: Che guadagni ne trasse? Quanto agli onori, voi avete inteso: quanto al denaro, girate gli occhi all' intorno e tenete per sicuro che da quel tempo ad oggi non s' è fatto gran passo. Testè,

Digitized by Google

quando a Bruselle s'adunavano persone famigerate per dissertare solennemente sulla proprietà letteraria, Nicolò Tommaseo, quasi cieco per lunghi studî, scriveva che un solo de'suoi libri avrebbe in altre parti d'Europa procacciato lungo sostentamento a sè e alla sua famiglia, cui molti in Italia non aveano potuto. A memoria nostra Tommaso Grossi dovè far servire a' rogiti notarili quella penna, onde furono scritti *Ildegonda* e *Marco Visconti*. Eppure non sarà mai che sotto a questo sole, chi ha favilla nel cuore, la spegna per disprezzo o miseria che glie ne incolga. A dir vero però nel settecento le cose andavano peggio. Al Gozzi si pagavano tre o quattro lire al foglio le traduzioni: sei lire al foglio gli fu pagato lo Chambers e il Middleton. Centocinquanta zecchini ebbe l'autore del *Giorno* ; e fu assai e fu ventura rarissima. Dicono fosser dati cento zecchini al Morgagni in merito delle sue opere. Per ammenda poi correa sulla piazza una merce, la quale oggi è scaduta di prezzo: e questa era le poesie per monache, per nozze, per laurea, le quali di solito si plasmavano a forma di sonetti. Ne'versi di Gaspare Gozzi si leggono molti componimenti simili, nei quali il genere è portato a quanta forbitezza e gentilezza poteva. Ora un sonetto si pagava mezzo filippo: così che un verso era valutato a Venezia meno d' un punto di ciabattino. Ma in paragone de'sonettài, chi faceva commedie gongolava da vero. Trecento lire per ciascuna davano gl' impresarî al Goldoni. Così afferma il Baretti: al contrario il Gozzi vuole che gli si dèssero tre zecchini per quelle a soggetto, trenta per le scritte, quaranta per il dramma. Bi-

Digitized by Google

sognerà pure, per saperne il vero, frugare gli archivî. Intanto si sa che gl' impresarî del secolo scorso dimostravano più larghezza dei presenti, chi guardi la povera condizione de' teatri d' allora : perchè il prezzo maggiore dell'entrata ne'teatri ove si recitavano commedie non passava un paolo romano , e quasi tutti i palchetti erano di privati padroni, che non pagavano naturalmente la tessera d' ingresso. Quindi scarsi i guadagni : anzi una volta si fecer miracoli che alla porta del teatro la ciotola fu veduta portare da secentosettantasette lire. Ma la gente in quella sera per verità s'affollava a ragione: si recitava niente meno che il *Convitato di pietra*. E così un poeta, per tirare innanzi alla meglio, doveva o rallegrare i conviti sbrigliando lingua maledica e impura, o stillarsi il cervello per rabberciare un dramma da musica. Oggi pure così: anzi peggio. Da che non so se al tempo del Metastasio la gente avrebbe portato in pace, che le fosser dati per vivande squisite certi strani composti di drammi con la ridevole solennità che usa. Allora si facea male dai più con una certa schiettezza, nè si ravvolgea l'etisia del pensiero con una zimarra di frasi idropiche. E passi la frase barocca in grazia del lepido soggetto. A' poeti dunque rimanea, come palladio, il dramma per musica; nel quale lavorando all' impazzata riescivano a raspollare l'avanzo di Farinello e di Carestino :

Però vedrai Caton fra poco esangue
 Cantar morendo. Il popol tenerino
 Troppo alle doglie altrui s'agita e langue.

Digitized by Google

Che importan leggi al poeta meschino,
Purchè quel poco alfin vada buscando
Che avanza a Farinello e a Carestino?

Così Giuseppe Parini nella satira sul teatro, in cui, a dir vero., non mi tocca come nell' argute scene delle ore del *Giorno* e nelle nervose e severe odi civili. Chè se a voi talenta sapere chi fossero Farinello e Carestino, io vi posso dire che del secondo non so nulla: ma certo nè io nè voi ce ne curiamo. Circa a Farinello, mi ricorda ch' egli si chiamava Carlo Broschi, ed era il re degli eunuchi, e cantando guarì della malinconia Filippo V di Spagna, e fu il favorito della regina Barbara pure di Spagna, e si beccava, così per la cipria, quattromila sterline all' anno. Del rimanente i suoi amici, e tra gli altri il Metastasio nelle lettere a lui scritte, lo ammiravano e lodavano per gl' *inaspettati e brillanti gruppetti che doveano a lui la loro esistenza.* O mondo felice, se Farinello ti partorì quei gruppetti! Io lo esalto perchè del favore si servì a porgere buoni consigli e a sollevare infelici, non altrimenti che il greco Damone, il quale, per nascondere al popolo la propria sufficienza, usava il velo della musica e conversava con Pericle, come ungitore e maestro, per insegnargli la lotta da usarsi nel governo civile. Intanto non valse al Goldoni, per uscire della stretta sua vita, di ricorrere alla stampa delle sue commedie. L' impresario Madebac se ne giudicava padrone per avergli sborsato quel grandissimo prezzo che avete udito. E si tenne forte nella sua pretesa, e tanto, che all'autore, come per carità, concesse

Digitized by Google

alla fine licenza di stamparne un tomo solo per anno. Così cominciò nel 1751 l' edizione del Bettinelli. Ma che? Dopo il primo volume costui si ricusa di seguitare per conto del Goldoni: poi, svergognato com'era, continua l'edizione a conto del venale impresario. E Carlo, nemico di risse, ne dà mano ad un'altra in Firenze nel 1753. Ecco il Bettinelli invocare il suo privilegio: il corpo de' librai spalleggiarlo: proibita a Venezia la forestiera edizione. Quindi sulle rive del Po si recavano cinquecento esemplari in sicuro asilo, là ove una comitiva di nobili veneziani veniva a prenderli per darne pubblicamente in Venezia a chi ne voleva. E così il governo (come avviene in cose che è più sapienza tollerare) per non abrogare la legge del privilegio, dovea soffrire che venisse violata alla scoperta. Nè per questo l' autore facea grandi avanzi, giacchè quindici edizioni diverse mettevano a sacco i suoi lavori. Da ultimo, nel 1760, diede mano a sue spese alla edizione così detta del Pasquali, la quale sì lenta procedeva, che appena dopo venti anni era giunta al volume diciassettesimo, di trenta onde si dovea comporre. Quivi egli sparse le notizie della sua vita da lui poscia riprese e riscritte in francese, così schiette e festive, che ad alcuno, forse non a torto, parvero più comiche del suo stesso teatro. Forse troppo io mi sono fermato su questo argomento. Però non mi paiono parole gittate quelle che si spendono a lamentare la ingratitudine usata verso agli uomini che onorano, non che la patria, la specie umana. Ufficio che forse toccherà sempre ai posteri. Ma scusatemi. Io non pensava che nel 1756 egli

Digitized by Google

ebbe da Don Filippo Infante di Parma, a' conforti del ministro Du Tillot, una tenue pensione e quel che più monta la patente di poeta di corte.

XXXVIII.

Una volta si recitò a Parigi il *Figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato*. Si piacquero i francesi di quella commedia che pur il Goldoni non avea voluto mettere a coda del suo teatro. E perciò i gentiluomini della camera del re, i quali soprastavano ai pubblici spettacoli, diedero incarico al Zanuzzi, primo *amoroso* del teatro italiano, di proporre al Goldoni che gli piacesse venire e Parigi e starvi con assegnamento onorevole due anni per rinfrancare quel teatro con la novità de'suoi lavori. A questo giunse la lettera del Zanuzzi nel 1769, quando più era la pressa de' suoi nemici: e pure esitò lungamente. Poco o nulla gli rimeritava il proprio paese: ma come lasciare la sua Venezia? Come lasciare Venezia, *dove, cessate le critiche, godeva d' una dolcissima tranquillità*? Così egli, che mai non pronunciava parola che non fosse amore e riverenza al paese natale. E quantunque i suoi nemici ancora lo molestassero, amore di patria pur lo teneva ancora alle sue lagune, donde mai non si sarebbe dipartito se una provvisione qualunque, sia come avvocato, sia come scrittore, gli avesse procacciato agio e decoro. Alle sue richieste si rispose: *In uno stato repubblicano le grazie non si accordano che a maggiorità di voti: è uopo che i postulanti chiedano lunga*

Digitized by Google

pezza, prima che la loro dimanda sia messa a partito: quanto alle pensioni, se vi ha concorrenza, le arti utili si preferiscono alle piacevoli. Quasi non sia e non fosse utile per eccellenza l'arte degli scrittori comici, quando venuto il teatro a questa presente necessità, ha bisogno di molti e buoni autori che diano nobile èsca al popolo pasciuto quasi sempre di strane e viziose composizioni! La triste vecchiezza urgeva, e al Goldoni mancava un pane sicuro: eppure egli avea cinto la patria d'una nuova corona. In verità ch'è da compiangersi fortemente dell'umano consorzio, allorchè si veggono uomini così fatti non avere, vivendo, ciò che si piange per non dato sul loro sepolcro. E così va la vita: per il funerale del Peruzzi i grandi offrivano l'oro, che a lui vivo avrebbe risparmiato indicibili angosce. Nella qual cosa sorge nella mente un altro pensiero. V'ha degli uomini stimati grandi o grandi veramente, i quali par che preparino alla società la scusa del non averli soccorsi. L'indole sdegnosa, severa ed anche superba e talora malvagia, allontana gli amorevoli proteggitori: la scabra loro natura punge e rimuove ogni pietosa sollecitudine. Ma Carlo era l'amore di quanti l'avvicinavano: era d'indole mansueta e cortese. Non ebbe forse l'improntezza e l'audacia che vuolsi nel chiedere: qualità che abbonda ne' mediocri ingegni e negl'ignoranti, ai quali dava precetti l'infame Aretino. Non bastava a lui un canto di quegli alteri palagi? La repubblica era vecchia. Ma erano vecchi i suoi cittadini? E poi quale altra gloria maggiore ella ebbe negli ultimi suoi anni? Armi non più: non più commerci e ricchezze. Non furono allora,

Digitized by Google

tra gli altri, e Gaspare Gozzi e Carlo Goldoni, che le diedero lume di gloria nella inerte vecchiezza? E perchè almeno non li sostentò? Scioltosi d'ogni impaccio, Carlo nell'aprile del 1761 si accinse alla partenza. Ma prima volle dare mesto e amorevole addio alla sua patria. Nella commedia intitolata *Una delle ultime sere di carnevale*, mette in iscena un giovane disegnatore chiamato Anzoleto, che per l'esercizio dell'arte sua fu chiamato a Parigi. E forse perchè da poi gli parve Parigi o troppo vicina o troppo còlta, o troppo altiera perchè tollerasse di esser finta bisognevole delle arti italiane, ei la mutò nelle stampe in Moscovia, paese più lontano e men conosciuto a Venezia fattasi casalinga. Adunque Anzoleto era chiamato a Parigi: ma per l'amore che egli divide tra una fanciulla e la sua patria, sta lungamente in forse. Alla fine il desiderio di assicurarsi uno stato la vince sopra le altre considerazioni, e parte promettendo a sè stesso e ad altrui di rivedere ben presto la sua terra nativa. Non è in questa commedia lungo lamento che ricordi le querele dei moderni poeti. Egli è un semplice e commovente commiato dai cari veneziani. Ecco l'ultimo discorso d'Anzoleto, che mostra l'anima del poeta, e ch' io traduco a malincuore dal dialetto veneziano, donde traspare limpida l'interna commozione. « *Io dimenticarmi del mio paese? Della mia adorata patria? De' miei protettori? De' miei amici? Non è questa la prima volta che me ne parto, e sempre, dovunque io sia stato, portai il nome di Venezia scolpito nel cuore: mi sono sempre ricordato delle grazie e dei benefizi che vi ho ricevuto: ho sempre desiderato*

Digitized by Google

di tornare: e ritornato, ne ho avuto sempre consolazione. Qualunque paragone io n'abbia fatto, mi è sempre apparso più bello, più magnifico, più rispettabile il mio paese: ogni volta che l'ho riveduto, vi ho scoperto maggiori bellezze: e così sarà pure questa volta, se il cielo mi concederà di rivederlo. Confesso e giuro sull'onor mio che parto col cuore straziato, e che nessun allettamento, nessuna ventura, se ne avessi, mi compenserà del dolore di starmene lungi da chi mi vuol bene. Conservatemi il vostro amore: il cielo vi benedica: e ve lo dico di cuore. È calata la tela: il teatro eccheggia d'applausi, e voci distinte s'odono gridare: *Buon viaggio! felice ritorno! non mancate*. Carlo ne fu commosso sino alle lagrime. E sieno rese grazie a questi ignoti, che lo salutarono d'amore. Essi non doveano più rivederlo, nè comporne la spoglia mortale, nè avere le sue ossa. Addio dunque a Venezia, all'antica regina dei mari, ch'era al tramonto della sua gloria! Addio ai vivaci e lepidi e cortesi suoi abitatori! Quante volte, o Carlo, ritornerai con la memoria alle tue lagune, e già vecchio, narrando i casi della tua vita, ti riderà un raggio della serena e gaia tua giovinezza nel descrivere le barche, le gondole, i canti, le limpide notti, le festevoli brigate della tua patria, che da lunge saluterai con desiderio infinito! Intanto giunto a Nizza passò il Varo che divide la Francia dall' Italia, e rinnovando al suo paese l'addio, invocò l' ombra di Moliere perchè lo guidasse felicemente nella sua patria ospitale.

Digitized by Google

XXXIX.

Bondì, Venezia cara,
Bondì, Venezia mia,
Veneziani, siorìa!
(Il Campielo - *scena ultima*).

La commedia italiana fu portata in Francia da tempo antico. Quando Carlo VIII scese in Italia, ebbe per prima cosa a vedere in Torino non so che rappresentazione fatta con la splendidezza da noi usata; della quale si compiacquero i suoi soldati e menestrelli più che degli edifizi, delle arti, e non dirò delle lettere da lor conosciute appena di nome. Da quel momento fu assicurata la sorte degl' istrioni, i quali cominciarono a conoscere la via delle Alpi aperte per la fortunata violenza delle milizie straniere. Naturalmente come le alleanze, le guerre, i connubî, le ambascerìe colà traevano e diplomatici e donne e capitani e artisti, e con esse la sapienza e l'astuzia e l'audacia e l'eleganza e la lingua e le lettere e le arti italiane; così pure questa minor parte di coltura passava con esse, accolta e ammirata da prima, poi imitata e sorpassata, come quella che più si confaceva all' indole della spiritosa nazione francese. I mercanti fiorentini, che formavano a Lione una vasta colonia, e poi si distaccarono vergognosamente della madre patria (secondo si vede nella supplica dove dichiaravano di volere esser francesi, tra i documenti di nostra storia raccolti dal Molini nel 1836 a Parigi); i mercanti fiorentini, dico, nelle sponsalizie di Arrigo II con la Caterina de' Medici

Digitized by Google

fecero colà venire istrioni italiani. Fu da questi rappresentata la celebre Calandra del Bibbiena, cosa nuova per certo, e specialmente a chi non era uso che alle solite macchine de' misteri. Appresso una compagnia fu chiamata da Arrigo III per divertire la gente acciocchè non si crucciasse troppo della uccisione dei Guisa nel castello di Blois. Ma primi ad aprire a Parigi un teatro privilegiato furono i *Gelosi*, cioè la compagnia dove splendea la virtuosa, veramente virtuosa, Isabella Andreini. Ed altre poi: le quali di sicuro atteggiavano migliori commedie che non fossero la *Rivolta delle ranocchie* (*Rebellion des granouilles*) dove gli attori si vestivano da cotali bestie, o l' *Ospitalità violata* dell'Hardi, Lope de Vega della Francia, in cui si udivano dietro la scena le grida d' una giovane svergognata. E perchè ciascuno porta il sacco pieno di quel che piace, così, alla nuova chiamata del Mazzarino, il famoso Scaramuccia recò le commedie a soggetto, le quali anche in Francia spadroneggiarono, e a mano a mano la facezia italiana vestirono nel francese vernacolo. Verso la fine del seicento la commedia italiana fu discacciata, ma nuovamente ella tornò circa agli anni della Reggenza. Luigi Riccoboni si accompagnò con Domenico figlio del più famoso Domenico Biancolelli: e sempre invaso dal pensiero di rialzare il teatro italiano, fe' prova in Francia di ciò ch'ei non avea raggiunto in Italia, e mise in iscena regolari produzioni del vecchio teatro. Di lui dicea Pier Luigi Martelli nel discorso sulla tragedia antica e moderna: *Appresso della nazione francese è in pregio ed in costume il declamar su' teatri con voce ca-*

ricatamente sonora. Gli spagnuoli niente declamano, ma tutto dicono con sussiego e gravità . . . Voi altri italiani ora vi componete, ora vi scomponete, secondo che vi pare portare il bisogno, ora gravi, ora famigliari; ma più pendete al famigliare che al grave, più all'espressione che alla tragica declamazione . . .» Seguitando aggiunge, vorrebbe che l' italiano temperasse il suo costume con le qualità francesi e spagnuole, e conclude che il Riccoboni detto Lelio e la Flamminia sua moglie gli davano speranza di ciò, chiamando il primo, vero riformatore de'recitamenti italiani. Ma che ? La commedia dell'arte avea messo più salde radici in Francia che non forse tra noi; e il popolo, che pur tanto si piaceva delle belle commedie del suo Moliere, amava i gesti ridicoli e le smorfie e i motti buffoneschi delle maschere sbrigliate, anzi che le gelide nostre produzioni del cinquecento: o sia che poco le intendesse, o sia che agevolmente le giudicasse inferiori alle proprie. Ciò non di meno il Riccoboni fece sua possa per sostenere l' onore italiano: e gli sieno rese grazie e grazie infinite, come si merita chi pospone guadagno privato all' onore del proprio paese.

XL.

Ed ora veniva la volta di Carlo Goldoni colà chiamato, non come istrione, ma come autore, a sostenere la fama cadente dell'arte nostra. Al tempo ch'egli giunse , il teatro degl' italiani era nella via *Mauconseille* nell'antico albergo di Borgogna. Quivi, dice lo stesso Goldoni, diede i suoi primi passi il Moliere. Però non pare così : da che , secondo il

Digitized by Google

Voltaire nella vita del Terenzio francese, quello stupendo autore dalla provincia si recò a Parigi nel 1688, e si mostrò la prima volta a quel popolo nella sala delle guardie del vecchio Louvre. V' erano già dei commedianti all'*Hotel* di Borgogna, e il Moliere ebbe il teatro del Piccolo Borbone (*Petit-Bourbon*) a mezzo con gl' istrioni italiani: da ultimo si recò nella sala del palazzo reale. Ma comunque si fosse, alla venuta di Carlo la commedia italiana era lungi dell'antico splendore, e da prima parte facea la seconda, lasciando luogo a una certa opera detta buffa, mescolanza di prosa e di ariette. Circa agli attori non era proprio allo stremo; perchè vi avea taluno che richiamava a memoria i più celebri vecchi. Da poco però vi si era tolta Elena Balletti Riccoboni: la quale in una sua lettera all' abate Antonio Conti affermava averle confessato il sommo Baron d'aver preso il tono famigliare anco nella tragedia dopo aver seduto alle recitazioni della compagnia italiana. Allora ella s' era data a scrivere romanzi in lingua francese. Ma in compenso (dice Goldoni) vi rimaneva Collalto e Carlino. Il Collalto veramente si chiamava Antonio Mattiucci, ed era di Vicenza, e s'era educato alla maniera del recitare moderno per via del nostro, e aveva esordito nelle sedici commedie sotto la maschera di Pantalone. Appresso, portatosi a Parigi, vi avea dato i *Gemelli veneziani*, in cui si valse della licenza dei recitanti improvvisatori, aggiungendovi un terzo gemello di carattere iracondo: licenza meno pericolosa quando l'usava un valente come costui, il quale, dicono, dava sangue e moto alla maschera, ed anche a viso scoperto nulla per-

Digitized by Google

deva della sua naturale prontezza e vivacità. Carlino poi era Carlo Bertinazzi, che nell'atteggiare il Bergamasco fu cima, e fu l'ultimo astro della commedia italiana a Parigi, e compagno al Sacchi nel consolare di sua virtù gli estremi singulti della commedia dell'arte. Questi erano gli attori: ma non vi aveva autori per essi. Le più viete e stracciate commedie a braccio erano da loro imbandite al pubblico francese: nè mettevano mano ad alcuna che nuova fosse senza imbellettarla d' ornamenti a lor modo, che la rendevano, come Gabrina, più trista. In sul viso allo stesso Goldoni misero in iscena il *Figlio d'Arlecchino*, che pur valse all'autore d'esser chiamato a Parigi, tutto travisato e infiorato di lepidezze rubate al *Cocu imaginaire*, di maniera che dispiacque oltre misura alla corte. L'esule volontario, che vedea così posta a pericolo la sua riputazione, si deliberò di porre in iscena ad ogni costo le commedie scritte. Ma quivi più che in Italia era difficile torcere gli attori dalla vecchia strada, cui battevano, quasi cavalli avviziati, da gran tempo. Lasciar la commedia, in cui menavano la lingua a lor grado, per imparare a mente, come fanciulli, la parte, era cosa che ripugnava troppo a superbia e a poltronaggine. Oltre a questo non era penuria anche in Francia di chi sostenesse a spada tratta la commedia dell'arte, gridando che appunto colà viveva perchè si discostava dall'uso e meno era agevole agl'istrioni di altro popolo qualsivoglia. Eppure, picchia e ripicchia, il Goldoni potè vincerla un tratto, e tessè una commedia di semplice orditura, dove non fosse mestieri di troppo esatta esecuzione, e

Digitized by Google

questa fu l'*Amor paterno* ossia la *Serva riconoscente*. Ma il come fu accolta non parve troppo lusinghiero all'autore; e i partigiani della commedia dell' arte trionfarono e zufolarono alle orecchie di lui le solite parole che fanno i venditori del senno di poi, cioè *Ve l' ho detto*. In guisa che mentre il suo ingegno era giunto al più bello del suo rigoglio (e lo mostrò di poi nel *Burbero benefico*) dovè ricalcare le proprie orme, e ritornare alle maschere, contro alle quali avea già combattuto e vinto in Italia. Datosi a cercare quelle combinazioni, che si dicono con pari eleganza *situazioni interessanti* e *colpi di scena*, e quel comico artifizio che scusasse la mancanza del dialogo e stesse forte contro al capriccio degl'istrioni; egli ebbe per avventura soccorso dalla feracità del suo ingegno, e in due anni potè mettere insieme ventiquattro commedie: otto delle quali, da lui poi scritte per intero, fanno parte del suo teatro. Tra queste sono il *Ventaglio*, gli *Amori di Arlecchino e Camilla*, le *Gelosie di Arlecchino*, le *Inquietudini di Camilla* (mutati i nomi in Zelinda e Lindoro), gli *Amanti timidi*, il *Buon compatriota* rimasto ancora tra scritto e a soggetto, ed altre. Intanto non cessava di ricordare la sua patria e di lodarla e d'innalzarla al cospetto dei forestieri: e così nell'atto secondo del *Genio buono e cattivo*, che da lui era mandato a Venezia, finge che ad Arlecchino piovuto a Parigi, un Veneziano segni e rimproveri il mal vezzo dei francesi di parlare a dritto e a rovescio dell'Italia senza punto conoscerla: e nel *Matrimonio per concorso*, lodando Venezia a Parigi, s'augura che a lui così lontano giungano le voci liete e ricor-

Digitized by Google

devoli de' suoi concittadini. Ma a lungo andare la commedia a soggetto venne anche in uggia ai francesi. Com'ella cacciò una volta la commedia francese, così ora l'opera buffa pose piede nel teatro col pretesto di aiutarla: ma in effetto per cacciarla, come fanno tutti gli aiutatori dei deboli, e dar loco alla commedia nazionale. Carlo s' affaticò per sostenere il cadente edificio: ma fu invano. Esso ruinò nel 1780. Agli attori fu data licenza: il vecchio Carlino e il Camerani solamente rimasero per buoni a qualcosa nella commedia francese. Intanto a Parigi e a Londra s'udivano risonare le melodie del Piccini e del Sacchini, foriere del melodramma italiano, il quale, portato dal Pesarese alla cima del bello, dovea poi, trionfando, percorrere il mondo.

XLI.

Intanto il Veneziano, accolto nelle veglie eleganti dove conveniva il fiore dei letterati, e chiamato ad ammaestrare nella lingua italiana le reali figlie di Luigi XV, potè bene addentrarsi nello spirito della favella francese e in ispecie in quella parte di essa, che meno di sè dà copia agli stranieri, vale a dire nella famigliare e popolare. Di guisa che già vecchio di sessantaquattro anni, fu ardito di salire sulla scena, e nel 4 novembre del 1771 esporre a Parigi il suo *Burbero benefico*. Un illustre autore, De Barante, nel libro intitolato la *Letteratura francese del secolo XVIII*, ci dà notizia dello stato in cui era allora la commedia condotta già dal Moliere a punto sì alto. Non più la schietta e profonda pittura del cuore

Digitized by Google

umano, nella quale il Moliere toccò l'eccellenza e appresso a lui il Dancourt e il Le Sage. Linguaggio, caratteri, costumi erano cosa fattizia. Si dipingeva qualche ridicolaggine di quelle che il tempo spazza via subito, nè questa leggerissima scorza si sapea figurare con verità. Era un accozzare circostanze sì tristi come liete, l'effetto delle quali era stato da prima cercato con la lanterna e in certa guisa misurato. Si faceano orditi, e s' immaginavano contrasti per istordire lo spettatore e piacergli comunque si fosse, non già per l' amore dell' arte e del vero. Non eran più quegl' ingegni e quella scuola, che vedeano la natura per forza d' istinto e schiettamente la rivelavano altrui, e solo a questo e non a produrre effetti abbaglianti si valevano dell'arte che l'arte nasconde. Ciò non di meno alcuni di questi autori aveano pregi diversi, e se non dipingevano secondo verità i personaggi da loro ideati, pur sotto la veste di quelli faceano mostra de' lor proprî sentimenti e della loro immaginazione. Tra questi sono nominati il Destouches, il Lachaussée e l'autore del Metromane. Ma la cosa volse al peggio dopo il Gresset. Era venuto a moda un linguaggio artificiato, che falsava e copriva più che svelasse gl' interni sentimenti dell'animo: ed ecco gli autori comici a farsene pro e quindi non riuscire ad altro che a far pittura della frivolezza delle sale eleganti. A queste commedie di effimera sostanza si mescolavano i drammi del Diderot e de' suoi imitatori, dove era meravigliosa la pompa delle parole, la esagerazione dei sentimenti, e la smania di annobilire ciò ch'era basso e ciò ch'era alto avvilire. Ma tutto ha portato

Digitized by Google

via il tempo: nè quella turba d'autori si ricorderebbe dove non mostrasse l' indole del secolo in cui vissero. Il Collé solamente diè cenno come poteva farsi ancora la commedia: ma dell' ingegno suo lasciò poche tracce. In tale stato era il teatro francese quando comparve il *Burbero benefico* del Goldoni. La qual commedia a me non sembra partecipi dei difetti, che il De Barante rimprovera a'suoi compatriotti. Noi però non verremo a odiosi paragoni, e ci teniamo assai paghi che il nostro fosse onorevolmente ascritto tra gli autori di quella illustre nazione. Pari sorte non ebbe l' *Avaro fastoso*. Quindi egli si tacque. E vide i trionfi del Voltaire ritornato a Parigi, e quelli di Mesmer, di Montgolfier, di Beaumarchais, e la collana di Cagliostro, e la guerra americana. E scrisse le sue memorie sino all'anno 1787, ottantesimo dell'età sua. Intanto si avvicinava la tempesta della rivoluzione; nè so se egli se ne addesse. Ma quando essa scoppiò, e' si vide còlto dalla miseria sul letto di morte, perchè la sua pensione di quattromila lire iscritta nella lista civile fu cassata ai 10 di agosto del 1792. Però nel dì 7 gennaio dell'anno seguente, la convenzione per relazione dello Chenier decretò gli fosse pagata dal tesoro nazionale con le somme arretrate sino dal luglio del 1790. Il giorno appresso Carlo Goldoni era morto. Alla consolatrice della sua vita, alla sua vedova, vecchia di settantasei anni, fu decretata una pensione di milledugento franchi. Gravi e tremendi eventi si compievano, e più gravi e tremendi se ne preparavano alla Francia e all' Europa. Chi potea volgere il pensiero al vecchio scrittore italiano e alla

Digitized by Google

sua antica compagna? Che disse egli nell'ore estreme? In che parte della travagliata città fu sepolto? Niuno il sa: e a me postero, in queste affannose ore della mia vita, sembra vedere quella veneranda canizie, quell'aspetto anco negli ultimi momenti sereno, volgere uno sguardo d'addio alla donna, che gli sorrise la vita dividendo le sue gioie e i suoi dolori, ispiratrice e moderatrice de'suoi estri festevoli. Se non che gli giungono alle orecchie le grida popolari che si levano nella via, e il suo spirito s'addolora: poi volge le luci moribonde al cielo pregando pietà per la infelice famiglia che dal più bello dei troni era trascinata all' ignominia del supplizio. Felice che non vide il capo della regina dell'Adriatico, della veneranda sua patria, nudato della principesca corona, mostrare a dileggio di libertà quel berretto, che meglio sarebbesi convenuto a giullari!

Digitized by Google

Dal Giornale Arcadico
Tomo CLXV.

Digitized by Google